GIUSEPPE GARIBALDI

VITA

DI

GIUSEPPE GARIBALDI

PER

P. C. BOGGIO

Deputato al Parlamento Nazionale

CON LA GIUNTA

DI

GARIBALDI IN SICILIA

PER GIUSEPPE CAPUZZI

TORINO

1860

È la notte del 10 maggio 1860.

Regnano in terra ed in mare il silenzio e la tenebra—ma in quel silenzio e in quella tenebra l'onda sicula è rotta dalla corsa rapidissima, spaventosa di due fantasimi immani.

Un cupo rombo—e — a quando a quando — il rapido guizzo d' una fiammella, o lo spruzzo di alquante scintille ne annunziano il passaggio — ma non è voce od altro indizio che riveli l' opera o la presenza dell' uomo. —

Eppure queste non sono ombre fallaci, o fuggevoli apparizioni—esse portano nel loro seno la fortuna d'Italia—GIUSEPPE GARIBALDI e i mille prodi che con lui hanno udito l'appello della eroica Sicilia ! —

Salpati da Genova la notte del 5 su due vapori di viva forza occupati in nome del più sacro dei diritti — il soccorso agli oppressi — questi generosi una sola cosa paventano—di giungere gli ultimi sul campo di battaglia. —

Epperciò spingono, spingono, spingono, — e trovan lente al desiderio ardentissimo le ali rapidissime del vapore.

Ma venti, trenta navi napoletane fanno assidua e rigorosa guardia lungo le coste della Sicilia.

L' incorreggibile Borbonide ha poste in mano ai fratelli le armi sacrileghe, le quali debbono ribadire nel sangue i ceppi ai fratelli. —

Numerosa e bene esercitata la marina ; stupidamente ossequenti i soldati — la lotta sarà troppo disuguale fra due piccoli bastimenti mercantili , e tutto il poderoso naviglio da guerra del Re di Napoli !... —

Non importa — la fortuna aiuta gli audaci — e Dio protegge gli oppressi !... —

Da sei giorni sono in mare Garibaldi e i suoi compagni—hanno preso terra per poche ore a Talamone, per rifornirsi di vettovaglie, di munizioni, e di carbone ; hanno toccato al continente africano per completare gli approvigionamenti ; — ora il momento supremo è giunto. —

La prora dei due piroscafi è volta a Marsala — spento ogni lume a bordo — vietato ogni atto, ogni voce che possa tradire il segreto — accese le macchine a tutto fuoco — carico ogni uomo di quattro fucili , e di munizioni da bocca e da guerra per quattro persone — e tutti colla mano al moschetto, — pronti egualmente à far fuoco e battersi, se sorpresi ed assaliti — a balzare rapidamente a terra, e rannodarsi in sicuro se la fortuna così li favorisca che riescano a toccare la terra desiata. —

Ecco — scopronsi alcuni lumi quà e là ; — fuor d'ogni dubbio sono i fanali dei bastimenti della crociera — a qualunque costo bisogna eluderne la vigilanza — e non c'è che un modo — spingersi innan-

zi, sempre innanzi, finchè le tenebre aiutano. — Ormai la terra non debb' essere lontana — tutto l'annunzia prossima; — un ultimo sforzo ancora, mentre la notte sta per finire—e lo scopo è raggiunto.

Ma un improvviso movimento agita la pace e turba il riposo dei legni incrociatori — s' ode un colpo di cannone — poi un altro. — I segnali dell'allarme si moltiplicano — i due vapori sono scoperti, sono inseguiti — e qui comincia una lotta meravigliosa, terribile, impossibile ad essere descritta da labbro o penna d'uomo.

I due piroscafi dei liberatori della Sicilia hanno quattro ore di vantaggio sul nemico — ma le navi napoletane più potenti guadagnan spazio ad ogni momento — la distanza che li separa sparisce rapidamente. — Eppure Marsala è in vista, eppure il suo porto sembra aprirsi per accoglierli in secura ospitalità nel proprio seno — e tutta la popolazione, giovani e vecchi, uomini e donne, adulti e bambini è sulla spiaggia, spettatrice passionata di questa lotta fra il diritto e la forza.

Finalmente un lungo inenarrabile plauso di soddisfazione e di gioia, di ringraziamento a Dio, di riconoscenza al desiderato soccorso prorompe lungo la marina da migliaia e migliaia di petti.

Ma in quella sopraggiungono le navi che il Borbone spinge a guerra infame — l' una è guidata da un Acton, degno del nome, l'altra da un Caracciolo, che dovrebbe aver imparato in casa quale e quanta sia la onestà Borbonica—essi fulminano colle artiglierie i nuovi Argonauti che vanno al conquisto di un vello d' oro ben più prezioso che non quello

favoleggiato dagli antichi — la libertà e la prosperità di un popolo oppresso! — quattro vittime cadono sulla spiaggia a confessare col sangue la fede che li ha spinti a sfidar la morte per la Sicilia—ma intanto lo sbarco è finito, le munizioni, le armi sono a terra, e il nemico non osa appressarsi, e l'eco ripercossa tutto intorno dalle caverne del lido e dagli spechi delle montagne annunzia alla Sicilia che il suo liberatore è giunto; che **Garibaldi** è sbarcato!

Garibaldi, la più potente, la più maravigliosa individualità che nei campi dell' azione vanti l' Italia e forse il mondo.

Uomo veramente straordinario! Enigma insoluto e forse insolubile!

L' immaginazione scossa al racconto delle maravigliose gesta di quest'uomo che in pieno secolo XIX, in età la quale si protesta così aritmetica, positiva e compassata, fa rivivere nella realtà le finzioni dei canti omerici, e della Tavola Rotonda, pinge Garibaldi alto di statura, con forme erculee, neri i capegli, truce lo sguardo, altero il piglio, iracondo, violento, terribile d'aspetto e di modi... Invece egli è piuttosto piccolo che grande, ha i capegli e la barba di color biondo — gli occhi cerulei — lo sguardo placido, sereno, salvochè talvolta pare suffuso e velato da una nube di melanconia — parla raro, breve, e semplice; — la sua voce simpatica trova facilmente le vie del cuore in chi l' ode. — Ma la fronte ampia e prominente annunzia la potenza e la energia della sua volontà — e quando la passione lo agita, quest' uomo si trasforma — lo sguardo lampeggia, la voce si fa robusta così da dominare il

muggito della procella e il cozzo delle armi ; la parola risulta , il piglio energico , tutto in lui rivela l'uomo forte che ha la coscienza della superiorità che dà sugli altri uomini la volontà inflessibile consacrata al trionfo di un principio sacrosanto.

La sua vita così ricca di strane avventure , e di splendidi episodii , — la costanza nei principii , al successo dei quali ha sacrificato se stesso — la integrità del carattere — il rigorismo inflessibile con cui in ogni più difficile contingenza mantiene le sue bande entro la cerchia del dovere (1) — la sempli-

(1) Ricorderemo fin d'ora, a questo proposito, come avendo nella guerra del 1849 un soldato della sua legione rubato un anello del valore di *tre lire*, fu necessaria tutta l'influenza de' suoi più reputati uffiziali per salvare la vita al colpevole. E a questo proposito è bello vedere come gli stessi stranieri gli rendano luminosa giustizia. « Je ne sais si vous « avez lu dans quelques journaux étrangers, scrive Edmondo « Texier, les singulières amplifications inspirées par les vo« lontaires de Garibaldi. On a dit que ce petit corps est le « refuge de tous les individus plus ou moins compromis : on « les a représentés comme autant de reitres et de lansque« nets, soldats de sac et de corde, méprisant toute discipline, « et habiles seulement à faire le coup de main dans les entre« prises nocturnes. Rien de tout cela n'est vrai. *Il n'est pas « de regiment en Europe où la discipline soit plus sévère« ment exèrcèe que dans les compagnies des volontaires* « Garibaldi choisit ses hommes , et quand il ne connait pas « personellement ceux qui viennent s' offrir à lui , il ne les « accepte pas s'ils n'ont pas des répondants sérieux ».

Ed Amedeo Achard alla sua volta attesta che Garibaldi « *d'une intégrité absolue et d'une loyauté parfaite* , il ne « souffre aucune infraction a la discipline qu'il a ètablie par« mi les siens ». — E il signor Archad scrittore del *Débats*, giornale che non si mostrò mai troppo parziale per la rivo-

cità, la schiettezza, la cortesia, la benevolenza; — persino il contrasto fra le sue forme fisiche, piuttosto delicate, e la energia indomita delle doti morali fra — la dolcezza dello sguardo e la robustezza della volontà — tutto concorre a circondare quest'uomo di un prestigio che è più facile subire, che comprendere o spiegare (1).

Il contrasto che notasi nelle qualità fisiche di Garibaldi si rivela eziandio nelle sue doti intellettuali.

luzione italiana! E lo stesso Rüstow, prussiano, e parziale dell'Austria nella sua *Storia della guerra del* 1859, rende giustizia a Garibaldi ed ai *Cacciatori delle Alpi.* — Dice del primo ch'egli aveva *colla sua difesa di Roma e nella ritirata del* 1849 *dimostrata una straordinaria capacità* (pag. 110), dice dei secondi che *ben lungi dall'essere una ciurmaglia raccolta dalla feccia delle popolazioni*, *erano uomini in parte di una grande coltura d'istruzione*, *accorsi da ogni parte d'Italia* (pag. 218).

(1) Garibaldi, scrive Dupont, n'est pas noir du tout — il est blond — il a les yeux bleux le teint delicat, le profil distinguè; il n'a pas de formes colossales comme on l'a depeint; il est d'un taille moyenne—plus petite que grande ».

«Garibaldi a aujurd hui cinquante deux ans, et il est loin de le paraître. Blond fauve, de faville plutôt moyenne que grande, il porte empreinte sur toute sa personne une vigetur et une rèsolution sans parailles. Il a le front haut et large, l'oeil d'une bienveillance, et à la fois d'une autoritè remarquable, son sourire est doux et triste, ses manières sont simples et affables comme celles des gens de coeur et d'intelligence. On se trouve rapidement captivè par l'influence de cette nature loyale, genérèuse et intrèpide. Lavarenne ». — Les imaginations se représentent Garibaldi brun presque noir, les cheveux flottants, avec une tournure de Calabrais, et le visage farouche et flamboyant. Sur ses portraits il est blond, avec quelque chose de rêveur dans sa physionomie. Amedee Achard, *Lettres d'Italie*.

— Quest' uomo che sembra personificare in sè medesimo la potenza più robusta e la foga più sfrenata d'azione; quest'uomo ama talvolta abbandonarsi alle fantasticherie dell' immaginazione o riposare nelle lunghe meditazioni. Egli che pare nato a vivere del continuo fra il rumore delle armi, e la furia delle battaglie, avrà invece tanta padronanza di se medesimo da farsi maestro di scuola elementare a Costantinopoli, professore di algebra e di geometria a Montevideo, fabbricante di candele a Nuova York, capitano di bastimento mercantile a Nizza ; — e quando queste occupazioni gli paiano per avventura troppo lontane da altre precedenti della sua vita, egli canterà in versi pieni di forza e d'immaginazione le glorie della sua patria, e le aspirazioni generose del suo cuore, finchè torni il momento in cui possa di bel nuovo colla spada in pugno accrescere quelle e far paghe queste !

Nato a Nizza di mare il 4 luglio 1807, Giuseppe Garibaldi rivela sin da'suoi primi anni una singolare attitudine agli studi più svariati, ed una prepotente inclinazione alla vita avventurosa di chi vuol farsi raddrizzatore dei torti, e delle ingiustizie della fortuna.

Le scienze esatte interessano di preferenza il suo precoce intelletto—ma la sua applicazione agli studi severi e pagati, che essi richieggono, è temperata da un bisogno prepotente di aria , di moto , di libertà — e sino dagli anni giovanili egli darà saggi luminosi di quella intrepidità che, stimolata dal desiderio di giovare a' suoi simili , gli farà compiere prodigi , e non sarà superata che dallo splendido e

sublime suo disinteresse, che lo spingerà a ricusare i doni della Repubblica Argentina che ha salvato, mentre pure è obbligato a stare di notte allo scuro, non avendo i mezzi di spendere per il lume; e gli farà vendere in Roma il proprio orologio onde provvedere le cose più urgenti alla famiglia, nel punto stesso in cui la cassa militare gli pagherà 7000 lire di requisizioni per i suoi soldati!...

A tredici anni Garibaldi stando sul lido, vede in un leggiero schifo due suoi amici che sorpresi dalla bufera, e mentre vanno da Nizza a Villafranca sono in pericolo di sommergersi; spogliarsi, gettarsi in mare nuotare energicamente verso il periclitante battello, saltare a bordo, e riunendo i suoi agli sforzi di quelli incauti ed imperiti navigatori, condurli, col pericolo della vita propria, sani e salvi a terra, fu per lui l'opera di pochi momenti.

La vocazione prepotente lo spinge ad imbarcarsi per lontane spedizioni, che lo conducono nei mari del Levante, e del Nord; — ascritto definitivamente alla marineria mercantile visiterà la Grecia, poi i vari porti d'Italia. — Al contatto di queste terre così ricche di gloriose memorie, agli esempli di valore e d'eroismo che in quel torno davano i popoli greci all'Europa, la fantasia ed il cuore di Garibaldi si commuovono. — Una volta, essendo in Civitavecchia, un breve congedo gli offre l'occasione di veder Roma. — All'aspetto delle ruine dell'antica libertà, Garibaldi si sente invaso dal fuoco sacro, e i robusti carmi che gli scorgano dal petto, rivelano da quel momento il patriotta irremovibile nelle sue convinzioni, e lasciano presentire i mira-

coli di valore e di coraggio che saprà compiere se verrà giorno in cui Roma lo vegga armato in sua difesa !

Egli ha poco più di vent'anni — il suo bastimento ha toccato Costantinopoli—Garibaldi cade infermo di lunga e dolorosa malattia. La famiglia di un esule italiano (e quale era così remota placa del mondo in quell' epoca in cui non abbondassero gli esiliati d' Italia ?) lo ha onorevolmente accolto ed assistito.—Egli è risanato, ma s'accorge che l'ospite suo vide accresciute le proprie angustie per i soccorsi a lui prodigati : Garibaldi s' improvvisa professore di francese e d' italiano, — la energia della sua volontà, stimolata dalla coscienza di adempiere un dovere , gli fa superare in breve tutti gli ostacoli , per modo che raccoglie intorno a sè numerosa scolaresca ; — quando ha guadagnato tanto da poter compensare il suo benefattore, vincendone a stento la delicata ritrosia , riprende l' ufficio suo di marinaio.

Intanto i tempi progrediscono per l' Italia. — Il palpito della libertà, il fremito della indipendenza commuove il cuore , accende gli animi di quanti hanno la coscienza dei loro diritti e il sentimento della propria dignità. La pressione dell' Austria comprime colla stessa violenza gli onesti intendimenti de' Principi e le legittime aspirazioni dei popoli. Le congiure sono il rimedio fatale a mali che ogni dì si fanno più gravi — e Garibaldi e fra i cospiratori del 1832. — Il Governo inferisce, ed egli è consigliato a provvedere a sè medesimo , dacchè il suo sacrificio accrescerebbe i torti del

potere, senza giovare agl' interessi della nazione.

Mentre è ricoverato a Tangarok, sul mare d'Azoff, egli v'incontra un altro italiano, fuggiasco ed esule anch' esso, ma pieno egli pure di quella fede assoluta nei destini della patria che crea i grandi cittadini. Sfiduciati dalla mala prova che faceano, e dopo saliti al trono quei principi stessi che il suffragio popolare sembrava avesse designati, o che per i loro antecedenti pareano vincolati alla sacra causa della libertà, i popoli cercavano intorno a sè qualche altra via di salvamento — e molti credettero averla trovata quando udirono inaugurarsi col nome seducente di *Giovine Italia* una associazione politica diretta a creare nella penisola l'unità repubblicana.

Garibaldi fu allora tra questi credenti — e suggellò più tardi col braccio e col sangue la sua fede, quantunque dovesse per la gloria della monarchia, e per il bene d' Italia, venir giorno in cui egli medesimo dichiarerebbe in faccia al mondo che un Re di Casa Savoia, che in Vittorio Emanuele II s' accentrano e riposano le speranze della patria.

Negli ultimi giorni del 1833, Garibaldi tornato dalla terra straniera, passava nella marineria militare, prendendo servizio a bordo della fregata *Des Geneys*, ma per poco. Due mesi dopo, la male auspicata e peggio condotta spedizione di Savoia inizia nuovi tormenti e nuovi tormentati, e Garibaldi esula di bel nuovo; — ma questa volta passeranno meglio che tre lustri prima che egli risalùti il bel cielo nativo, e quando spunti l' aurora del ritorno tutto sarà cangiato in lui e intorno a lui;—egli tor-

nerà preceduto dalla fama di cento atti generosi ed eroici, che avranno illustrato nell'altro emisfero il nome italiano, e guadagnate ai figli di questa terra, grande nella gloria non meno che nella miseria, le simpatie dei popoli privilegiati dalla libertà. — E tornando egli, invece di una turba di sudditi, — quali rassegnati ad ogni oppressione, quali frementi e congiuranti sempre, — troverà una nazione d' uomini liberi, stretta al patto della riconoscenza e dell' affetto col più magnanimo e cavalleresco del Re, — e deliberata a qualunque sagrificio, a cui sia promesso la cacciata dei barbari dal bel suole italico.

Fuggendo da Nizza ricoverò prima Garibaldi a Marsiglia, ed ebbe il posto di capitano di un bastimento mercantile. Un giovane di distinta famiglia cade in mare, Garibaldi lo salva con manifesto pericolo suo — e non c'è modo di fargli accettare veruna specie di compenso, protestando non aver fatto che il dover suo (1). Ed a provare che arrischiando l' esistenza per la salute degli altri, esso non mira a premi umani, un anno dopo circa, egli salverà nella baia di Rio uno schiavo negro, il quale sendo caduto in acqua, imperversando la procella, invano avrebbe atteso che alcun altro si muovesse a salvare chi nell' opinione dei più fra i presenti non pareva valere il tempo o la fatica di gettargli una corda, o mettere un palischermo in mare. Più tardi, all'isola della Maddalena getterassi in mare per salvare un povero pescatore che già stava per

(1) Paya, *Vie de Garibaldi*, pag. 7.

colar a fondo; e nella rada di Montevideo, mentre la procella che imperversa, toglie l'ardimento ai più animosi, egli, persuaderà sei giovani coraggiosi ad avventurarsi con lui in una scialuppa per accorrere in soccorso di una goletta che già si vedeva condannata agli orrori del naufragio, e che va debitrice della insperata salvezza alla audace e generosa di lui iniziativa.

La tranquilla monotonia delle traversate di un bastimento di commercio non può conciliarsi coll'ardente bisogno di moto e di azione che agita del continuo l'esule nizzardo; scioglie i suoi impegni, s'imbarca sopra una corvetta egiziana e recasi a Tunisi ad offerirvi a quel Bey l'opera sua per la marina militare. È immediatamente ricevuto a patti onorevoli e vantaggiosi. E non tarda a dar segno della sua fermezza e della sua energia. Lo equipaggio della nave, che egli comanda, era disavvezzo da ogni disciplina. Garibaldi intima ordini severi, e li vuole eseguiti. La ciurma porta a malincuore l'insolito giogo — egli tien fermo. — Un dì il malumore scoppia in ribellione aperta, la ciurma, in armi, circonda Garibaldi, e lo minaccia. Egli trae dalla cintola una pintola, e, mirato il capo del tumulto, gli brucia le cervella. Quest' atto di vigore pose fine alle resistenze (1). Rimane ancora Garibaldi in Tunisi per qualche mese; ma gli è forza persuadersi che neppure con questi elementi riuscirà a far qualcosa che appaghi le intime prepotenti aspirazioni dell'animo suo delle quali non rie-

(1) *Vita aneddotico-politica di Garibaldi*, pag. 12.

sce a rendersi conto in modo preciso, ma che non son altro che il desiderio della patria lontana, e l'amore di essa e della gloria.

« Io sono triste, scrive ad un amico nel dicembre 1836, io sono inquieto, e non posso acconciarmi a questa inazione, e mi rimorde il pensare che nulla io faccio per il successo della nostra causa... Perdio, sono stanco di trascinare questa vita infeconda, e inutile al mio paese... Eppure, credimelo, noi siamo destinati ad un migliore avvenire, ed a maggiori cose; ma qui ci troviamo fuori del nostro elemento ».

Ma non andrà guari che saprà trovarlo il suo elemento!

Prima di scrivere questa lettera aveva già preso congedo dal Bey di Tunisi, s'era trasferito nell'America del Sud, ed acquistatovi in società con un altro esule italiano, Luigi Rossetti, un modesto bastimento, facea il piccolo cabotaggio fra Rio Janeiro e Cabo-Frio. — Da pochi mesi appena egli esercitava questo pacifico commercio, quando capitano in Rio Janeire alquanti italiani, fatti prigionieri in una sommossa repubblicana tentata a Rio Grande del Sul. Garibaldi li visita, le loro narrazioni lo infiammano, lo esaltano, intravede, aprirglisi innanzi un campo di azione in cui versare la esuberanza di vita e di attività che lo travaglia, aiutando il trionfo di quei principii nei quali la sua iscrizione fra i membri della *Giovine Italia* gli ha insegnato ad aver fede.

Il suo piccolo bastimento mercantile è segretamente trasformato in una nave da guerra, carican-

dolo d'armi e d'armati. Ma la fortuna non dovea sorridere ai primi tentativi bellici di Garibaldi. Issata la bandiera della neonata repubblica di Rio Grande, egli gitta l'àncora in faccia a Montevideo sperando che la popolazione lo secondi;—è accolto da una scarica di artiglieria e di moschetteria, ed una palla gli entra nel collo, penetra fino all'orecchio, e lo stende sul ponte del naviglio privo di sensi: i suoi compagni salpano e si ricoverano a Gualeguas; ma ivi essi e Garibaldi son gettati, senz'altra forma di processo, in carcere. Intelligenti ed affettuose cure guariscono la gravissima ferita di Garibaldi; — ma un nuovo e peggiore pericolo gli sovrasta.

Vogliono mandarlo a Bajada per esservi giudicato. Egli riesce a fuggire; ma dopo avere errato due giorni e due notti senza cibo, senza ricovero, per quelle immense e deserte lande, egli è ripreso, e a punirlo della tentata fuga lo sospendono per le mani alla gogna innanzi la porta della prigione, in presenza di una folla stupida e feroce che insulta al valore infelice...Per due lunghe, due eterne ore si protrae l'atrocissima tortura — che slogate le braccia al paziente, gl'impedì per assai tempo di valersene — ed oggidì ancora egli mostra intorno ai polsi le traccie indelebili del barbaro oltraggio.

Ebbene, in quello stesso momento, fra gli spasimi del supplizio e le urla del volgo, Garibaldi impassibile, sereno, come i martiri della età eroica del Cristianesimo, non maledice a' suoi carnefici, non impreca alla turba pazza e feroce, ma scivolando col pensiere libero, anche in mezzo ai ceppi

ed agli strazi, all'oceano immenso, egli saluta e canta la sua Italia diletta!

Garibaldi l'audace guerrillero, Garibaldi il temerario soldato, Garibaldi l'infaticabile stracorridore, Garibaldi alla gogna è poeta e canta la sua patria:

« Io la vorrei deserta
E i suoi palagi infranti
Pria di vederla trepida
Sotto il baston del vandalo!.... »

E non è questo certamente uno degli episodi meno singolari e notevoli nella storia di questo enigma senziente e volente che si chiama l'uomo!

Dopo alquanti mesi di durissima detenzione, Garibaldi lasciato libero, può recarsi a Rio Grande. Accolto colle dimostrazioni di simpatia e di riverenza che gli meritavano i patimenti sofferti per la incipiente repubblica, è investito del comando della flotta, se questo nome può darsi ai pochi battelli riuniti nel Lago de los Patos. Qui comincia una serie di fatti militari nei quali Garibaldi ha occasione di spiegare tutta la energia del suo carattere, e la prontezza del suo spirito, perchè ad ogni momento dee avvicendare gli stratagemmi agli atti di valore per contrastare palmo a palmo il terreno ad un nemico immensamente superiore per il numero e la qualità dei soldati e delle armi.

Garibaldi in questa lotta si mostrerà abile organizzatore, intrepido guerriero, buon capitano, eccellente marinaio, inesauribile di spedienti, ammirabile di calma, di fermezza e di risoluzione.

Sorpreso dal capitano Morigua, che comanda 120 uomini, mentre egli non ha con sè che *undici* compagni, accetta la battaglia, vince, mette in fuga l'aggressore, e rimane padrone del campo.

Inseguito davvicino da varie navi nemiche, mentr'egli ha un legno solo, si caccia entro un canale angusto, nel quale vede di potersi difendere con successo, perchè non vi passano due bastimenti di fronte; poi tira il suo vascello in secco, e dalla riva apre un fuoco micidiale contro il nemico che s' arresta credendo di catturarlo per fame. All' indomani non v' è più traccia di Garibaldi nè della sua nave, eppure s' eran visti i fuochi tutta la notte! Garibaldi avea profittato della piena conoscenza, della località, e del favore delle tenebre, per iscivolare tra le navi nemiche, e per impedire si sospettasse la sua fuga avea incendiato i boschetti di arbusti esistenti lungo la spiaggia.—Un altra volta la flotta imperiale chiude nel porto di Laguna, paesello della provincia di Santa Catarina nel Brasile, il bastimento sul quale è Garibaldi— egli combatte disperatamente finchè la difesa è possibile: quando i nemici già son padroni quasi del vascello, egli si getta in uno schifo, dopo avere appiccato il fuoco alla nave, che in pochi istanti, toccate dalla fiamma le polveri, scoppia seminando lo scompiglio e la morte nella flotta brasiliana che la circonda, e Garibaldi è salvo egli solo, fra i dodici ufficiali repubblicani che aveano preso parte al combattimento.

Vero è che già egli avea seco in quel giorno il suo angelo tutelare, la pia, la tenera, la intrepida Annita.

Forse alle simpatie di Garibaldi per i repubblicani di Rio Grande da Sul, al coraggio ed alla perseveranza colla quale arrischiava la vita, ed ogni aver suo per aiutarli al conquisto della indipendenza e della libertà, non era estraneo intieramente il desiderio di avere così un titolo di più all'affetto di Annita, poichè nelle anime nobili e generose l'amore non è sentimento che snervi ed ammollisca, ma è invece stimolo a tentare grandi e splendide imprese affinchè l'ammirazione che esse ispirano conforti e accresca il ricambio d'affezione che è il premio desiderato.

Annita Riveras era una bruna e bella creola nata a Laguna. « Quando Garibaldi vide Annita per la prima volta, stava sul cassero dell'Etaparika col cuore vuoto per la morte e la lontananza de' suoi più cari, coll'animo smanioso di amore. — Scorte alcune donne sulla riva a piedi del Morro della Barra, intente a domestiche faccende, una fra tutte attrasse il suo sguardo. — « Ordinai, scrive egli
« medesimo, ordinai, mi sbarcassero.— Io mi av-
« viai verso la casa segnalata col cuore bollente,
« ma con una di quelle risoluzioni che non fallisco-
« no. Un uomo mi invitò ad entrare. Io già sarei
« entrato senza lo invito. Aveva veduto quell'uo-
« mo altra volta. Ed alla giovane dissi « tu sarai
« mia », sancendo un nodo che la sola morte po-
« teva infrangere. Io avea incontrato un vietato
« tesoro, ma era pure un tesoro di gran prezzo!
« Se vi fu colpa me l'ebbi intera! E vi fu colpa!
« Si annodavano due cuori, e si lacerava l'anima di
« un innocente. Ma essa è morta. Egli è vendicato,

« sì vendicato ! Ed io conobbi intero il delitto là
« sulle foci dell'Eridano il dì in cui sperando anco-
« ra di riaverla , io stringeva convulsivamente il
« suo polso , assorbiva il fuggente suo alito , ma
« stringeva , lambiva le labbra di un cadavere e
« piangeva il pianto della disperazione (1) ».

Alta e svelta della persona, nerissime le chiome, neri e vivaci gli occhi nei quali leggevi la energia indomabile della volontà , e un coraggio superiore a tutti i pericoli , Annita univa alle qualità della donna forte, di cui parlano le Scritture , un cuore ricco d' inesauribile vena di affetto , una dolcezza ineffabile di carattere , una semplicità e una cordialità di modi, che cattivano al primo incontro le simpatie d'ogni anima bennata. Teneramente amata dallo intrepido guerrillero , essa lo ricambia di un affezione non meno intensa e profonda, essa in lui s' identifica , in lui s' abbandona per modo , dal dì che egli l' ha fatta sua sposa innanzi a Dio e innanzi agli uomini, che oramai nulla più varrà a separarla, fosse pure per poche ore, dalle perigliose avventure, delle quali s' intesse la vita dell' eroe che è suo marito — non il fulminare delle palle nemiche, o il lampeggiare dei ferri ostili ; non le marcie faticose, difficili, lunghe, continue di giorno e di notte; non le privazioni d'ogni genere, la fame, la sete; non le malattie, non il peso medesimo della maternità, potranno impedire che ella segua sempre e dappertutto il diletto del suo cuore.

I presagi che accompagnarono la sua unione a

(1) Vedi Vecchi, *op. cit. tit.* pag. 218.

Garibaldi le doveano rivelare quale avvenire l'attendesse. Fu sua teda nuziale, l'incendio e lo scoppio del vascello su cui s'era celebrato il matrimonio —il grido dei combattenti, e il rombo dei cannoni ne furono i canti e le musiche.—Qualche giorno dopo inseguiti da vicino dal nemico, privi da lungo tempo di cibo e di riposo, Annita sente venirle meno le forze — i Brasiliani incalzano e intimano la resa — essa raccoglie quanto ancora ha di energia per ordinare a suo marito di abbandonarla piuttosto, se essa è d' incaglio, ma di non subire la legge del vincitore. E il suo eroismo rinfranca quel pugno di prodi— resistono e vincono.—Una volta Garibaldi circondato da forze superiori, dopo un lungo combattimento sostenuto con indomito coraggio, cade al suolo gravemente ferito, ed Annita è fatta prigioniera — ma la notte, essa elude la vigilanza delle sentinelle, e attingendo una forza sovrumana alla potenza del suo amore, si reca sul campo di battaglia, esamina al tremolo e incerto chiaror delle stelle uno ad uno i giacenti, trepidante ad ogni momento di scoprire un adorato sembiante: e quando si è fatta sicura che il suo Garibaldi non è fra i morti, che esso è libero tuttavia, cade in ginocchio, ringrazia il cielo, e quindi, sola, senza guida, senza bussola erra per le lande e i casolari in cerca di lui, attraversa la immensa foresta che domina il vertice dell'Espinasso, appare fantasma misterioso e temuto a'soldati posti in aggiunto in una gola formidabile, spinge a nuoto il cavallo nel fiume Cauras già rigonfio per la pioggia caduta, tocca la riva, e finalmente il

quarto giorno la provvidenza compassionando tanto strazio, e ammirando tanto amore e tanta energia, la guida nelle braccia dello sposo, il quale con appena settantatrè compagni era riuscito a porsi in salvo a Lages.

Fatta madre, essa non volle che il frutto del santo amore coniugale allentasse il nodo ond'era nato, e diminuisse comecchessia la solidarietà di fortuna fra i genitori: sospeso il bambino al proprio seno, Annita continuò ad accompagnare in tutte le sue spedizioni l' infaticabile Garibaldi — e più d' una volta fu veduta allora e poi, fortemente assisa sopra robusto e veloce destriero, percorrere anch'essa il campo di battaglia, mescersi ai combattenti, incoraggiarli nei momenti difficili col gesto e colla voce, come quelle apparizioni maravigliose che talvolta la fantasia o la fede dei popoli evoca nelle grandi lotte, augurio e pegno sicuro di vittoria!....

Povera Annita!... quando il prepotente amore della terra nativa, ed il desiderio di giovare col braccio provato in cento pugne gloriose alla indipendenza de'suoi connazionali ricondusse Garibaldi in Italia, Annita non esitò ad abbandonare la fiorente e ricca contrada ov' era nata, il cielo fiammeggiante e le splendide notti del suo paese per dividere le nuove sorti dello sposo diletto. Ma quale amaro disinganno l'attendeva! Essa che avea veduto il suo Garibaldi acclamato, onorato; festeggiato, trionfante nella lontana America, dovea vederlo, al suo ritorno in quella patria che veniva a redimere, sopraffatto, proscritto, fuggiasco.—Essa

che s' era vista circondata dal rispetto e dalla simpatia fino in quel giorno nefasto in cui era caduta prigioniera del nemico vincitore, essa dovea in Italia che pure le si era dipinta quale la terra della civiltà e della cortesia, essa dovea in Italia vedersi ricerca a morte da feroci persecutori, e profanati gli indizi della santa maternità per servire di aiuto e di guida ai segugi sguinzagliati sulle orme dello sposo e sulle sue (1)!

Ma non ricada sul nome italiano l' onta di così indegno ed atroce procedere. Per gli Italiani il tuo nome, o Annita, sarà il simbolo della donna forte e affettuosa finchè duri nel cuore dell'uomo l'intelligenza e l' amore della virtù! Per gli Italiani, il tuo nome, o Annita, brilla di fulgida luce insieme a quello di quante donne più onorate, ed ammirande ricordi la storia. Per gli Italiani, il tuo nome, in qualunque occasione pronunciato, desterà mai sempre un palpito di riverente affetto nel cuore, chiamerà mai sempre una lagrima di pia commemorazione sul ciglio — e non deve tardare il giorno in cui la riconoscenza nazionale ponga sul tumulo modesto che copre la tua spoglia mortale una pietra che narri ai contemporanei e ricordi ai posteri come ivi riposi la donna amante, la donna pia,

(1) In un proclama del generale austriaco Gorzgowski, in cui erano prodigate le maggiori contumelie a Garibaldi ed a' suoi compagni che erano detti « masnadieri fuggiti alla galera ed alla corda », e veniva minacciata la fucilazione immediata a chiunque comecchessia li soccorresse, aggiungeasi agli altri indizi per iscoprirli questo « *essere con Garibaldi una donna incinta da sei mesi* ».

la donna forte che insegna al mondo come si intenda l'amore dalle anime grandi e generose!

Quando il valore di Garibaldi ebbe assicurata la indipendenza di Rio Grande, egli che avea costantemente respito ogni compenso di servigi, spontaneamente resi alla causa della libertà, si trovò in angustie, mentre d'altra parte la nascita di un figlio gli imponeva il dovere di assicurarne la esistenza. Incoraggiato dai consigli della indivisibile sua compagna, egli trasferivasi a Montevideo, e cercava nello insegnamento dell'algebra e della geometria il necessario ai bisogni quotidiani della famiglia.

Mirabile natura veramente cotesta, la quale si piega con tanta spontaneità e prontezza ad offizi tanto diversi!

L'antichità ammirò Dionigi di Siracusa, che, cacciato dalla città che avea per lunghi anni tiranneggiato, si fece maestro di scuola: ma uno scettico ebbe a dire che egli prescelse questa professione per aver sempre modo di tormentare qualcuno.

Ed è per fermo un esempio maraviglioso e sorprendente questo di Garibaldi che, a un tratto, per solo sentimento del dovere, e per eccesso di delicatezza e di disinteresse, passa dalla vita così attiva, agitata e rumorosa dei campi e delle battaglie alle abitudini sedentarie, monotone ed oscure di un professore di scienze esatte!...

Però anche questa volta non fu lasciato il tempo alla sua spada di irruginirsi nel fodero. — Rosas, dittatore di Buenos Ayres, vuole che ad ogni costo Montevideo riconosca la sua autorità — e affida al feroce Oribe un esercito coll' incarico di ridurla

colla forza all' obbedienza. La minaccia del sacco e della strage precede Oribe — ma i numerosi europei che sono in Montevideo si associano agli indigeni per respingere l'aggressione. Si forma anzitutto una legione francese, sotto gli ordini del colonnello Thibaud — e la città e assicurata dalla parte di terra. Ma Oribe minaccia anche sul mare. Garibaldi chiude la scuola, assume il comando delle tre navi che costituiscono a un dipresso la flotta di Montevideo, assale, il nemico, e forza il passo del fiume Parana, malgrado le numerose batterie che vi si erano costrutte per impedirlo.

Ma questo primo successo minaccia costargli caro. — Spinta contro i banchi di sabbia della sponda, la sua nave dà in secco—e al punto istesso ecco apparirgli innanzi e schierarglisi a fronte la flotta di Buenos-Ayres composta di sei bastimenti. Resiste indomito Garibaldi — e consuma quanto piombo e quanto ferro trova a bordo capace di entrar nei cannoni e nei moschetti, spezzate persino e fatte a minuzzoli le catene delle ancore, le ancore e poscia quanti arnesi ed utensili gli cadono sotto mano. Due giorni e due notti dura la lotta disuguale; finalmente esaurite le munizioni, sopraffatti dal numero, fulminati dalle artiglierie; l' abbordaggio è imminente, e non si vede possibilità di respingerlo con quel pugno di prodi, la più parte feriti, che sopravvive al micidiale conflitto—già il nemico esulta pensando alla cattura dei bastimenti, dei loro equipaggi, e del temuto loro comandante; già pregustano gli Argentini la gioia boriosa di trarsi dietro cattiva la piccola flotta di Montevideo, e

tornare in aspetto di trionfatori a Buenos-Ayres.

La energia di Garibaldi salverà almeno da quest'onta sè ed i compagni, e il naviglio. Mentre con pochi uomini continua a tenere a bada il nemico, i marinai, i soldati scendono a terra; i sani portando i feriti: Garibaldi e Annita lasciano gli ultimi la nave sulla quale sono — e appena hanno toccato la riva, una tremenda esplosione manda in pezzi i tre bastimenti della flotta garibaldiana, fra lo stupore e lo spavento degli aggressori che non sanno se sia maggiore in loro il dispetto e la umiliazione di vedersi a questo modo sfuggire di mano l'agognata preda, o l'ammirazione per prova così sublime di ardimento. — Tant'è che il canuto ammiraglio degli Argentini, Brown, concepì da quel momento così alta e cordiale stima per il suo giovane antagonista, che anni dopo lasciando le Americhe per fare stabile ritorno in Inghilterra, volle recarsi prima a Montevideo per ivi stringere la mano a Garibaldi e testimoniargli l'entusiasmo che quell'atto magnanimo aveagli destato in cuore.

Ma non bastava lo avere sottratte al nemico, distruggendole, le navi che più non era possibile ricondurre a Montevideo; importava eziandio di salvare la libertà dei marinai e dei soldati scesi a terra. Da ogni parte avanzano numerose le schiere nemiche; — non importa: — Garibaldi e Annita sono in prima fila — i prodi che il fuoco del nemico e le acque del mare hanno risparmiati, si gittano alla baionetta o colle spade sguainate, poichè non hanno più munizioni, sulle truppe mandate a chiudere il passo — chi potrà resistere a combattenti

che sanno di non avere altra via di salvezza fuor quella di non isperarne alcuna? Sbaragliati i soldati Argentini, Garibaldi e Annita col maggior numero dei loro seguaci arrivano sani e salvi a Montevideo, dove le più calorose e simpatiche accoglienze provan loro come quel popolo sappia onorare il valore infelice.

Così i Romani dopo la rotta di Canne accoglievano con ogni segno di onoranza il console Varrone.

Però non dovea farsi attendere a lungo il giorno della riparazione.

È prima cura di Garibaldi il rifornire la repubblica di un' altra flotta invece di quella che egli medesimo ha con atto di savia disperazione distrutta.

In breve tempo alcuni bastimenti mercantili sono convertiti in un naviglio da guerra, — otto cannoni ne compongono tutta l' artiglieria — ma supplisce l' audacia dei combattenti al difetto delle armi — e un giorno Garibaldi ed i suoi indomabili marinai, mentre la squadra di Rosas sei volte più numerosa, e forte di quaranta quattro pezzi d'artiglieria blocca strettamente la città, si spingono fino all' imboccatura del porto e la sfidano a battaglia — Tutta la popolazione di Montevideo s' addensa alle finestre, sui balconi, sui tetti per vedere l' esito della temeraria disfida — e malgrado la disparità così grande delle forze, si ha fede nella vittoria, perchè Garibaldi è invincibile all' abbordaggio. L'ammiraglio nemico la pensa anch' egli a questo modo e con esemplare prudenza fa le mostre di non accorgersi che è provocato.

Non potendo ingaggiare una battaglia navale, che

il nemico ostinatamente rifiuta, Garibaldi cercherà un compenso in una cattura ideata e disegnata con una audacia ed una risoluzione veramente meravigliosa. Un giorno s'addensa fittissima la nebbia sulla rada di Montevideo, per modo che a pochi palmi di distanza non è possibile discernere persona o cosa veruna. Garibaldi, presi con se dodici uomini risoluti e parati a qualunque evento si getta in uno schifo e giunge inavvertito sino in mezzo alla squadra di Buenos-Ayres, della quale vuole esplorare minutamente le forze e la posizione. Ma ad un tratto, scoperto da una goletta armata di sei cannoni, è fatto segno ai loro tiri. Remigando risolutamente Garibaldi riesce a mettersi in salvo in un piccolo seno fra le canne ed i giunchi, dove la goletta lo perde di vista, dove d'altronde non avrebbe potuto seguirlo, per la poca profondità delle acque e la strettezza del passo; ma la goletta gitta l'ancora all' entrata di quella baia e attende il nuovo giorno per continuare colle sue truppe la caccia o prenderlo per blocco. La notte Garibaldi e i suoi uomini s' accostano a nuoto, e inosservati alla goletta. — Inerpicarsi ai fianchi di essa, balzar improvvisi sulla tolda, uccidere le guardie, sorprendere il resto della ciurma disarmata e dormigliosa, stremarle ogni ardire col panico terrore che in tutti genera il notturno, inconcepibile attacco, costringere così i quaranta uomini dell'equipaggio a costituirsi prigionieri fu l' opera di pochi istanti — poi issata la bandiera repubblicana e preso il comando della nave con tanto ardimento occupata, ne volge i cannoni contro gli altri bastimenti della flotta che non

sanno da principio se lo strano saluto sia la conseguenza di un errore o del tradimento, e quando finalmente scoprono o presentono il vero, scoraggiati, disorientati, lasciano libero il passo al vincitore che conduce trionfalmente in porto questo insperato aiuto alla flotta repubblicana.

Questo dovea essere l' ultimo fatto d' armi marittimo di Garibaldi — quind' innanzi la sua istancabile attività eserciterassi in altro campo, e non andrà guari che due emisferi saluteranno pieni di ammirazione, in lui il più risoluto è il più intelligente *guerrillero* del mondo.

Sono in Montevideo circa 1000 italiani capaci di portar le armi. Ad imitazione di quanto hanno fatto i francesi, anche essi vogliono associarsi, costituire un corpo speciale che concorra alla difesa della minacciata indipendenza della repubblica. Chi mai avrebbe potuto essere il capo di questa animosa coorte se non Garibaldi?

Ecco di tal maniera lo ammiraglio trasformato in generale di un esercito di terra; ma la flessibilità delle attitudine di Garibaldi gli rende facile il cogliere prontamente molti allori anche in questo nuovo arringo.

Nè l' occasione si fa attendere. — Entrata da pochi giorni in campagna la legione italiana presidiava la forte località detta il *Cerro*. Il nemico forte del doppio, s' avanza minaccioso. — Commilito-
« ni, egli dice a' suoi compagni, duce o soldato, la
« mia anima e la mia mano saranno sempre con
« voi, ma noi dobbiamo mostrare al mondo che gli
« Italiani si sanno battere, e che fanno volentieri

« sacrificio della vita per la causa della libertà»(1) — poi li guida all' assalto , baionetta in canna. Il nemico era lunge dall' attendersi a così vigoroso attacco , sicchè , malgrado la sua grande superiorità numerica , dopo un simulacro di resistenza , una prima schiera getta le armi e dassi alla fuga , lasciando molti morti sul campo di battaglia, e le altre non tardano a seguirla.

E questa fu la fazione detta del *Cerro*, dal nome della località dove fu combattuta.

Poco tempo dopo nuova occasione ebbe la legione italiana d' illustrarsi colle armi nel combattimento del *Paso de la Bojada* che il Paez contrastava alle truppe di Rosas. Garibaldi fu sublime di coraggio in questa fazione —dove più fitta ardesse la mischia, dove più spesseggiassero i colpi, quivi del continuo lo si vedea animando i soldati coll' esempio ; e portando nelle file nemiche il terrore e la confusione. E fu notato eziandio come lo secondasse una rara e meravigliosa fortuna, posciachè in quel denso e continuo grandinare di palle, non toccò una scalfittura , non una contusione il che facea dire a'suoi legionari che egli avea il dono di pararle come l'està gli altri si paran le mosche importune (2).

Altra gloriosa fazione fu quella delle *Tre Croci*, dove avendo i nemici fatto prigione il colonello Neyra, Garibaldi con 150 uomini della sua legione as-

(1) *Garibaldi in America* pag. 12 , Vecchi: *op. cit.* pag. 219.

(2) *Garibaldi in America*, *ib.*, Vecchi , *ib.*

saliva un corpo d'esercito quattro volte superiore, e dopo accanito combattimento nel quale vedeasi cader intorno gran numero de'suoi prodi, riusciva a metterlo in fuga, riacquistando sano e salvo il prigioniero.

Ma il fatto più luminoso, quello che menò sopra ogni altro rumore in America ed in Europa e contribuì potentemente a rendere popolare il nome di Garibaldi ed acquistargli una fama imperitura, si fu la battaglia di *Sant'Antonio*, vera lotta di giganti per il valore e l'eroismo di cui diede prova un pugno di legionari italiani.

Il generale Medina, vivamente inquietato dal nemico nella sua ritirata verso Salto, città prossima alla frontiera del Brasile, assegnava, addì 8 febbraio 1846, a Garibaldi l'incarico di trattenere il nemico con 184 uomini di fanteria, ai quali poscia univasi circa una ventina di cavalieri. Garibaldi prendea posizione a tre miglia da Salto, trincerandosi in una casupola rovinata, detta *Tapera di San Venanzio*, nella quale, dirocati i muri, appena rimangono in piedi alcune travi, che il valore dei legionari convertirà in rocca inespugnabile. Al mezzodì sopravvengono i nemici forti di 300 cavalli, e 900 fanti (1), comandati da un esperto e valoroso

(1) Il sig. PAYA che ha scritto, non è guari una biografia di Garibaldi ricca di notizie e di fatti pone la cifra di 1500, invece di quella di 1200. Noi ci atteniamo a quest'ultima, sia perchè altri biografi la indicano, come a dire il CARLETTI, pag. 12, e l'anonimo autore dell'opuscolo: *Il generale Garibaldi e le sue geste in America*, pag. 12, sia specialmente perchè i documenti officiali del-

capitano, Fernando Gomez. Sono sei contro uno— l' esito non pare dubbio. — Gomez ordina a 300 fanti di attaccare la Tapera, mentre la cavalleria molesterà i fianchi agl' Italiani; — ma gli assalitori sono respinti; — tornano all' assalto, —. e molti cavalieri, visto che poco profittava la equitazione contro quel riparo, mettono anch' essi piede a terra. Dodici lunghe ore si potrae accanitissimo il combattimento — durante il quale, non contenti a difendersi, i Garibaldiani eseguiscono con temeraria fortuna due sortite, micidiali l' una e l' altra al nemico; — a mezzanotte dura tuttavia la fucilata — ma la vittoria è cogl' Italiani —Il nemico vinto dal valore dei legionari, e insieme dalla ammirazione che gl' ispira una così ostinata resistenza rinuncia ad inquietarne la ritirata, che si compie con pieno ordine e piena sicurezza, mediante la congiunzione di quel pugno di prodi col grosso dell' esercito in Salto. = Non tutti però rientrarono in Salto, poichè il trionfo fu pagato a caro prezzo. Trentasei italiani (il *quinto* circa dei combattenti) rimasero morti in battaglia: 49 furono i feriti, e così la metà circa de' legionari venne posta fuori di combattimento; — però dei feriti non uno rimase in poter del nemico. Il quale ebbe un danno immensamente superiore a quello degl' italiani; perchè tra

l' opera ed una lettera dello stesso Garibaldi parlano di 1,200 uomini, e non di 1,500.—D' altronde il Paya confuse la battaglia di S. Antonio con un' altra fazione anteriore di parecchi mesi.

morti e feriti perdette circa 500 uomini (sopra 1200, chè tanti erano gli assalitori) (1).

Garibaldi in questa pugna supera se medesimo ad ogni istante esce dai ripari, ora per eccitar i compagni coll' atto e colla voce, con la spada in alto, come duce ch'egli era della legione, ora col moschetto appuntato come l' ultimo dei gregari, talvolta per raccogliere con pietoso ardimento un ferito e portarlo in sicuro, più spesso per ferire egli medesimo; — e sempre il ferro e il piombo nemico lo rispettano a gara, confermandosene così viemmeglio quella popolare credenza che omai s' è generalmente diffusa per tutto il popolo argentino, essere egli fatato, e nulla potere sul corpo suo le armi degli uomini !

Il suo esempio desta tutt' intorno a lui l' emulazione del valore e del coraggio; — « *tutti gli uffiziali* sono feriti ! » (2) scrive egli medesimo annunziando la gloriosa fazione a' suoi commilitoni.

Sono impossibili a descriversi i festeggiamenti coi quali prima la popolazione di Salto, poi quella di Montevideo accolsero gli eroi di sì memorabile fazione — e l'entusiasmo che essa destò in tutti gli animi nobili e generosi — per modo che gli stessi stranieri, non avvezzi a prodicare gli encomi agli Italiani, in quella circostanza fecero suonar alto un

(1) Vecchi, *op. cit.*, pag. 220 — *Garibaldi in America*, pag. 12 13, — Carletti. *Vita di Garibaldi* p. 12.

(2) Questi uffiziali erano Cassana, Beruti, Marocchetti Remorini, Vecchi, Rodi, Graffigna, Saccarelli minore Saccarelli maggiore, Traversi e Scarone, i tre ultimi piuttosto gravemente.

concerto di lodi e di plausi all' intrepido *guerrillero*, e agli insuperabili suoi soldati.

Mentre il generale in capo dell'esercito della repubblica scrivea nel dispaccio officiale al ministro: « Vedrà V. E. dalla relazione originale del fatto d'armi delle 8 corrente la perdita considerevole del nemico, e come il colonnello Garibaldi abbia aggiunto una nuova gloria alle molte, delle quali già da tempo era addorno e di quanto siano capaci 200 legionari italiani (1), » l'ammiraglio de Lainé, comandante la flotta francese di crociera nel Rio della Plata, scrivea a Garibaldi dalla fregata *L' Africaine*: « Io vi felicito, mio caro generale,
« di avere così potentemente contribuito colla in-
« telligente ed intrepida vostra condotta al compi-
« mento di fatti d' arme, dei quali sarebbero inor-
« gogliti i soldati della grande Armata che per un
« momento contenne l' Europa.

« Io vi felicito in ugual modo per la semplicità
« e la modestia che rendono più cara la lettura
« della relazione, in cui date i più minuti ragguaagli d' un fatto, del quale potreste senza timore
« attribuirvi tutto l' onore.

« Del resto, questa modestia vi ha cattivato le
« simpatie di persone atte a meritamente apprezzare
« ciò che voi siete venuto operando da sei mesi in
« qua, tra le quali noterò in primo luogo il nostro
« ministro plenipotenziario, che onora il vostro ca-
« rattere e nel quale avete un caldo difensore» (2).

(1) *Garibaldi in America.*
(2) *Garibaldi in America*, documenti pag. 21. A pro-

Nè il Governo potea lasciarsi vincere dagli stranieri nel dar prova della ammirazione e della rico noscenza dovute a Garibaldi ed a' suoi prodi compagni — perciò lo promuovea da colonnello a generale, gli affidava il supremo comando del presidio e della città di Montevideo (1), e decretava si scriverebbe a lettere d'oro nella bandiera della legione italiana l'epigrafe « *Gesta delli 8 febbraio 1846 della legione italiana agli ordini di Garibaldi* » ; in tutte le parate la legione avrebbe il posto d'onore sopra le altre; i nomi dei caduti in quello scontro si scriverebbero sopra una tavola marmorea da collocarsi nella sala del Governo ; i Legionari porterebbero quind' innanzi al braccio sinistro una fascia sorreggente uno scudo con incisavi sopra una corona d'alloro e il motto: « *invincibili, combatterono l' 8 febbraio* 1846 » (2).

Le quali dimostrazioni così numerose, concordi

va maggiore della sincerità , e vivacità delle simpatie destate da Garibaldi ricorderemo ancora che il sign. Pace comandante del brigantino francese il *Ducoèdic*. avendo mandata al *Debats* una lettera vituperosa contro i Legionari italiani e il loro duce , il Lainè non esitava a dirla dettata da *persona poco usa a scrivere la verità, anche quando racconti fatti avvenuti sotto i propri occhi*—Vecchi , *op. cit.* pag. 220. — *Garibaldi in America* , pag. 21. E un altro francese, il comandante del brigantino lo *Assas* , scrivea in quel torno esaltando il valore della Legione e narrando come Garibaldi non avesse che circa 200 uomini, fosse attaccato da un nemico forte di 1200 e gliene uccidesse 500, avendo egli stesso 23 morti , e 53 feriti , tra i quali *quasi tutti gli uffiziali. Garibaldi in America* , pag. 19.

(1) Vecchi , *op. cit.*, pag. 220.

(2) *Garibaldi in America* , pag. 13 e 14.

e solenni spiegano con quanta ragione Garibaldi nel rendere conto alla Commissione della legione italiana di quel fatto, scrivesse: « Io non darei il mio nome di Legionario Italiano per il globo in oro! »(1)

(1) Crediamo far cosa grata al lettore riproducendo testualmente questa lettera di Garibaldi:

« *Fratelli*

« Avantieri ebbe luogo nei campi di Sant' Antonio una « lega e mezza da questa città, il più terribile ed il più « glorioso combattimento. Le quattro compagnie della no« stra Legione, e forse venti uomini di cavalleria rifug« gitisi sotto la nostra protezione, non solo si sono so« stenute contro mille e dugento uomini di Fernando « Gomez, ma hanno sbaragliato intieramente la fante« ria nemica, che ci assaltò in numero di 300; il fuo« co principiò a mezzogiorno e durò fino a mezza notte. « Non valsero al nemico le ripetute cariche delle sue « masse di cavalleria, nè gli attacchi de' suoi fucilieri « a piedi; — senz' altro riparo che d' una casipola in « rovina (taperà), ove non erano in piedi se non al« cuni travi, i legionari hanno respinto i ripetuti assal« ti del più accanito de' nemici: io e tutti gli uffiziali ab« biamo fatto da soldato in quel giorno. Ansani che era « rimasto al Salto, ed a cui il nemico aveva intimato la « resa della piazza, rispose colla miccia alla mano, e il « piè sulla santa Barbara della batteria, quantunque lo « avesse il nemico assicurato che tutti eravamo caduti « morti e prigionieri. Abbiamo avuti trenta morti e cin« que feriti; tutti gli uffiziali sono feriti, meno Scarone, « Saccarello maggiore e Traversi, tutti leggermente. Io « non darei il mio nome di legionario italiano per il glo« bo in oro.

« Alla mezzanotte entravamo in ritirata nel Salto po« co più di cento legionari italiani con settanta e più fe« riti compresi i leggermente che ci precedevano, con« tenendo, quando troppo c'incalzava, un nemico di 1200 « e repellendolo impaurito. — Oh! questo merita di esse« re scolpito. — Addio, vi scriverò più a lungo un'altra « volta. » *Il vostro* « G. GARIBALDI, »

schietta e ingenua esclamazione che mentre dimostra in Garibaldi la coscienza di quanto egli ed i suoi compagni aveano operato, rivela a un tempo il sublime suo disinteresse, del quale del resto già avea dato non poche prove, e stava per darne altre maggiori.

Alla comunicazione del decreto che gli conferiva il grado di generale e il comando supremo, egli oppose dapprima un rifiuto, che motivato da eccessiva modestia, non fu voluto accogliere, e allora dichiarò che terrebbe il nome, non lo assegno del grado (1). E sì che egli versava in tanta strettezza da non poter accendere il lume la sera in casa (2). Rifiutò per sè e per i suoi legionari una donazione di latifondi, protestando che gli Italiani pugnavano per amore di libertà e di diritto di cittadini, non per desiderio di lucro e di promozioni (3), e pose

(1) *Garibaldi in America*, pag. 15. Vecchi *op. cit.* pag. 220.

(2) Vecchi, pag. 220.

(3) Ecco trascritta la lettera contenente il rifiuto:

Eccellentissimo Signore

Montevideo 23 Maggio 1845.

« Il Colonnello Gozzoli, in presenza di tutti gli ufficiali della Legione italiana mi consegnò, a richiesta vostra, la lettera che aveste la bontà di scrivere in data del 30 gennaio; e con quella un documento col quale voi Eccellenza, fate donazione spontanea alla Legione italiana d'una metà dei campi, proprietà vostra, giacenti fra *l'Arroyo de las Avenas e l'Arroyo grande*, al Nord del Rio Negro oltre ad una metà del bestiame e degli edifizi esistenti su quel terreno, come rimunerazione ai servizi resi dalla Legione alla Repubblica.

Gli uffiziali italiani dopo essersi pienamente informati di

fermezza in questa ricusazione che fu tolta al Governo ogni possibilità di insistere. — Niun altro assegno volle percepire fuori il soldo del semplice legionario, respingendo risolutamente lo assegno maggiore che per il grado gli competeva (1); — e quando, traspirata nel pubblico la notizia delle gravi privazioni che per eccesso di disinteresse egli si imponea, gli venne fatta cordiale violenza perchè accettasse un donativo, a gran fatica acconsentì a ricevere L. 500, a patto che la metà di questa somma invece di essere sborsata a lui fosse data alla vedova di un legionario, più di lui bisognosa, diceva il prode e generoso capitano(2).

Nè si mostrava meno generoso coi nemici.

Alcune settimane dopo la battaglia di Sant' An-

ogni cosa contenuta nella vostra comunicazione, hanno a voti unanimi dichiarato in nome della Legione, che essi intesero, chiedendo di essere armati e ammessi a dividere i pericoli del campo coi figli di questa contrada, d' obbedire unicamente ai dettami della loro coscienza: che avendo così soddisfatto a ciò che essi riguardano come un dovere, essi continueranno da uomini liberi a soddisfarvi, dividendo, finchè le necessità dell' assedio lo richiederanno, pane e pericolo coi loro valenti compagni del presidio di questa metropoli, senza desiderare o accettare rimunerazione e compenso delle loro fatiche. Ho in conseguenza l' onore di comunicarvi, Eccellenza, la decisione della Legione italiana, alla quale i miei sentimenti e principii si uniformano interamente e di ritornarvi l'originale della donazione.

Possa Dio conservarvi per molti anni ».

« G. Garibaldi. »

(1) Vecchi, pag. 220.
(2) *Garibaldi in America* pag. 15.

tonio Garibaldi sorprendeva il colonnello Lavalleya ad Habeoy, e dopo accanito combattimento lo metteva in fuga, togliendogli due cannoni e facendogli cento e più prigionieri. Fra questi era la famiglia dello stesso Lavalleya. Garibaldi non volle ricordarsi i mali trattamenti che avea dovuto soffrire quand' era prigioniero del nemico, ma solo rammentandosi di essere sposo e padre egli medesimo, rimandò sana e salva al Lavalleya la famiglia, e crescendo pregio all'atto per il modo di compierlo, le dava a scorta, munito di salvo condotto, un drappello di quei medesimi soldati che erano stati fatti prigionieri (1).

Audace e temerario quant' era generoso e disinteressato, Garibaldi in quel torno proponeva al governo della Repubblica una impresa che, riuscendo potea avere una immensa influenza sulle condizioni politiche dello Stato. Ormai la guerra fra Buenos-Ayres e Montevideo cominciava a riuscire ad ambe le parti gravosissima, moltiplicando i sacrifici di sangue e di denaro, impedendo i traffichi e le industrie, esaurendo le forze dei combattenti.

Non era veruna causa reale di antagonismo e di nimistà fra i due Stati — le aggressioni venivan sempre dalla Repubblica Argentina, e le muovea il capriccio imbelle di Rosas, che trovava opera comoda il guerreggiare senza pericolo per mezzo dei suoi luogotenenti, ed avea nella guerra un pretesto di opprimere ed ispogliare in ogni peggior modo i popoli colla forza tenuti soggetti all' arbitrio.

(1) *Responses aux détrecteurs de Montevideo*, Pacheco.

Parve a Garibaldi che il modo più acconcio a togliere di mezzo questi mali effetti, fosse il rimuoverne addirittura la causa — epperciò propose al Governo di recarsi egli con un drappello dei suoi nascostamente a Buenos-Ayres, scendere di celato a terra, preparate le intelligenze, penetrare nella casa del dittatore, e di viva forza impadronitisene trarlo prigione a Montevideo.

Il progetto parve troppo rischioso, e veramente era — Il Governo negò l'assenso, e non volle che Garibaldi perigliasse in impresa di esito così incerto, una vita che sempre saria stata preziosa, ma che in quel punto specialmente dovea essere ed era per tutti preziosissima (1).

Ma già si stavano maturando fatti nella lontana Europa, l'annunzio dei quali recato dalla fama a qualunque più remota spiaggia, quando giungesse all' orecchio degl'Italiani sparsi per le città d'America, doveva far vibrare in tutti i loro cuori un palpito di prepotente desiderio della terra natia.

Il generoso popolo di Milano, fatto arma delle braccia, e scudo dei petti, s'era levato contro l'oppressione straniera, e le cinque memorabili giornate aveano messo in fuga i tedeschi. — Carlo Alberto, fedele all' amore della indipendenza, chiuso tanti anni nel segreto dell' animo (2), avea varcato

(1) *Garibaldi in America*, pag. 14.

(2) Molti anni innanzi al 1848 egli facea coniare una medaglia col motto: *J'attends mon astre,* nella quale era un' aquila che stava per ispiccare il volo;—ed era costantemente venuto prodigando gli stimoli e gli eccitamenti al sentimento nazionale, per quanto i riguardi diploma-

il Ticino alla testa di valorose schiere deliberate a far libera l' Italia o morire;—e il successore degli Apostoli, dalla cattedra di S. Pietro, benediceva in

tici ed altri consentissero. « *Je ne crains point l' Autriche , je suis prêt à entreprendre seul une guerre d' indèpendance* » , scrive nel 1846. E in altra lettera dicea: *ce que je desire le plus pour notre Patrie c' est de voir s' y developper l' esprit de dignité et d' independance nationale qui nous donnera une force immense, si jamais* NOUS SERONS ASSEZ HEUREUX POUR ETRE APPELLÈS A DEFENDRE NOTRE NATIONALITÈ... » In altra circostanza lagnandosi di alcune dicerie state messe in giro contro di lui prorompea « quell' on dise ce que l'on veuille sur moi « *quand le temps sera venu , au lieu de crier , qu' ils* « *viennent alors verser leur sang avec le mien pour la* « *patrie !* ». Carlo Alberto lasciò scritte alcune memorie in ordine cronologico relative a talune fasi della sua vita. Sotto la data del 1839 leggiamo in esse : « Ecco so« no omai diciott' anni compiuti dopo i casi del 1821... « Io certo sarei stato più prudente se non ostante la mia « grande giovinezza mi fossi taciuto quando sentiva par« lare di guerra e d' ampliazione degli stati del Re di « contribuire alla indipendenza d' Italia , d' ottenere col « prezzo del nostro sangue una forza ed una estensione « di territorio che consolidassero la felicità della patria; « ma questi impeti dell' anima d' un giovine soldato non « possono ancora essere rinnegati dai miei capegli grigi. « Il mio cuore , ben lo sento , palpiterà fino all' ultimo « sospiro al nome di patria e d' indipendenza dallo stra« niero ». E nel 1847 , avuta notizia dell' occupazione di Ferrara per opera degli Austriaci, scrivea al conte di Castagneto : « Se la Provvidenza ci manda la guerra del« l' indipendenza d' Italia , io monterò a cavallo coi miei « figli , mi porrò alla testa del mio esercito, e farò come « ora fa Sciamil in Russia. Che bel giorno sarà quello in « cui si potrà gridare : *alla guerra per l' indipendenza* « *d' Italia !* » == *Chiesa e Stato* , dell' avv. BOGGIO , t. 1, pag. 229 , 232 , 234 , 236 , 240.

nome della religione di Cristo i magnanimi conati d' un popolo di oppressi.

Garibaldi fin dalla sua prima giovinezza, meditando solitario la notte fra le rovine del Colosseo, colla fervente fantasia avea vagheggiato ed augurato il grande evento. « È impossibile » diceva egli un giorno ad un intimo amico suo, narrandogli quelle meditazioni e quelle impressioni « è impos-
« sibile che tutta la gloria del popolo romano sia
« precipitata nel sepolcro — gli uomini muoiono,
« ma la idea rimane, per isprigionarsi dai rottami
« del tempo e scintillare in fronte ai vivi » (1).

Alla prima notizia del moto italiano questi palpiti e queste aspirazioni giovanili ridevansi prepotenti nell'animo di Garibaldi. Egli sviscerato amatore d' Italia, egli che avea consacrata la sua vita alle lotte della libertà contro il dispotismo, della indipendenza contro l' oppressione, egli che ad ogni momento rimproverava a se medesimo di nulla aver fatto per la liberazione della sua patria; egli infine che in tutti i momenti, in tutte le circostanze, sulle spiaggie dell' Oceano, come sulle rive della Plata, cercava l' immagine d' Italia, e nel nome di essa eccitava i suoi compagni alla pugna, nel nome di essa combatteva da dieci anni per le franchigie degli Americani — Garibaldi non potea starsi pago ad accompagnare con isterili voti i conati degl'Italiani per il conquisto della autonomia.

Anima candida, piena di fede nella giustizia di Dio, e nella bontà degli uomini — preoccupato da

(1) Vecchi, *op. cit.*, pag. 217.

un solo pensiero, la felicità della patria parve a Garibaldi come a tanti altri in quel torno pareva, che dal Pontefice l' Italia potesse sperare salute.

Ei persuase il suo valente amico, il colonnello Ansani, quello medesimo che in Salto erasi così valorosamente difeso (1), a firmare con esso lui una lettera diretta al Nunzio Apostolico in Rio Ianeiro che a quell' epoca, era Monsignor Bedini, il quale dovea poi lasciare di sè fama così infelice: — Se le braccia nostre, scriveano i due generosi, non disusate dall' armi, possono riuscir accettabili alla Santità Sua, volentieri le consacriamo al servizio di quel Pontefice che sta insegnando al mondo come si conciliano insieme gl' interessi della Chiesa e quelli della Patria. Noi ci terrem fortunati di suggellare col sangue la fede che a lui impegniamo, se trattisi di condurre a compimento l'opera santa di redenzione iniziata da Pio IX ».

Quale differenza fra questo intrepido guerrillero che, devoto senza limiti e senza restrizioni a un grande, a un generoso concetto, il riscatto d' Italia dall' oppressore straniero, abdica i precedenti, le simpatie, le abitudini di tutta la sua vita, e s'offre soldato al Papa, a una sola condizione, prosegua l'opera di redenzione; e quell'altro generale francese, che in questi giorni dava all' Europa lo scandalo di un' apostasia consigliata dall' interesse personale, rinnegando i principii costantemente professati, e vendendo la sua spada per diciassette mila scudi all' anno a quel Governo, a quel Pontefice che pur

(1) Pata, *op. cit.* pag. 12.

solo otto o dieci anni addietro egli denunziava al mondo civile come il rappresentante di una tirannide che a qualunque costo dovea essere abbattuta...(1).

Monsignor Bedini asserì di aver trasmesso a Roma la lettera di Garibaldi e di Ansani, ma la risposta non giunse ancora; nè del resto il prode nizzardo ebbe pazienza d' attenderla, e quando fu dove avrebbe potuto sollecitamente riceverla, le cose erano per modo mutate che più non poteva desiderarla.

Impaziente di uscire dalla inazione, Garibaldi fece appello ai sentimenti italiani dei suoi compagni d' armi per ottener che senza indugio salpassero con lui per l' Italia. Un centinaio, circa, rispose alla chiamata. Ma un doppio genere di ostacoli attraversava la sospirata partenza. Mancarono i mezzi materiali di procurarsi i trasporti — il Governo e la popolazione di Montevideo ponevano in campo ogni sorta d'impedimenti, e di difficoltà per non esser privi della mente e del braccio di un uomo in cui era tanta parte della sicurezza loro. Ma quando un generoso cittadino di Genova, Stefano Antonini, ebbe cominciato a levar via il primo ostacolo mandando a Garibaldi in dono L. 50000, esempio tostamente e con grande larghezza imitato da molti altri, egli si sentì abbastanza forte per

(1) Fu pubblicato in questi giorni nei diarii francesi, e riprodotto in qualche diario italiano un proclama firmato da *Lamoricière*, *Ledru-Rollin* e *Mazzini*, nel quale si eccitava il popolo Romano ad insorgere contro il Papa, ed instaurare la Repubblica una ed universale.

trionfare d' ogni opposizione e metter in atto il suo disegno. — In aprile 1848, noleggiato un piccolo bastimento, a cui era imposto il simbolico nome la *speranza*, ed imbarcati sopra di esso *cento* fra i più valorosi suoi cavalieri, accompagnato dalla inseparabile Annita, dalla figliuola, e dai due figli, dei quali essa già avealo fatto padre, salpava da Montevideo fra le acclamazioni di una folla immensa recatasi in porto e sulla spiaggia per dar l'ultimo saluto ed accompagnar cogli augurii del labbro e del cuore quel pugno di prodi che parevano portar con loro nella piccola nave la fortuna d' Italia.

Due mesi circa durò la traversata — ed alli 25 di giugno finalmente Garibaldi e i suoi cento compagni approdarono a Nizza, accolti con ogni più cordiale e festante dimostrazione di affetto, di riverenza e di ammirazione da tutta quella generosa popolazione versatasi sul lido ad attenderli, ed applaudirli, appena fu dal molo segnalata la nave che li portava, ed al maggior albero della quale sventolava, per patto espresso apposto nel noleggiarla da Garibaldi, il tricolor vessillo, simbolo di una fede a cui sono promessi imperituri e splendidi trionfi.

Poche ore concesse Garibaldi alla madre settuagenaria, ai congiunti, agli amici, alla terra natia— sollecito come era di recarsi a Torino, dal Ministro della Guerra, per essere mandato senza indugio a combattere l' Austriaco — e di quelle poche ore si valse a rinfiammare sempre più l' amore dell' indipendenza e l' odio allo straniero nell'animo dei suoi concittadini — « Io non fui mai fautore di Re, diceva loro in banchetto offertogli in Nizza; ma dac-

chè Carlo Alberto si è fatto difensore della causa nazionale, il mio braccio, e quello dei miei amici pendono dai suoi cenni». Ed avendo alcuno espresso il dubbio che senza lo ajuto dei Francesi non fosse sperabile la vittoria, « se gli uomini temono, proruppe, radunerò le donne italiane che basteranno a cacciare gli Austriaci ».

Da Nizza recatosi coi suoi a Genova e quivi pure cordialmente festeggiato andavasi ad una ragunanza del Circolo Nazionale e quivi in un discorso calorosamente applaudito dicea il pericolo maggiore stare nella troppa durata della guerra, perciò con ogni mezzo concorresse ciascuno ad abbreviarla; cura di bravi, di veri italiani fosse il soffogare in germe lo spirito di setta, oziose e nocevoli dispute sulla forma di governo. Una la bandiera, tutti concorressero a difenderla in campo, a vincere o morire; e niuno sacrificio paresse eccessivo per la guerra, perchè assai maggiore ne imporrebbe il nemico, se le ciancie impedendo i fatti o le gare di parte la concordia, soccumbessimo nella lotta.

Da Genova prestamente recavasi in Torino dal Ministro della Guerra; ma il Ministro si scusava allegando non avere autorità per definire cosa alcuna relativa allo esercito in campagna, andasse al Quartiere Generale del Re.

Carlo Alberto attendeva allo inutile blocco di Mantova, immemore che lo stesso Napoleone l'aveva giudicata la impresa superiore alle sue forze, quando giunse il generale Garibaldi, a chiederli udienza.

Il generale fu immediatamente ammesso alla presenza del Re.

Garibaldi avea conservato la foggia d'abito che da tanti anni portava in America, che aveva illustrato con cento pugne gloriose, e resa terribile al nemico in tanti scontri; lunghi è inanellati dalla natura gli cadevano sulle spalle i biondi capelli, una tunica rossa stretta ai fianchi da una cintura di cuoio dalla quale gli pendeva la spada, chiudeagli la persona; la barba scendeagli folta e fulva sul petto, e la gravità dello incesso, la sobrietà della parola, la temperanza delle mosse, nonchè la fronte spaziosa e purissima, lo sguardo mansueto insieme e sicuro gli conciliavano l'attenzione e la simpatia.

Carlo Alberto accolse il *guerrillero* con quella squisita cortesia, e con quella cordiale semplicità che gli erano famigliari, quando voleva usarle; lo commendò altamente per le gesta eroiche in America compiute; ma il generale con piglio ad un tempo modesto e risoluto; « Sire, egli replicava, ho combattuto in terra straniera per la libertà di un paese ospitale, ma che pure non è il mio! La provvidenza benedisse alle armi nostre illustrando il nome dei legionari italiani. Ma io son giunto in tempo con drappello dei miei fidi per combattere anche le battaglie della mia patria. Ho qui dentro un cuore che ama l'Italia davvero, e questo solo desidera, operare cogli altri quando possa tornarle a vantaggio e ad onore ».

Rispose il Re, « essere questi sensi degni veramente dell'animo grande e generoso di così prode soldato, e della santa e gloriosa causa che l'ispirava desiderare ardentemente che la patria potesse giovarsi del braccio e del cuore di un suo figlio tanto

illustre e tanto devoto; dolergli all'anima che le rigide regole del reggimento costituzionale non gli consentissero di secondare l' impulso naturale di affetto e di stima, che lo avrebbe spinto a profittare senza indugio della magnanima offerta; tornasse a Torino, parlasse ai Ministri, con essi trovasse i temperamenti opportuni, nulla potergli riuscire più accetto che rivederlo e presto, in campo.

Gentili espressioni, e nulla più — necessarie a palliare il rifiuto che non si osava apertamente esprimere ; rifiuto inconsiderato e funesto se mai fuvvene alcuno, e il quale faceva dire a un generale Tedesco qualche tempo dopo ; « Un uomo solamente era che potesse recarvi un efficace soccorso, e voi l' avete respinto il dì che respingeste Garibaldi » !

Ma pur troppo nella campagna del 1848 e del 1849 la imperizia dei capi, e il mal seme delle sette dovean rendere inutile l' eroismo del Re, dei soldati, e dei popoli. Pur troppo la pedanteria degli uni, le provocazioni degli altri, le diffidenze, le accuse reciproche dovevano mutare fra breve la gioia e il vanto dei primi successi nell' ineffabile dolore di irreparabili disastri.

Garibaldi sdegnò ripresentarsi in sembianza di supplichevole ai Ministri, egli che per sublime patriottismo era accorso dalle rive dell' Uraguay non a postular impiego o favori, ma a recare conforti ed aiuti, e andò invece a Milano, dove fu accolto colle maggiori dimostrazioni d'entusiasmo, e di affetto dalla popolazione; il comitato di pubblica difesa gli diè commissione di levare e ordinare vo-

lontari per la provincia di Bergamo e in pochi giorni il nome di Garibaldi ebbe intorno a lui riuniti meglio che tremila combattenti.

Ma le cose nostre volsero troppo rapidamente a male perchè il prode *guerrillero* fosse in tempo a restaurare la fortuna delle armi italiane.

Tentato invano il blocco di Mantova, spinta senza successo una ricognizione fin sotto Verona, perduta la posizione di Valeggio, impegnata, per ricuperarla, la battaglia di Custoza, nella quale l'eroismo dei soldati italiani soggiacque più che per il numero stragrande dei nemici, per la intelligenza dei condottieri, principiò quella serie di sventure, che in meno di due settimane ricondusse i tedeschi a Milano...

Garibaldi precipitosamente richiamato per la difesa della capitale lombarda, era giunto a 17 chilometri da essa quando seppe conchiuso l'armistizio. Egli aveva con se *cinquemila* uomini circa. Dacchè Milano era caduta, serbare almeno questo nucleo di soldati per la ripresa delle ostilità, fu il suo primo pensiero — ma altrimenti volle la fortuna.

Con rapida marcia egli si ridusse da Monza, ove stava per entrare, in Como, senzacchè il nemico lo potesse molestare gran fatto. Ma quivi un primo disinganno lo attendeva; fatta la chiamata, i *cinquemila* combattenti trovaronsi scemati a circa *duemila.*

« Il capo di Stato maggiore Bottaro, narra il Vecchi (1) a cui cediamo ora la penna per la nar-

(1) Storia d'Italia 1848, 1849. Vol. 1. pag. 261 e seguenti.

fecero fuoco ; le palle prendendo obliquamente le colonne in marcia, vi seminarono la strage ; alcuni danno in dirotto ; altri avvedutisi donde partivano le offese volgono a destra per togliere posizione sul colle ; ma bersagliati anche da quell' altura, parte s' impossessa della locanda, parte si forma in colonna a 300 passi dal paese.

Il generale li attacca con 250 uomini colla baionetta in resta , e lo istinto della propria conservazione prevalendo alla disciplina, dopo breve conflitto li spinge laceri e sanguinosi a fuga precipitosa. Quelli che eransi fortificati nell' albergo della *Beccaccia* opponevano una vigorosa resistenza ; il capitano Vecchi e il maggiore Angelo con compagnia del battaglione pavese corrono allo assalto , sfondano l' uscio di sotto e nella ubbriachezza del trionfo fanno pagar caro a quanti entro trovarono fra gli stupri , le rapine , le devastazioni di ogni maniera tollerate dal Maresciallo nei suoi durante la guerra di 4 mesi. Rimasero morti sul campo venticinque soldati e un ufficiale nemico. La legione ebbe 4 morti e otto feriti, fra cui varî ufficiali. Dopo il fatto d' armi le nostre forze presero posizione a Germignago al di là del ponte sulla Malgorabbia.

« L' indomani il Duca di Genova giungeva in Arona ; e saputa la disfatta di 700 Austriaci in Luvino e il quartier generale di Garibaldi poco discosto da quel paese , mandogli per un gendarme un suo dispaccio, con cui gli ordinava di rientrare nel territorio piemontese, e di rispettare i trattati fatti coll' Austria ; e in caso contrario sarebbe stato costretto , perchè il governo non si rendesse

complice di siffatta violazione, di provvedere a fine ch' egli ed i suoi non rientrassero più negli stati Sardi.

Il generale rispose, non riconoscere affatto l' armestizio Salasco, essere soldato d'Italia, e aver giurato combattere l' inimico della sua patria sino allo stremo.

Nei dì seguenti i nostri campeggiarono sul Monte Allegro; piegarono quindi verso Varese; i Tedeschi volteggiando costantemente sulle alture a dritta e a sinistra, si ritiravano al primo scorgere d'una tunica rossa, ad un cappello piumato, tanto lo spavento che gli aveva colpiti. I nostri si aggiravano continuo per quei luoghi poco adatti ad una buona difesa, sol perchè al generale era stato avvertito che le grosse colonne dei volontarî provenienti dal Tirolo sarebbero passati di là per porsi ai suoi ordini. Esse passarono ai dì 19 per Somma, condotte dal generale Giacomo Durando, e per Novara andarono a Varcelli.

Per colma di sciagura, oltre le deluse speranze, gli imperiali ingrossavano. Poco dopo la escita della legione da Varese si concentrarono colà cinque generali con 14:000 uomini tra cui molti a cavallo, molte le artiglierie. E non si conveniva por tempo in mezzo per non dare agli austriaci facilmente vinta l' impresa; fa mestieri far marcie e contromarcie, tentare qualche lieve scaramuccia, disperdersi posatamente, e rannodar le ordinanze in luoghi determinati. Ma la legione era formata di gente raccogliticcia, non usa alla guerra, o ai patimenti e alle fatiche che quella dei partigiani richiede; laonde

spossata a non reggersi in piedi, essa giunse nel mezzodì del 26 a Morazzone, seguita da presso da un numeroso corpo imperiale. Si tirò con una barriera l'unica strada del borgo. Ma l'artiglieria in sulla sera cominciò a fulminarla, uccidendone i difenditori, e varî altri che eransi sdraiati sul selciato della via. Gli ufficiali accorsero e posero un pò d' ordine nei 900 che ancor si aggruppavano intorno alla bandiera in gramaglie. — Il generale colla spada sguainata gridava: « Fermi, per Dio! Viva l'Italia! » Il Dottor Sciaula, che coi più intrepidi gli era dappresso, raccomandossegli, dicendo; « Generale, la non si esponga troppo, questo non è il suo posto! » Cui egli, guardandolo fisso, rispondeva: « Medico, additatemi ove sia il pericolo maggiore! »

Gl' imperiali non resistettero all'impeto, e lasciarono la posizione. Intanto agli altri due capi del paese si rompeva ed abbarrava la via; la campana del presbiterio suonava a stormo, si toglievano a statici il Curato ed il Sindaco. Corsa un'ora, il fuoco incominciava più spesso e più turbinoso. Le bombe, le granate, ed i razzi cadevano sui tetti! ardevano le case; le grida degli abitanti, i lamenti dei feriti, gli urli dei combattenti, le rosse lingue di fiamma che salivano al cielo, le fumanti rovine, tutto ciò compiva tale spettacolo che l'immaginazione di Dante ha saputo inventare nel suo terribile inferno. Gli era un tentare la Provvidenza, l'ostinarsi a rimanere più oltre in tale luogo. Ei fa mestieri andar via. Il generale ordinava che tutti per vario cammino, siccome meglio potrebbero, si

riducessero a Stabio, ultimo paese di frontiera del cantone Ticino ; e postosi alla testa di un drappello aprì la marcia a baioneta spianata. Il suo aiutante Luigi Fabrizî, raggranellati i compagni sui passi che difendevano, partì anch' esso a capo di quelli che erano rimasti ; ma non potette seguire la traccia dei precedenti.

« A due tiri di moschetto trovò nell'aperto due uomini sconosciuti che a lui indicarono in nome del Generale di prendere un viottolo alla sinistra, assicurandolo che per tal via si ricongiungerebbe al resto della legione. In quello ei vide a trecento passi di distanza una massa moventesi per ogni volta. Erano fuggiaschi che in quel bujo non sapevano dove rivolgersi. Egli accorre, gli rannoda, torna indietro, e più non trova il drappello poc' anzi lasciatovi. I mal venturosi in sulla angusta strada, impauriti dai tanti modi di morte cui sarebbero iti incontro nella notturna fuga, facendo dietro fronte colla sinistra in testa, eransi rintanati nel Borgo. Alcuno asserì che i combattenti insino all' alba in Morazzone dalle barricate e dai tetti avessero capitolate coll'inimico. E fu falso, chè in sulla prima luce, a dieci, a venti, a cinquanta alla volta con celeri passi essi avvicinavansi verso la Svizzera. Sei solamente ristettero perchè giacenti per gravi ferite e vennero fatti prigionieri, fra i quali il segretario del generale che indi a poco morì. Il giorno innanzi i capitani Medici e Vecchi con dugento uomini, imbattutisi, in una grossa guardia di fanti e di cavalli presso Arcisate, combatterono dalla collina sul piano e dopo tre ore di mischa accanita,

varcarono in buon ordine il prossimo confine. Il Garibaldi giunse a Lugano con ventinove individui, avente con sè la bandiera forata da una palla di cannone.

La contrada ov' erasi tentato tener acceso per qualche tempo lo amore più profondo per questa nobile patria, aveva accolto con ospitalità commovente i nostri liberi battaglieri. I cittadini ed i campagnuoli offerirono vettovaglie e vestiti; e i municipî, danaro talvolta non chiesto e tal altra all' ingresso dei tedeschi nel paese. Poca operosità però addimostrarono per riscattare la terra dei loro affetti dal servaggio straniero. Parole pressocchè ignote, indipendenza e libertà; molti curavan troppo la vita, moltissimi gli averi. Due soli quelli che la comune inerzia non emularono, ma per nuocere. L' uno, proprietario sulla frontiera di Piemonte, spia conosciuta dell'Austria, venne spedito al Duca di Genova perchè sentenziasse; corsi pochi dì, egli era di bel nuovo tra i nostri, esagerando i pericoli e persuadendoli a fuggire. Condannato, disse: « Generale, son piemontese, sono un compatriota; grazia » Cui il Garibaldi: « La infamia scioglie ogni vincolo; siete un traditore. Andate ». E fu morto. L'altro era in Gemonio nativo del Tirolo, ex-militare, ammogliato colà e capo della polizia cantonale; si rinvennero in casa sua parecchie carte in cui erano note antiche e recenti sulla rivoluzione lombarda e lettere allor allora scritte a Varese sulle mosse e sul numero dei combattenti italiani. Non pregò, non mosse lamento sulla sorte sua, e intrepidamente morì. Ei doveva essere convinto nella

sua coscienza della giustizia della causa imperiale ».

Infermò il Garibaldi in Lugano per febbre acquistata nelle marcie faticose, e per le privazioni d'ogni genere sofferte nei giorni dell'ultima lotta — ma la robusta costituzione, e l'indomita energia ebbero in breve vinto il male — ed egli potè rimettersi in viaggio, e tornato in Piemonte, condursi mano mano insino a Nizza, dove rimase alcune settimane. È fama che in quel torno il governo piemontese gli offerisse un'alta posizione militare, — ma egli ricusava, allegando essere determinato a recarsi a Venezia (1) — che intanto resisteva eroicamente. E veramente si mosse in ottobre con tale proposito, dato convegno ai superstiti della sua legione in Livorno, dove giungeva il dì 25. — Accolto quì pure colle più vivaci, e affettuose dimostrazioni di simpatia e di entusiasmo — trattenuto dal popolo — acclamato generale delle truppe toscane — si volea ad ogni costo fermasse quivi la sua stanza. — Egli andò a Firenze, sgovernata in quel punto da Francesco Domenico Guerrazzi. Garibaldi parlò franche e oneste parole — ma indarno. — I suoi consigli non furono accolti, per lo peggio d'Italia, — ed egli persuaso di non poter fare buon frutto, proseguì oltre, e s'avviò per gli Appennini a Ravenna d'onde avrebbe avuto facilità di recarsi a Venezia. — Il generale Zucchi, devoto, più che alla libertà, al principe, pauroso di Garibaldi e dei soldati che avea seco, gli contendea da principio il passo, man-

(1) Paya, *Op. cit.*, pag. 15.

dati 400 svizzeri a Pianoro — ma ordini governativi gl'imponevano di richiamar questa schiera, e l'eroe di Montevideo entrava nelle Romagne (1).

La popolarità di Garibaldi era troppo grande, anche fra i cittadini dello Stato Romano, perchè gli mancassero in queste province quelle pruove della pubblica fiducia che in ogni altra parte d'Italia, dove si fosse recato, spontanee lo circondavano; il che già eragli eccitamento a soffermarvisi, accresciutogli in breve dallo indirizzo che prendeano le cose politiche. —

Il papato politico da ogni parte minato — la fazione repubblicana, dapprima debole, e nascosta minoranza, rapidamente cresciuta di numero e di autorità — poi addì 15 novembre il codardo assassinio di Pellegrino Rossi, infamia eterna della breve rivoluzione romana; e addì 24 novembre la fuga del Pontefice a Gaeta—erano altrettanti fatti che rapidamente compiutesi, operavano un radicale rivolgimento nelle condizioni e nelle sorti dei popoli delle Romagne.

Garibaldi aveva incarico dagli uomini che assumevano il governo dello Stato abbandonato dal principe di attendere anch' esso a ricostituire e riordinare lo esercito, durante l'amministrazione sacerdotale caduto in così basso stato — e in breve la sua legione acquistava fra tutte fama di singolare costanza e d' indomito ardimento. « Mettevan pau« ra a vederli, dice il Farini, prima che fossero « uniformemente vestiti ed a qualche disciplina su-

(1) Vecchi, *Op. cit.*, vol. 1. pag. 313.

« bordinati : ma in verità non commettevano gravi
« eccessi perchè il prode condottiere sapea tenerli
« in freno ; puniva pronto e severo, alieno quanto
« altri mai dal recare offesa o molestia ai cittadini
« e dei proprii vantaggi nulla curante » (1).

Intanto, sciolto il consiglio dei deputati, e convocati i collegi elettorali per le nomine alla Costituente, Macerata eleggea Garibaldi a suo rappresentante,

Assai breve dovea però essere la vita politica del Garibaldi, dall'indole delle sue facoltà e dalle abitudini di tutta la sua esistenza chiamato piuttosto sui campi dell'azione che non nel arringo delle discussioni.

Il 5 febbraio l'Assemblea costituente inaugurava quella sessione che fra poche settimane la violenza straniera avrebbe chiusa — erano presenti centoquaranta deputati del popolo. — Salito in ringhiera l' Armellini, Ministro dell'interno, pronunciava un discorso in cui dopo avere reso un omaggio assoluto alla democrazia e soggiungea che « una lega
« sacrosanta, quella dei popoli, s'ingrossa e si fa
« compatta ogni dì più, per umiliare, e combattere
« ove occorresse quella dei Re » e conchiudeva :
« Voi siedete, o cittadini, fra i sepolcri di due
« grandi epoche ; da una parte vi stanno le rovine
« dell'Italia dei Cesari, dall'altra le rovine dell'Ita-
« lia dei Papi : a noi tocca elevare un edificio che
« possa posare su quelle macerie, e l'opera della
« vita non sembri minore di quella della morte, e

(1) Farini, *Storia dello stato Romano*, vol. 3, pag. 277.

« possa fiammeggiare degnamente sul terreno ove
« dormono i fulmini dell' aquila Romana e del Va-
« ticano, la bandiera dell'Italia del popolo. — Dopo
« ciò noi inauguriamo i nostri immortali lavori sot-
« to gli auspicii di queste due santissime parole:
« *Italia e Popolo* (1).

Un plauso fragoroso e prolungato accoglieva le parole dell' Armellini ch' è fama si spingessero più in là di quanto i suoi colleghi nel governo provvisorio di Roma avrebbero voluto. — Ricondotto in silenzio, fecesi la Chiamata de' singoli Deputati e Bonaparte, principe di Carino, levatosi a rispondere, uscì nel grido di « viva la Repubblica » — poco stante venne il turno di Garibaldi, ed egli pure, alzatosi, « a che perdere il tempo in vane forme?
« proruppe, induggiare un minuto è delitto—viva
« la Repubblica! » — (2) Applaudivano dalle logge gli ascoltatori (scrive a questo proposito un illustre storico contemporaneo, che dovea in questi ultimi tempi meritare la gratitudine degl'italiani e l'ammirazione del mondo civile per la intelligenza e la energia colla quale resse in momenti difficilissimi le sorti di tre importanti provincie d' Italia) ma bisbigliando molti rappresentanti, lo Sterbini prese a dire « che si dovevano seguire le consuetu-
« dini, e le forme di tutt'i Parlamenti, non delibe-
« rare per impeto di passione, ma con maturità di
« senno » (3). Insisteva il generale Garibaldi—ma

(1) Farini, *op. cit.* pag. 221, e seg.
(2) Farini, *op. cit.* pag. 222.
(3) Farini, *op. cit.* pag. 223.

dopo alquanta discussione, osservando il presidente d'età, Senesi, che prima di prendere deliberazione alcuna dovessero verificarsi i mandati degli eletti, non si procedea più innanzi per quel giorno;—ma poco durava la incertezza sulla forma di governo, posciachè nella tornata degli *otto* introdotta nuovamente la questione, ed essendo più concitati gli animi per la notizia avuta in quello stesso momento che la Francia assentiva l'intervento armato per rimettere il Papa (1), e per una lettera di Gioberti, in allora ministro di Carlo Alberto, che consigliava si rispettasse il potere temporale del Pontefice (2), l'Assemblea, udite in favore della proclamazione immediata della Repubblica Savini, Agostini, Masi, Filosarti, Sterbini, Vinciguerra, Bonaparte, Gabussi, Rusconi, — e soli avendo fra tutti il coraggio di contrastare la opinione prepotente il Mamiani, il Cesari, l'Audinot, votava decaduto il papato dal potere temporale e proclamava la democrazia pura a forma di Governo, con nome di Repubblica Romana (3) ».

Erano *centocinquantaquattro* i Deputati presenti — *cinque* respingevano la Repubblica — *undici* astenevansi dal voto — gli altri lo rendevano favorevole al radicale mutamento dello stato.

Garibaldi era malato per febbre e dolori reumatici in quel giorno, o piuttosto in quella notte, poichè la seduta stata sospesa verso sera fu ripresa poco stante, e si protrasse fin verso l'una del matti-

(1) Farini, *op. cit.* pag. 225.
(2) Vecchi, tom. 2. pag. 36 e seg.
(3) Vedila in Vecchi, pag. 34 op. e *loc. cit.*

no, ma volle presenziarla a qualunque costo, e si fece trasportare così malato com'era nella Sala dell'Assemblea e dato il voto a quel partito che egli fra i primi aveva tre dì innanzi proposto, narrava ai vicini, che in quell'ora stessa o quasi tre anni prima egli entrava in Salto vittorioso dopo la battaglia di Sant'Antonio (1). Dalla quale coincidenza piacevagli trarre lieti e favorevoli auguri alla causa per la quale ora impegnava la fede e la vita (2), presagio che ben sarebbesi avverato per lui che a Palestrina, a Velletri e sulle mura di Roma stava per cogliere nuovi allori e coprirsi di gloria immortale, ma che pur troppo non potea salvare dalla preponderante forza dell'oppressore straniero la libertà e la indipendenza del popolo Romano.

La Francia repubblicana deliberava di rimettere, a qualunque costo, il Papa in quella potestà, della quale aveva voluto privarlo il voto della Costituente — e il generale Oudinot di Reggio addì 24 aprile gettava l'ancora innanzi a Civitavecchia con dieci vascelli, guidati dal contr'.ammiraglio Trèhouart, e un corpo di spedizione forte di 40,000 uomini.

Alla storia il giudicare l'atto di un governo che pur essendo nato dalla rivoluzione, e dicendosi amante della libertà più larga e della democrazia più assoluta, mandava le sue schiere a soffocare nel sangue i conati di un altro popolo, che poteva rispondergli non aver fatto altro che imitare gli esem-

(1) Vedi sopra a carte 43.
(2) Vecchi, op. cit. pag. 39.

pì francesi. E la storia dirà pure qual parte di biasimo e di colpa debba cadere in coloro che in Roma, facendosi complici dello assassinio del Rossi col lasciarne impuniti gli autori, e precipitando a risoluzioni estreme e violente, quando nè i tempi nè i mezzi erano maturi e preparati, commovevano contro di sè la coscienza pubblica, e davano altrui pretesto di compiere la più sanguinosa ingiustizia che ricorderà gli annali dei popoli liberi.

Occupata senza contrasto Civitavecchia dai Francesi per la imbecillità del Preside, che non si peritava a violare gli ordini avuti dal Governo per la difesa del suolo della Repubblica *contro qualunque aggressione* (1), Oudinot marciava su Roma.

Da questo momento Garibaldi è di nuovo nel suo elemento. Sin dal Novembre egli aveva avuto l'incarico di provvedere alla difesa dello stato verso Napoli, conferitogli il grado di colonnello, e attribuitogli il grado di un corpo staccato. Fissava egli il quartiere generale a Rieti, e provvedea anzi tutto a fare minuta e forte questa posizione militare, e ad istruire e disciplinare i volontarii che numerosi accrescevano a porsi sotto i suoi ordini. — Infaticabile, malgrado la febbre che lo travagliasse per più mesi, egli era in continuo moto—percorrendo, nel rigor dell'inverno, le montagne, studiando le località, visitando gli accampamenti, esercitando i soldati alle marce, alle fatiche, alle fazioni, predicando coll'esempio quell'ardore quella costanza, e quella devozione illimitata alla salute della patria,

(1) *Vecchi*, op. cit.; pag. 193.

nelle quali oramai eran tutte e sole le speranze della Repubblica.

« Se Garibaldi per la sua riluttanza a piegarsi alle esigenze minute della gerarchia militare, poteva parere un imbarazzo per gli scrupolosi osservatori dei sistemi antichi, non si può contestare come egli rendesse immensi servigi per il genio affatto speciale di cui lo privilegiò la natura, cosicchè eziandio nei momenti più gravi e nelle condizioni le più scabre, egli sà trovare utili ed efficaci ripieghi — facendo suo pro delle stesse difficoltà. Ed è inoltre maravigliosa la sua attitudine a trarne il buono anche dagli elementi in apparenza i più dissacconci, o cattivi, inguisachè egli riesce di un grande aiuto se venga adoperato come la indole sua richiede e in quella sfera che gli è naturale e adatta. Perciò appunto nell' ordinamento dell' esercito repubblicano fu prescritto che il corpo di Garibaldi avrebbe un' azione libera e indipendente, e non farebbe parte del grosso dell' esercito. Valorosissimo, di modi umani e piacevoli, presente sempre nel più folto della mischia, calmo e severo anche nelle circostanze le più critiche, egli era l' idolo dei suoi soldati. La sua bella presenza, anche la foggia singolare dell' abbigliamento, tutto insomma il suo modo di essere contribuiva a circondarlo di un prestigio, del quale non è altro esempio! (1) ».

Appena si seppero sbarcati i Francesi, il nome di Garibaldi fu sulle labbra di tutti — e si pensò

(1) Pisacane, *Ultimi avvenimenti di Roma.*

un momento a crearlo dittatore e mettere ogni cosa in lui ; — abbandonato allora questo pensiero fu ripreso di poi — ma quando ormai , divenuta impossibile ogni difesa , non rimanea che cedere , o seppellirsi sotto le rovine della città eterna.

Bensì dal grado di colonnello che aveva accettato per ispirito di abnegazione e carità di patria , Garibaldi fu promosso a quello di generale — che così ottenne per la seconda volta. Il suo corpo veniva richiamato sotto Roma e posto a difendere le mura dalla porta Portese a porta San Pancrazio , salendo inoltre per il terreno onduloso ed elevantesi dalla villa Corsini alla villa Pamphily.

La sua brigata comprendeva i due battaglioni della sua legione, il battaglione detto dei *trecento reduci*, il battaglione *universitario*, forte di circa 400 combattenti, 300 guardie di finanze mobilizzate, e infine un battaglione di fuorusciti politici, con circa 300 uomini anch'esso — in tutto circa 2500 soldati.

Quale aspetto presentasse il campo di Garibaldi, e quale fosse il tenore di vita sua, e de' prodi suoi compagni lo dicono le parole di quel valoroso Emilio Dandolo , che ebbe parte sì gloriosa nelle gesta eroiche di quei volontarî italiani, dei quali ha scritto con tanto amore e con sì coraggiosa imparzialità la storia, monumento anch' esso della sua devozione alla patria che lo dovea piangere così immaturamente estinto quando appunto apparian gli albori di quel giorno del riscatto che fu il sospiro continuo della sua vita ! —

« Garibaldi ed il suo Stato Maggiore sono vesti-

ti in *bleuses* scarlatte, cappellini di tutte le fogge senza distintivi di sorta, e senza impacci di militari ornamenti. Montano con selle all'americana, pongono cura di mostrare grande disprezzo per tutto ciò che è osservato e preteso con grandissima severità dalle armate regolari.

« Seguiti dalle loro ordinanze (tutta gente venuta di America) si sbandano, si raccolgono, corrono disordinatamente in quà e in là, attivi, avventati, infaticabili. Quando la truppa si ferma per accamparsi a prender riposo, mentre i soldati affasciano le armi, è bello vederli saltar giù da cavallo e attendere ciascuno in persona, compreso il generale, al bisogno del proprio corsiero. Finita quest' operazione, sciolgono in tenda la sella (fatta appositamente così) nè più pensano a sè.

« Se dai vicini paesi non possono aver viveri, tre o quattro Colonnelli e Maggiori saltano sul nudo cavallo ed armati di lunghi *lazzos* s'avventano a carriera per la campagna in traccia di pecore o di buoi: quando ne anno raccolto una buona quantità, tornano spingendosi innanzi il mal capitato gregge ne distribuiscono un dato numero per compagnia, e poi tutti questi ufficiali e soldati, si mettono a scannare, squartare ed arrostire intorno ad immensi fuochi i quarti di bue, i capretti, i porcellini, senza poi contare le minutaglie dei polli, delle oche.

« Intanto Garibaldi sta, se il pericolo è lontano, sdraiato sotto la sua tenda; se invece il nemico è vicino egli è sempre a cavallo a dar ordini e visitare gli avampósti; alle volte vestito da contadino s'avventura egli stesso in ardite esplorazioni; più

sovente seduto su qualche cima dominante, passa le ora col canocchiale ad interrogare i contorni. Quando la tromba del generale dà avviso di apprestarsi alla partenza, gli stessi *lazzos* servono a pigliare i cavalli che si erano lasciati liberi nelle praterie. L' ordine di marcia è stabilito fin dal dì precedente, e il Corpo si avvía senza che nessuno mai sappia dove si arriverà il giorno dopo.

« D' una semplicità patriarcale e forse un pò spinta, Garibaldi rassembra più ad un capo di tribù indiana che ad un Generale ; ma quando si avvicina ed incalza il pericolo, allora è veramente mirabile per coraggio ed avvedutezza; ciò che gli manca per esser buon generale, egli sa in parte compensarlo colla sua stupenda attività.

La legione di Garibaldi, forte di circa 1000 uomini, era composta del più disordinato accozzamento d' uomini diversi. Giovinetti da 12 a 14 anni chiamati dal più nobile entusiasmo o dalla naturale inquietezza, vecchi soldati riuniti dal nome, dalla fama del celebre condottiero di Montevideo, e in mezzo a questi molti di coloro che cercano nella confusione della guerra impunità e licenza, ecco di che era formato quel corpo veramente originale.

Gli uffiziali erano scelti fra i più coraggiosi, e levati di piè pari in gradi superiori, senza badare ad anzianità o regola di forma: oggi se ne vedeva uno colla sciabola al fianco, era capitano ; domani, per amor di varietà, ripigliando il moschetto, entrava nelle fila, ed eccolo tornato soldato.

Prima a saggiare lo impeto e il valore del *guerrillero* di Montevideo furono i Francesi. E quì nuo-

vamente cederemo la penna a chi essendo stato fra i combattenti in quella giornata, ha certamente diritto e autorità di narratore sopra noi, ai quali non altro è concesso che ammirare, invidiandolo, il valore e l'ardimento dei difensori di Roma.

Alli 30 aprile alle ore 9 innanzi al meriggio il nemico presentavasi nella tenuta designata col nome di Brevetta. Gli stavano a fronte gli avamposti della legione italiana. Alle 11 e tre quarti, tolto di mira la cupola di San Pietro, una legione di fanti e di cacciatori di Vincennes mostrossi ai baluardi del Vaticano; e in due dividendosi, diresse gli assalti alla porta Angelica ed a quella Cavalleggeri. Occupate alcune case in mezzo ai vigneti e parecchie fabbriche di mattoni che avevano dato alle fiamme, incominciava il fuoco d'ambe le parti. Il campanone di Campidoglio e quello del palazzo di Monte-Citorio mescolavano il loro suono d'allarme a quello del fulminar dei cannoni. La prima brigata a quel primo nuncio esce dalla porta San-Pancrazio e scende giù nella valle per assalire di fianco il nemico. Allora Oudinot faceva assaltare la villa Pamphily, onde togliere i suoi dà due fuochi, sotto le mura. Il Garibaldi ritorna indietro frettolosamente ed ordina l'attacco a baionetta spianata. Il colonnello Galletti il sostiene co' suoi. Dalla porta Cavalleggieri, dalle mura di Santa-Marta ai giardini pontificali piovono colpi di archibugio e di mitraglia. Nelle file avverse molti sono i feriti e gli uccisi, pur non ismentiscono il loro valore. Le musiche militari romane suonano l'inno dei marsigliesi, cantato nell' orgia della polvere a dì 10 agosto

1792 allo attacco delle Tuillerie. Ma, quell'armonia che doveva dir loro come noi fossimo tutti fratelli, li offese; e stimandosi derisi, si cacciano più arditamente sotto le mura ove nulla può l'arte ed il valore; finchè respinti dalla spessa moschetteria e dagli infallibili tiri dei cannoni maneggiati dal prode Calandrelli, abbandonano la mal consigliata fazione e traggonsi indietro.

« Dalla Brevetta venivano intanto palle e razzi sulla cupola di San-Pietro e sul Vaticano, ove operavano gravi danni. Nella cappella Paolina — ricca degli affreschi di Michelangelo, dello Zucconi, e di Lorenzo Sabatini — un de' dipinti fu offeso diagonalmente da un razzo. Nella Sistina, un altro sfregiò sulla soffitta un cassettone pennelleggiato dal Buonarroti.

« Ma le offese e le speranze erano omai tutte concentrate al di là del monte Gianicolo. Quivi le due parti combattevano accanitamente. Le Artiglierie Romane tuonavano dai bastioni di San-Pancrazio; e i soldati della legione italiana e di quella degli emigrati, e il battaglione de' reducì, e gli Universitarii, e di ordinanza, e i finanzieri traevano profitto della propria virtù in campo aperto presso la villa Pamphily. Infugati varii corpi nemici a colpi di baionetta, un battaglione del 20.° rimasto isolato, erasi chiuso in una casa ove si difendeva come da un fortificato castello. Molte erano le sue perdite, e la umanità chiedeva se gli tagliasse la possibilità di morir tutti combattendo. Già lo avvocato Antonio Ghiglione, di Genova — quartiermastro dalla prima legione italiana — era

caduto per ferita in un piede. E Nino Bixio, slanciatosi con una mano di armati verso il loco occupato dallo inimico —dopo aver dato ordini ai suoi di appiccar lo incendio alla casa se morto ferito od anche prigioniero ci rimanesse — era per sforzar la porta, quando questa si aprì e mostrossi il maggiore Picard; il quale parve, accennasse ad una discussione sulle sue sorti. Lo animoso giovine dissegli , in fretta , si arrendesse ; non aver scampo ; l' oste francese battere in ritirata ; i nostri poterli fulminare a talento coi moschetti e co'cannoni dalle loro vantaggiose posizioni. E nell'atto che il francese borbottava parole confuse , e i suoi soldati se gli facevauo intorno , il Bixio lo strappava di là , mentre il Franchi , di Brescia , ghermiva il sottotenente Termelet; ed ambedue disarmati e bendati erano condotti presso il generale Garibaldi. Questo li inviava al ministro Avezzana. Gli altri undici ufficiali co' 300 soldati ancor validi— scoraggiati com' erano — si arresero ; e giunti sulla porta San Pancrazio , vennero disarmati e condotti al ministero di guerra. Così furono ritolti da quello infausto luogo renduto glorioso dal loro valore. I feriti, trasportati nell' ospedale de' Pellegrini. Ai morti onorevole sepoltura. Cotesto fu il nostro *guet — a pens* , con cui credettero di insultarci il generale Oudinot , ed i gazzettieri rabbiosi di quella contrada — I Francesi ebbero milletrecento uomini fuori di combattimento tra morti, feriti e prigioni. Noi deplorammo la perdita di sessantanove soldati e di due ufficiali di artiglieria. Paolo Narducci e il Pollini; l' uno caduto sopra il suo pezzo nei giardi-

ni pontificali; l'altro perito nell'atto che recava un ordine ai cannonieri del bastione di Santa-Marta. Dugento allo incirca furono i nostri feriti. Uno il prigioniero, il P. Ugo Bassi, ghermito da un drappello nemico, mentre consolava l'agonia di un morente sul campo.

« Il combattimento aveva durato sette ore e fu gloriosissimo. Armi , tamburi ed altri oggetti di guerra erano rimasti in nostro potere. Angelo Masina, maggiore de' cavalieri della Morte — l'orgoglio de' suoi soldati il primo ai pericoli , l' ultimo nella ritirata — aveva parecchie spade e la mazza di un capo tamburro che mostrava al popolo festante. Ognuno rivalizzò, di valore, di entusiasmo di ardire. Ognuno credevasi in debito di ritogliere dal nome italiano quella nota d' infamia che un ripetitore di drammatici insulti ci aveva scioccamente gittato sul viso. Ognuno — popolo e soldatesca, volle far chiaro alla Francia ed al suo governo — che ignorava o fingeva ignorare ciò che in Roma realmente accadeva — e più che a tutt'altro al generale Oudinot , come tutti preferissero meglio la morte di quello che sobbarcare allo ignominioso regime che la Costituente aveva abolito.

« Nelle tappe di un colonnello francese, rimasto morto sul campo, si trovò il sistema di guerra così concepito.

« Sarà diretto un doppio attacco sulle porte An-
« gelica e Cavalleggeri affine di bipartire l' atten-
« zione degli avversari. Il primo tenterà a forzare
« le truppe inimiche le quali accampano sul Monte
« Mario e ad occupare in seguito la porta Angeli-

« ca ; il secondo sarà diretto sopra Cavalleggeri.
« Quando i nostri si saranno impadroniti di que-
« sti punti, incalzeranno il nemico colla massima
« energia in tutte le direzioni ed il loro concentra-
« mento generale sarà sulla piazza San Pietro. Si
« raccomanda il risparmio del sangue Francese ».

« Ma il colpo falliva alle intenzioni del generale Oudinot: il quale, raumiliato ad afflitto, riordinava le truppe nella Brevetta, a tre miglia dalla città; e la notte stessa comandava marciassero verso Castel di Guido.

« Il Garibaldi — cui veniva di dritto tutto l'onore della giornata — inculcava di far una punta, seguitare lo inimico e sconfiggerlo, intieramente. Nè i valenti armati mancavano, chè il coraggio gli è attaccaticcio come la febbre dopo una riportata vittoria. Ma il governo non consentiva l'ardita impresa allo arditissimo capitano per ragioni di prudenza e di politica. E pensava che le nostre bande giovani ed inesperte—non resistendo alla disperata difesa che avrebbero operato in quel caso estremo le provette schiere di Francia — avrebbero forse sciupato il successo del 30; e che la Repubblica romana, non avendo a nemica quella francese, sibbene il suo bastardo governo agli ordini di Pio IX e della riazione europea, non la doveva farsi provocatrice di puerili vendette, nè su genti disfatte — amiche nostre nel cuore — menar barbara iattanza del proprio trionfo.

Il Generale si arrese a malincuore per due giorni a tai politici consigli. Ma, nel terzo, scorgendo i suoi impazienti e frementi, dava l'ordine di muo-

vere innanzi. Egli giunse colla sua legione e con quanti il seguirono in Castel di Guido, nell'atto che i Francesi si rifacevano del loro lungo digiuno col mangiar le vettovaglie venute loro di Civitavecchia. Il comandante la spedizione del Mediterraneo s'ebbe dolorosa angoscia al nuncio di quella visita aspettata e temuta. Lungi dalle coste di Francia, in mezzo a vasto deserto, sgomentato a cagion degli armati risoluti che l'amor di patria cacciavagli contro, e dei suoi pochi inchinevoli a ricominciare la lotta, divisò spedire in Roma il chirurgo maggiore dell'esercito suo, il Francioli di Aiaccio, insieme col prigioniero Ugo Bassi, onde pregassero ed ottenessero un armistizio, durante il quale si avesse l'agio di far noto a Parigi il vero stato delle cose romane e di ottenere dal governo ordini nuovi (1) ».

Mazzini, in cui per la istituzione del triumvirato erasi ridotto la somma e la sostanza del potere, concedette la tregua al generale francese; — poi a cattivarsi gli animi a persuadere che niun rancore corresse nei petti italiani contro la Francia, non solo furono prodigate ai feriti le più intelligenti ed affettuose cure, che questo era debito di umanità, ma inoltre, pochi giorni dopo il fatto, rimandati liberi e senza patti gli ufficiali e i gregari, procurata anzi la spada a quelli fra i primi che avessero spezzato o smarrita la propria nel combattere.

(1) Vecchi, *op. cit.* pag. 196 e seg. Vedi anche *Paya vie de Garibaldi*, pag. 21 Farini *op. cit.* vol. 4 pag. 20 e seg.

Come la Francia intendesse e rimeritasse il generoso procedere de' Romani, pur troppo fu chiarito dal seguito della guerra! — Ma la Dio mercè possiamo ora discorrere senza troppa amarezza degli errori di quel tempo, giacchè sono venuti ormai i giorni della riparazione, e Napoleone III imperatore, guidando i soldati della Francia alle battaglie della indipendenza italiana, e scrivendo la celebre lettera che proclamò cessato il dominio temporale del Papa sulle Legazioni, espiò la colpa del presidente della Repubblica francese che ordinava la spedizione di Roma.

Mentre le ostilità erano sospese coi Francesi, i Napoletani, varcato il confine, s' avvanzarono anch' essi minacciosi su Roma — occupate senza resisteuza Velletri, Valmontone, Ariccia, Albano, che non s' era creduto di dover difendere; contemporaneamente approdavano a Fiumicino alcune migliaia di Spagnuoli, capitanati dal general Cordova e un corpo di 4000 Austriaci, comandati da Wimpfen passava il Po a Pontelagoscuro.

« Scarse le forze nostre, dice anche qui il Vecchi, uno il pensiero però: quello di morir combattendo piuttosto che patire lo ingrescioso giogo che tanti nemici venivano a riadattarci sul collo. Il Governo pensando difendersi prima del più vicino, ordinava al generale Garibaldi una ricognizione colle sue truppe leggere verso la piccola vallata di un ruscello che si scarica nel Tevere. Nella sera del giorno quattro egli esciva di celato colla sua brigata dalla villa Borghese ed avviavasi verso Tivoli, marciando tutta notte. Quivi avrebbe potuto assa-

lire risolutamente il nemico accampato poco discosto; o stringersi tra le gole dei monti sino a Cisterna, e dar gravi inquietudini al Borbone sulle spalle. Il generale invece continuò la sua marcia sino a Palestrina ove fè sosta per l'acqua che veniva giù a secchie. Spiccava però dal paese parecchie guardie che si spinsero sin ne' villaggi abitati dai distaccamenti napoletani che posero in fuga, facendo qualche prigioniero.

« Due ore dopo il meriggio — nono del mese— dal monte San-Pietro che domina Palestrina scorgevasi appressare in buon ordine per le due strade che convengono alla porta del Sole, una legione di regii, comandata dal colonnello Novi, composta di due regimenti di guardie e di uno squadrone di cavalleria. Il Garibaldi mandavale incontro quattro compagnie disposte a scaglioni giù per la china sino alla valle. Il fuoco ingaggiavasi ed i regii rinfusamente si sbarattavano. I più celeri che avessimo alla corsa si cacciarono arditi fra le loro fila, ne afferrarono cinque o sei e li trassero indietro prigioni. Ciò accadeva presso la nostr' ala sinistra. Il fianco dritto prima fece una scarica, quindi attaccò i soldati del Borbone colle baionette in resta, scacciandoli da tre case ove si erano rifuggiati. La fuga dei fanti era sostenuta dall'artiglieria di montagna; quindi da una carica di cavalleria, la quale, infugandosi alla sua volta—lasciava sul terreno parecchi cadaveri. Noi avemmo una perdita di dodici morti e di venti feriti. I regii contarono un centinaio di soldati perduti. I loro prigioni condotti dinanzi al Garibaldi — il cui solo nome li rendeva

convulsi—tremavano a verghe e si raccomandavano ai loro santi padroni. Avevano indosso scapolari amuleti , immagini di madonne , un reliquiario completo. Pareano romei in abito guerresco avviatisi in devoto pellegrinaggio. Dissero , il loro re trovarsi in Albano con due reggimenti svizzeri, con tre di cavalleria e con quattro batterie ; altri rinforzi attendersi di Napoli; il generale Zucchi avergli spediti colà per impadronirsi della persona di Garibaldi. Cotesta tiritera la ripetevano tutti in una volta collo intercalare obbligatorio di « Mannaggio a Pio IX ! Arrassosia ! ».

« Come diversi i soldati, che nel 48 assediarono in Mantova la cittadella del dispotismo, dai loro fratelli che nel 49 assediarono in Roma la cittadella della libertà! La nobile causa faceva intrepidi i primi , siccome la scellerata , vigliacchi i secondi. E cotesto trasmutamento , per la infamia di un re di casa Borbone ! (1) »

Di questo successo non s'ebbe, per allora, maggior frutto — bastando che il terrore messo nei Napoletani dal nome di Garibaldi e dalla fuga delle loro schiere, li tenesse discosti da Roma,—bensì era a temerne che sapendo fuori Roma Garibaldi coi suoi, si tentasse un colpo di mano.—Sicchè due giorni dopo il fatto di Palestrina egli ebbe invito a tornare in città. Ventotto miglia furono percorsi da quegli intrepidi e infaticabili soldati senza prender fiato ; passando per vie che mai sarebbonsi credute praticabili a soldati in armi ; rasen-

(1) Vecchi *op. cit.* pag. 204.

tando ad ogni momento i posti avanzati del nemico eppur giungendo in Roma senza averne molestia. Ne quì li attendea il riposo che pure avevano si bene meritato, e che loro sarebbe stato così necessario.

Un falso allarme li facea accorrere quasi subito a Monte-Mario che si diceva aggredito dal nemico, e dove essi rimanevano quattro giorni agli avamposti.

Intanto si era ordinato una seconda spedizione contro i napoletani per togliersi definitivamente dintorno quella molestia.

« La sera del dì 16, l'esercito adunato sulla piazza di San-Giovanni Laterano ordinatamente difilava, costeggiando le mura al di fuori, per la via Labicona, sino a porta Maggiore. Comandava lo avanguardo il colonnello Marocchetti; il corpo di battaglia, il generale Garibaldi; la riserva, il generale dei carabinieri, Giuseppe Galletti. Il generale Bartolucci rassegnava ai suoi ordini la scarsa cavalleria. Il colonnello Ludovico Calandrelli dirigeva l'artiglieria. Le nostre forze sommavano a 11,000 uomini e a 12 cannoni. La marcia fu spinta a Zagarolo dove si pernottò lo indomani. Lo avanguardo mosse più oltre per riconoscere la posizione de'regii, i quali celeremente eransi riconcentrati in Velletri. La sera partimmo per Valmontone. La intendenza militare, sendo nuova e rilenta nello esercizio delle sue operazioni, fece che i soldati mancassero di viveri al loro giungervi a notte tarda. L'indomani le truppe dello avanguardo comandate abusivamente dal Garibaldi—che avevano

occupato Monte-Fontino, eransi già nudriti quando il rimanente dell' esercito attendeva ancora le vettovaglie che dovevano venire di Roma. Quel corpo di armati non aveva perduto tempo al cessar della marcia. Giunto il primo alla tappa di riposo, gittati i sacchi e formati i fasci d'arme, per ordine del generale correva a prender legna, polli montoni, uova farina, accendeva il fuoco, cucinava e mangiava. Il generale Roselli nuovo in cotali pratiche di guerra da partigiani, attendeva che la pigra intendenza provvedesse a vettovagliare le truppe digiune. E quando le carra giungevano da Roma co'viveri, il Garibaldi mandollo ad avvisare che egli sarebbe partito per Velletri co'suoi già disposti. Il generale in capo si oppose a tal divisamento ma quegli era già in marcia; e cotesta mancanza di disciplina poneva cinque miglia di distanza tra i 2,500 incamminantisi e il rimanente delle nostre forze distese tra Valmontone e la valle adiacente.

« La città di Velletri, — capitale in antico dei Volschi e loco natale dello imperatore Ottavio-Augusto, abitata da 12,500 anime, posa sul sommo di una collina, i cui scoscendimenti un pò rapidi sono bagnati da un piccolo fiume. Tutt' all' intorno formano spalto i giardini dei ricchi piantati di allori, di uliveti e di vigne; e gli orti verdeggianti dei popolani. Il re di Napoli occupava la forte posizione, munita da quattro batterie, e di 15,000 soldati, che poco innanzi erano a Palestrina, a Valmontone in Albano nell' Ariccia e in Gersaro; i quali, comandati da lui, dai suoi fratelli, il conte di Aquila e il conte di Trapani; e dai generali Winsperare e

Casella, Lanza e Carabba, presidiavano le porte, il centro della città e, innanzi a lei, il colle dei Cappuccini. Oltre le sue truppe il Borbone aveva a suo soldo una mano di malfattori, ritolti dalle prigioni di Terracina e di Velletri, capitanati dal bandito di Caprari col grado di colonnello.

« Il generale Garibaldi, avendo le sue schiere stanche pel sollecito cammino, commetteva la imprudenza di farle sostare a due miglia dalla città. Il re dall'alto del palazzo Lancellotti potette calcolare lo scarso numero de' suoi avversi e il breve terreno su cui campeggiavano. Laonde, ordinava escisse dalla porta Romana uno squadrone di cavalleria leggiera, sostenuto da un battaglione di bersaglieri e da uno squadrone di dragoni. Al primo grido di allarme delle sentinelle avvanzate, il generale incitando i suoi alla battaglia, inforca il cavallo e primo si oppone all' urto nemico coi cavalieri della Morte, comandati dal colonnello Angelo Masina. Ma que' pochi, sopraffatti dal nimico rinculano impetuosamente e traggano di sella il Garibaldi ed il moro Aghiar, nell' atto che il primo gli rampognava, gridando : Cavalleggieri ! indietro ! Al vostro dovere, in nome di Dio ! » Pur non possono arrestare i loro cavalli che colle zampe ferrate calpestono i due che abbarravano la via. E già il maggiore degl'usseri regii, il Colonna, calava un fendente sul generale caduto, quando il fido suo famigliare — rilevatosi appena, quantunque colla sinistra spalla dimessa — lo salva dallo imminente pericolo col ferire di una lanciata nel petto il cavallo del male avvisato avversario. I nostri ir-

rompono a furia; accorre a sostenere i vacillanti compagni una mano di cacciatori della guardia con poca artiglieria; ma i regii non reggono allo scontro impetuoso de' nostri, volgono a fuga dirotta, e tumultoriamente gli uni gli altri pestando e ferendo, si riducono in Velletri, lasciando sulla strada morti, feriti e prigioni.

« Erano le undici del mattino. Il fuoco ingaggiavasi da ogni banda, dalle trincee, dalle case, dai giardini e dal basso della collina. Ho detto in iscarso numero i nostri; soverchianti di troppo le schiere avverse; queste ben munite e al sicuro; le altre stanche e scoperte alle offese. Ond'è che il Garibaldi, veggendo i suoi travagliati da presso, soccorsi solo dallo andare repubblicano, e antivedendo i mali che ben presto avverrebbero se altre truppe fresche alle già combattenti non succedessero, spediva di gran corsa il cappellano della sua legione il P. Ugo Bassi, affinchè avvertisse il Rosselli dello accaduto ed accelerasse la marcia del corpo di battaglia e della riscossa. Lo avviso giungeva alla prima fronte presso Monte-Fantino. Fu spinto incontanente innanzi il reggimento comandato dal colonnello Galletti col 1° leggero. Agli altri ch'erano indietro si ordinava marciassero celeremente. Anche un' ora di cammino, ed ecco il David, di Bergamo — un caldo amatore d'Italia, che la fede posta nel Garibaldi aveva fatto il faccendiere operoso della legione di lui — accorrere a slancio verso Roselli e raccomandargli con parole concitate ed energiche un immediato soccorso. In un istante la obbedienza mancò ne' soggetti. Gli ufficiali di Sta-

to maggiore diedero di sprone a' cavalli e via a tutta corsa; due soli si rimasero col generale. Un reggimento di dragoni seguiva l'impeto dei primi. I fanti a storme ed a truppe accorrevano anche essi in disordine. Giunti appena i rinforzi, il combattimento, mai rallentato, prende nuovo vigore.

Al primo trarre dei nostri cannoni rispondano quelli de' regii collocati sul terrazzo-cortile della casa Lancillotti, presso la porta del paese e sul piazzale del convento de' Cappuccini. Là le nostre palle di cannone ferivano e davan morte E le bombe, le granate ed i razzi avversari scoppiavano sulle nostre teste, o si perdevano nei vigneti adiacenti senza offendere alcuno.

« Il colonnello Marocchetti, per ordine di Garibaldi, con 120 uomini del suo reggimento ed alquanti dragoni si recò sulla nostra sinistra per osservare i movimenti dei regii da quella parte. Lasciato a Giulianello la scarsa cavalleria, si pose coi suoi fanti allo agguato dietro i cespugli che sorgono altissimi e folti lungo la strada consolare di Velletri a Cisterna. I promessi rinforzi non gli furono spediti; onde la sua imboscata quasi a nulla giovò. Poco di poi si videro grossi drappelli di cavalleria scendere a precipizio sulla via di Napoli. Allora il Garibaldi immaginò di lasciare le artiglierie, colla linea e co' carabinieri, alle prese co' difensori della città, e col rimanente dello esercito operando una contromarcia colla sinistra in testa, di volgere verso Cisterna e di attaccare di lato i fuggenti. Se quel movimento fossegli stato consentito, la battaglia di Velletri avrebbe dato a noi un

maggior numero di prigioni, la cattura di parecchi pezzi di artiglieria, e forse quella del re Borbone; il quale, seguito dal suo Stato-maggiore, correva a tutta briglia verso Gaeta per mostrare a Pio IX ed al mondo com' ei compisse le parti di principe e di campion della fede alla corte romana. Ma il Roselli la intendeva altrimenti ed arrestò la vittoria a mezzo del corso.

« Malgrado la fuga del re — intrepido solo dinanzi allo strazio dei suoi soggetti — malgrado lo andar via dei suoi fratelli; di D. Sebastiano infante di Spagna; del tenente generale Salluzzo; del Principe d' Ischitella ministro di guerra e marineria, del maresciallo di campo, conte Gaetani; del principe d' Aci; del capo dello Stato-maggiore, il capitano Gaetano d' Ambrosio;—lo istoriografo di quélla stupenda borbonica guerra — ed in seguito del Winspeare e del Casella, i soldati erano sempre in ordinanza dietro i naturali spalti della città. I nostri prodi e pazienti, stavano sulla strada esposti alla mitraglia; o negl' orti attaccavano alla scoperta i difesi dai fossi e dalle alte mura: e stanchi del continuo assalire, stanchi nel saper perduto il maggior fatto per la soverchia prudenza del capo, stanchi infine per le fatiche del vincere.

« Erano le nove di sera. Nessuno aveva preso cibo. L'acqua mancava. I viveri scarseggiavano. Non eravi abbondanza che di vino, ritolto dalle cantine dei campagnuoli da noi occupate sin dal mattino. Il fuoco cominciò a rallentarsi; sull' imbrunire, di ambe le parti. Alla perfine cessò. I briganti capitanati dal Caprari — per favorire e proteggere la

libera andata delle ultime artiglierie e delle reliquie dei borboniani — avevano avuto ordine di tenere accesi per tutta notte abbondanti falò sul colle dei Cappuccini presso le porte del paese, e nella corte del Lancillotti. Cotesti perversi in numero di quarantacinque, avevano ricevuto in premio di tanto ufficio la mercede di un ducato d'argento per ogni capo. Il generale Roselli credette che l'esercito regio posasse, e nessuno Velletrano discese nel nostro campo per avvertirne dell'inganno.

Due ore dopo la mezza notte, quaranta bersaglieri del battaglione Lombardo s'ebbero la missione di andare in volta intorno la città come battuglia di esplorazione. Giunti alla barriera ov'era il cancello di ferro, lo scavalcarono e si trovarono dentro. Il generale Galletti aveva pure spedito parecchi carabinieri pratici de' luoghi. e cautamente penetrarono in Velletri. Tutto era silenzio. Fecero per la strada parecchi prigionieri fra gli assoldati ed avvisarono come la posizione la fosse sgombera affatto. E gli altri a seguirli co'generali alla loro testa. Il rumore dei tamburri, il suono delle musiche marziali, i cantici festosi della Italia ridesta riscuotano dal sonño la popolazione; le donne semi-ignude acclamano dalle finestre i vincenti; e gli uomini vestiti a metà vengono fuori degl' usci per abbracciare i fratelli accorsi per liberarli. In un istante escono di prigione i patrioti cacciatevi dallo sgherro della curia di Gaeta. Poco di poi vien rizzato sulla piazza maggiore l'albero della libertà. I canti e le grida di festa si addoppiano; le bandiere nazionali sventolano per ogni dove, e al suon dell'inno di Ro-

ma si intrecciano danze di cui la penna non vale a descrivere lo abbandonato giubilo, il colorito e la matta bizzarria (1) ».

Tre giorni rimase Garibaldi coi suoi in Velletri, poi mosse vèrso Frosinone dove il generale Zucchi aveva adunato alquante schiere raccogliticce di papalini. Ma bastò lo avanguardo a persuadere costoro alla ritirata e la popolazione liberata dagl'ospiti invisi accoglieva, con l'entusiasmo con cui si salutano i liberatori, i prodi che li avevano cacciati col nome.

« Il popolo di tutte le classi si facea tra le file per abbracciare e benedire i soldati. Di là si andò a Ripi; quindi a Ceprano ov'erano accantonati cencinquanta carabinieri, disertori dai nostri corpi. Ma anch' essi eran fuggiti, ricoverandosi a Rocca d' Arce, piccola città sedente sur una montagna di nudo sasso, tenuto da una ragguardevole guarnigione agl'ordini del generale Viale. All'alba dell'indomani i nostri mossero a quella volta; e sostenuta una mezz' ora di resistenza operata dagli avamposti regii si corse allo assalto. Il villaggio adiacente al forte cadende quasi in ruina, era stato quasi abbandonato. Per la china vedevansi tra gli sterpi, zaini, coperte e qualche moschetto; e i soldati tremanti, e affannosi eransi rivolti a San Germano, grossa borgata, ov' erano due reggimenti svizzeri col generale Nunziante; e gli abitanti del paesello, esterrefatti dallo spavento avevano cercato un rifugio

(1) *Vecchi*, op. cit., pag. 235 e seg.

sulle circostanti alture ; d' onde vedendo come i nostri soldati si assidessero sul piazzale o sulle soglie delle loro case chiuse, senza forzarne le imposte — discesero per venire essi stessi ad aprirle e offerir loro cibo e rinfreschi. I preti, i frati ed i soldati del regio esercito — illusi dalla gente riazionaria ed ignorante, e ignorantissimi anch' essi — avevano dato a credere a quei poveri montanari le cose le più strane sul carattere di Garibaldi e de' suoi dalle rosse tuniche. I primi narravano come egli avesse venduta l' anima al demonio onde acquistare potenza di capovolgere la Italia a suo senno e operare mali a danno dei popoli e balestrare ogni santa autorità. Gli altri dicevano avere al suo seguito legioni innumerevoli di folletti sui quali le palle di cannone e di moschetto nulla potevano ; chè anzi tornavano di rimbalzo per uccidere quelli che gli miravano. Nel vedere il generale sì bello, sì buono e di maniere sì semplici , e i suoi ufficiali e soldati sì vispi e sì generosi del proprio , gli abitanti benedicevano alla loro venuta e si auguravano che le truppe del regno che pur vestivano di rosso — erano i reggimenti svizzeri — avesser somigliato alle nostre. Ma verso sera , un corriere spedito dal triumvirato avvertiva il Garibaldi di non procedere più oltre e di ritornare in Roma per marce forzate ; chè gli Austriaci, lasciato presidio in Bologna, inoltravansi per le Legazioni e minacciavano Ancona. Oltre a questi, gli Spagnuoli erano apparsi a Nettuno ed a Porto d' Anzio, i cui comandanti — i soldati no, che mettevano in ridicolo i preti e le loro smanie di regno—pur minacciavano di ab-

battere il governo delle popolazioni romane (1) ».

Ma più che Austriaci e Spagnuoli, stringevano Roma i Francesi. — Fallite le pratiche avviate dal Lesseps, che in quella congiuntura gravissima o mostrò leggerezza e viemaggiore di quella che anche in un francese sia tollerabile; o si lasciò troppo facilmente aggirare da chi siasi fatto gioco della sua credulità (2); respinta dal Governo e dall'Assemblea Romana la pretesa dell'Oudinot che si ammettesse in Roma presidio francese — e ricusata alla sua volta da quest'ultimo la ratifica dei patti concordati fra i capi della repubblica, e colui che pur si dicea inviato del governo francese presso i Romani, fu deliberato l'attacco di Roma, secondo un piano lungamente discusso in un consiglio di guerra del 30 maggio, proposto e svolto dal generale Vaillant.

Ma il 1° giugno il generale Roselli, che aveva spedito 4000 uomini verso Ancona contro gli Austriaci, scriveva al generale Oudinot chiedendogli un armistizio illimitato da denunciarsi a distanza di quindici giorni, dicendolo necessario a salvar Roma dai Tedeschi, e l'onore delle armi francese, sulle quali cadrebbe tutta la responsabilità, se obbligando i Romani a dividere le proprie forze; facilitassero così la vittoria degli Austriaci. — Ma pur troppo il governo della Repubblica non doveva trovare in Oudinot quella deferenza e quella pie-

(1) Vecchi *op. cit.*, pag. 140. Vedi pur Dandolo *op. cit.*, pag. 187 e seg.

(2) Vedi la sua *Memoria* al *Consiglio di Stato*.

ghevolezza che esso aveva mostrato al generale quando accordavagli con sì impavvida generosità, dopo il fatto del 30 aprile, la sospensione d'armi, senza la quale il primo corpo di spedizione francese sarebbe probabilmente perito nella pianura di Roma, sotto i colpi di Garibaldi e della sua legione. — Oudinot rispose lo stesso dì a Roselli che concedeva l'armistizio, bensì, per accordare ai francesi che fossero in Roma la possibilità di uscirne, *avrebbe differito lo assoluto fino al lunedì mattina,* — che sarebbe stato il 4 di giugno.

Le autorità e il paese ebbero fede in questa promessa; *ma con brutta violazione di essa* male coonesta dalla sottile interpretazione della parola *piazza* (1), il generale Oudinot rinnovando il patto poco leale e poco onesto con cui già si era fatto padrone di Monte-Mario, occupava proditoriamente e di notte la villa Pamphily.

Stavano in essa due compagnie di bersaglieri bolognesi, e 200 uomini del 6° reggimento. Al tocco dopo la mezzanotte del dì secondo di giugno, la scolta più avanzata ode un rumore di passi che le annunzia avvicinarsi una grossa colonna. — « Chi vive? » grida — « Italia » rispondono — e intanto le son sopra e la uccidono, e i molti irrompono nella villa, sorprendono il presidio dormente, feriscono, ammazzano chi resiste, fanno prigioni gli altri.

« Alcuno può fuggire, gittandosi dalla finestra, ed avverte il presidio della vicina villa Valentini e

(1) Farini, *op. cit.*, vol. 4, pag. 170.

quella de' Quattro Venti, i quali, anch' essi assaliti, combattono e sostengono la propria posizione. I più sgomentati indietreggiano sino al convento di San-Pancrazio ed altri avvisano del fatto gli scarsi artiglieri che guarnivano le mura. Al primo trarre de' nostri cannoni sul palazzo della villa Pamphily, i tamburi o le trombe suonano lo allarme nella città Chi grida, chi corre, chi narra lo avvenimento come meglio sa e può; nelle case, per le vie, nelle piazze la confusione è grandissima. L' alba cominciava a schiarir l' orizzonte (1).

« Il generale Garibaldi, che dormiva in città, si desta al rombo delle artiglierie, e via a cavallo verso il punto, più minacciato. I Francesi da Monte-Mario fronteggiavano il Vaticano, il forte Sant'Angiolo e villa Mattei. Era quivi il corno sinistro dello esercito avverso. Il centro suo dalla villa Santucci stendevasi colla destra alta sino a Santa-Passera sul Tevere. La prima brigata tutta nella villa Pamphily.

« Il campo della battaglia era questo. Dalla porta San-Pancrazio apresi una larga strada che va sino al Vascello, grande e massiccio edificio a tre piani attorniato da muri e da giardini. Quivi la via si biforca; da destra, prolungandosi tra le alte muraglia del Vascello e della villa Corsini, va a ricongiungersi colla grande strada di Civitavecchia; e a sinistra distendesi tra le siepi de' vigneti e le mura della villa Corsini verso il convento de' frati di San-Pancrazio. Sul punto di separazione delle due

(1) Vecchi, *op. cit.*, pag. 261 e seg.

strade è un cancello che dà adito su per un viale scosceso e assopito a' lati di alloro, al casino dei Quattro Venti; il quale, sedente sur un' altura, domina tutto all' intorno. Il terreno, ora avvallandosi, or sollevandosi, sparso quà e là di fitta mortella, di muricciuoli e di grossi vasi di marmo è attraversato da strade profonde, riesce favorevole ad un inimico che attacchi la posizione e vi si concentri, allorchè le artiglierie da quella lo snidano.

« I nostri soldati che la presidiavano, soprafatti dal numero ingente degli assalitori, in parte l' abbandonano dopo una ostinata difesa. Ma vi rimaneva il colonnello Angelo Masina con un pugno di coraggiosi.

Egli, quantunque ferito, raccolta una carabina, toglieva argomento di onore dai colpi infallibili che arditamente traeva. Il maggiore Leggiero coi soldati della legione italiana accorre a baionetta spianata. Allora succede una lotta di solo a solo accanita, terribile. Cade tra i primi Masina, colpito nel petto.

Egli aveva cacciato il suo cavallo impetuosamente su per la erta gradinata del casino dei Quattro-Venti e collo sguardo infiammato sfidava intrepido le centinaia con cui il governo di Francia intendeva umiliarci. Il colonnello Daverio, gravemente ferito, vien tolto via dalla mischia e poco stante spira. Muoiono eroicamente il Peralta, vari altri ufficiali e molti soldati. Il generale tranquillo, impassibile, avviluppato nel suo *puncho* di panno bianco — specie di mantello alla brasiliana, punto di mira alle palle nemiche — dava i suoi ordini con

un sangue freddo, con una lucidità che rassicurava le truppe e raddoppiava il loro ardore. Ma dopo lunga resistenza, l'onda crescente degli avversari le obbliga a credere la posizione. Allora il Garibaldi, ch'era a cavallo presso la porta del Vascello, ordina un'altra carica ai suoi. Nino Bixio monta allo assalto ma a metà dal cammino ha morto un cavallo; ne sale un altro: quindi ferito malamente nell'anca, vien tratto fuori del combattimento; più tardi i soldati mirando una decina di feriti e morti, rinculano. Per animarli viene ordinato a Goffredo Mameli ed a me di metterci alla loro testa; e dopo non molto tornati indietro dalla compiuta missione, ei vien colto da una palla nella gamba, la quale ferita — in grazia della gracile e morbosa sua costituzione — lui troncava più tardi la vita e alla Italia una delle sue più care speranze.

In quella giungevano i bersaglieri lombardi che attaccavano vivamente i Francesi coll'arma in resta; pure il nemico forte per la propria posizione e per numero, invano tentasi di quivi sloggiarlo; e i nostri spiegano sul contrastato terreno il loro molto valore: veggonsi cadere a lato il capitano Enrico Dandolo; quindi altri ufficiali e soldati più. Si mandano loro rinforzi; ma in breve numero, interpolatamente, a cagione del grande disordine che èra nel nostro campo, talchè nè il generale, nè i suoi aiutanti potevano sapere precisamente in qual posto avrebbero potuto trovare un campo di truppe in buon numero da rinfrescar la battaglia e far impeto sulla numerosa oste nemica.

Il colonnello Manara intanto aveva occupato le

due case di sinistra sotto la villa de' Quattro-Venti e dalle finestre i suoi bersaglieri fulminavano i soprastanti Francesi.

Il Colonnello Sacchi, fatto occupare dai soldati della legione italiana il Vascello, arrestava con bene aggiustati tiri lo avversario che audacemente intendeva spingersi al basso della collina. Il Generale avevagli ordinato di tener fermo sino alla morte, in quelle mura essere la difesa di Roma, l'onore delle armi, la salute di tutti. Apportatore di tale messaggio era il Pollini di Ancona, vecchio patriota, cui le varie prigioni, e la terra dello esiglio erano stati gli alberghi della sua giovinezza, le tappe del suo cammino. Animoso, idolatra di libertà era divenuto Colonnello nelle battaglie combattute in estraneo paese. Il Garibaldi che lo amava, aveagli pregato di essergli aiutante di campo. Al ritorno della commissione egli era ferito e morto. Come pure gravemente ferito il maggiore Ramorino che indi a poco morì.

Infrattanto le artiglierie del bastione di destra dislogiavano il nemico dalla villa Valentini e dai casolari che l'attorniano. A sinistra i bersaglieri lombardi, quindi quelli della legione capitanata da Giacomo Medici snidavano i Francesi dai vigneti e ricorrevano per buon tratto. La legione italiana ed alcune compagnie del 3.° reggimento di linea gl'inquietarono altresì per tutto il giorno nella casa a dritta da cui facevano grandissimo fuoco, e da cui i tiri sicuri del colonnello di artiglieria Ludovico Calandrelli gli forzava ad uscire all'aperto. Nelle reiterate cariche alla baionetta noi facemmo parec-

chi prigionieri. Lo sdegno era tale contro i soldati di Francia, che molti fra i ghermiti nella mischia giacquero cadaveri sui pianori e sulla china dei colli. Io potei salvarne quattro, rotando la spada nel tafferuglio degli arrabbiati che sporchi di sangue e di polvere di moschetto, volevano rendere scellerata la nostra santa guerra; e corsi il brutto rischio per far salvo a tutti la bella fama, di perdere in mal punto la vita. Un sergente lombardo, il Monfrini, s' ebbe una mano ferita da un colpo di baionetta. Il Manara che poco dopo il rivedeva nelle fila, lo pregava a tornarsene indietro, cui quegli: « No, colonnello, mi lasci star qui; farò numero ». E senza moschetto, tra i primi in una carica, era colpito da palla nel capo e spirava. Uno della legione italiana — del quale non mi riuscì indagare il nome — mentre noi combattevamo il nemico in una casipola; mi si appressò e mi disse, « Capitano e se io mi cacciassi colà dentro, che parvi? » — « Direi che faresti opera forsennata! « — Nessuno potrà impedirmi di morire a mio modo! » E varcò la soglia e si udirono grida e voci confuse; quando due colpi di cannone tratti l' un dopo l' altro dal bastione di dritta, fanno crollare un pezzo di muro e parte del tetto. I Francesi uscirono e furono male accolti; il mio soldato più nol rividi. Morì di ferro o schiacciato sotto i rottami?.. Al certo lieto nello aver calmato la febbre del suo desiderio. Ricorderò pure il tenente Mangiagalli che co' suoi valorosi lombardi combattè di solo a solo nelle scale, nelle camere, nelle sale della villa Valentini, finchè rotta la sciabola, si difese

ed offese col solo troncone, rimanendo padrone del luogo.

Taccio di altra ventura, di altri particolari virtù, che saria lungo il narrarle. Solo dirò che alle ore nove di sera in cui il fuoco cessò d'ambe le parti belligeranti, due ufficiali di Stato-maggiore erano ancora validi presso il generale; gli altri o morti o feriti. E ciò avvenne perchè i nostri soldati, nuovi agli attacchi di baionetta — molti ve n'erano che avevano indossato la divisa da pochi dì, o la sera innanzi — non bastando loro il comando, conveniva incitarli all'opera ardita colla magia dell'esempio, o colla mostra dell'audacia più spinta, e perchè Garibaldi, fatalista fino all'eccesso, aveva usato brevi drappelli contro il grosso del nemico. Tra i nostri feriti trecentocinquantasei vennero condotti all'ospedale dei Pellegrini; centodieci se ne raccolsero morti. Il cadavere del prode Masina rimase nell'avverso campo.

La perdita dei Francesi fu molta e per morti di sangue e per sfracellamento e per arsioni nella villa Valentini, Pamphily e Corsini e nelle case circostanti. Dei loro feriti fu pieno l'ospedale di Civitavecchia; altri vennero trasportati dai battelli a vapore in Tolone, in Aiaccio, in Bastia.

Allo strepito della giornata successe il riposo presso le due genti che tanto ne abbisognavano. I nostri avamposti rimasero nella villa di Giraud, detto il Vascello, ed in tre case sulla sinistra della porta ad un tiro di moschetto dal casino dei Quattro-Venti. Il nemico colla estrema sua dritta toccava la basilica di San Paolo oltre il fiume; col cen-

tro occupava la villa Santucci, il convento di San-Pancrazio, la villa Valentini e quella Pamphily; e colla sinistra, il Monte-Mario ed il ponte Molle restaurato con un impalcato di travi. La notte istessa incominciò a designare la prima parallela, il più importante tra i lavori di assedio. Le strade di Roma vennero illuminate a festa. Un inno di gloria echeggiava per tutto; ma a quei canti si associavano pensieri di lagrime e di sangue, di mogli, di madri, di figliuoli vedovati dei loro più cari. Debole conforto di alloro, immenso per lo avvenire lo aver con quel sangue comperato anche una volta l'onore della calunniata Italia » (1). —

Ma ormai più non era lecito sperar salvi che l'onore!

Precipitava rapidamente verso il fine questo dramma sanguinoso.

Mentre i difensori di Roma non sommavano a 19,000 uomini, l'esercito assalitore, riuniti nuovi rinforzi, facilmente riparava con essi le perdite toccate nei varî assalti — inoltre numerose le artiglierie, abbondanti le provvigioni, fortemente costituito lo esercito, ben disciplinati i soldati, e dirette le cose della guerra con quella energia e con quell'accordo, che dà la unità del comando (2).

In Roma, se il valore suppliva in parte al numero ed alla disciplina, era difetto di armi e di munizioni, era in ispecie difetto di concordia, solita miseria e rovina nostra; e pur troppo nel seno di

(1) Vecchi *op. cit.*

(2) Veggasi Torre, *Memoria sull' intervento francese*, libro VI — e documenti.

essa medesima la città assediata, stavano perfidi e scellerati uomini, o imbecilli ed idioti che la malvagità dell' animo, o la inettitudine dell' intelligenza spingea a farsi stromenti di vittoria per lo straniero oppressore della patria.

S' ebbero in più circostanze prove manifeste di segrete intelligenze del nemico in città — più volte vennero sorprese spie e delatori: una volta fra l'altre un uomo fu arrestato sulla porta San-Pancrazio nell' atto di escire per la campagna. Frugato, trovavaglisi indosso una lettera in cifra, senza nome dell' autore, senza indirizzo. Condotto innanzi il generale, non volle confessare chi avesse scritto quel foglio, chi lo avesse incaricato della infame missione. Dichiarò solo essersi confessato *in articulo mortis*, aver avuto la estrema unzione, desiderare ardentemente le glorie del paradiso. « Sia fatto la sua volontà, e il suo sangue ricada sul capo di chi lo mandava ». Ciò detto, il Garibaldi ingiunse a un suo fido di accompagnarlo, sperando con buoni modi valesse a carpirgli il segreto che nascondeva. Posato e sorridente, ei replicava nel fatal tragitto, veder già gli angeli del cielo accorrere incontro all' anima sua; e fu moschettato ad esempio. Scellerati gli uomini che approfittano della credula mente di un povero idiota, preordinando ogni senso di morale al trionfo de' proprii interessi! (1)

Malgrado tante difficoltà lottavano impavidi e irremovibili i difensori di Roma contro il nemico,

(1) Vecchi, *op. cit. e vol. cit.*, pag. 272.

nè era chi osasse parlare di resa, quantunque in molti già fosse nata la dolorosa persuasione della impossibilità di più lunga difesa.

Una terza sorpresa felicemente compiuta dai francesi affrettò il giorno estremo di Roma. — Il 21 giugno le rovine fatte dalle artiglierie nemiche rendeano praticabile la breccia. Erano le dieci della sera. — « Il fuoco nemico era cessato; e i nostri stanchi pel combattimento della intera giornata, spensieratamente dormivano; le sentinelle che erano sui baluardi, spossate ed affrante, anch'esse posavano. Gli stranieri si appressano ai piedi della rottura nel più stretto silenzio; e lasciate al basso le riscosse, salgono con impeto sul guasto del muro del 3° bastione di sinistra. Una sentinella che dal lato opposto vede muovere una massa oscura sul terrapieno, grida la parola allarme e da un ufficiale corso ode rispondere « Viva la repubblica romana ». I soldati si levano; vengono caricati a baionetta spianata e fuggono giù per le falde del monte Gianicola. I zappatori della ingegneria chiudono immediatamente lo sbocco con una trincea e dispongono i nostri lavori a proprio riparo. Poco di poi il colonnello Rossi, che venia colla ronda da porta Portese, arrestate dal grido militare, dice la parola d'ordine, viene circuito e dichiarato prigioniero col drappello che comandava. Sul bastione num. 2 e sulla cortina che è tra questo e l'altro che il nemico occupa già di sorpresa, i nostri fecero una qualche resistenza. Quivi era una mina da molti dì apparecchiata; e tale fu lo smarrimento dei soldati dell'unione, da obbliare di mettervi fuo-

co. Scarsa la perdita de' francesi. Mólta la nostra ne' prigionieri.

« Giunto in Roma il terribile nemico, la popolazione ne fu scossa e corse alle armi. La campana di Campidoglio suonò a stormo. Le guardie nazionali si attelarono sulla piazza. Il triumvirato aveva tutti avvertito con un suo proclama che cominciava colla parola: « Coll' aiuto delle tenebre, come un traditore, il nemico ha messo piede sulla breccia » quasi dovesse attendersi ad un anticipato avviso del campo nemico. Il generale maggiore venne per tempo nella villa Spada ove trovavasi il Garibaldi, e gli ordinava di prendere la perduta posizione a furie di cariche alla baionetta; cui quegli rispose, la impresa per allora impossibile: i soldati stanchi e sgomenti; ne' migliori invalse la voce fatale di essere stati la notte traditi e venduti; più tardi, avviserebbe. I triumviri eccitarono per due volte il Garibaldi a voler immediatamente tentare l'azione per impedire ai francesi lo stabilimento di due piazze d'armi su' presi bastioni; ed egli per due volte replicava, lo avrebbe fatto in ora più tardi, ove intiepidito non avesse trovato lo ardor de' soldati. Ma per quanto egli ed i suoi si affaticassero a rilevare il morale della soldatesca, lo entusiasmo per le audace prove era assopito. La disciplina — spada di una ordinanza che non conosce pericoli, che non piega ai rovesci — il generale malgrado il suo gran nome non poteva brandirla a sua posta nello istante di sì avversa fortuna; e se ne addolorava; e mel diceva, fremendo. Il Mazzini, che ignorava la vera situazione del nostro campo — Il qua-

le egli non vide mai? — irritato dalla condotta del Garibaldi, coll'anima amara per una controversia avuta seco-lui anche prima che egli partisse per la spedizione di Velletri, scrisse una protesta in cui il dichiarava responsabile delle conseguenze che sorgerebbero dalla di lui inazione. Gli amici non permettevano la pubblicazione di quell'atto. Allora il triumviro annunziava a Luciano Manara, capo dello Stato-maggiore del generale, il foglio seguente.

22 Giugno ore 6 1/2 pom.

Cittadino Colonnello

« Odo la determinazione del Generale Garibaldi « di non realizzare l'assalto promesso per le cin- « que. Deploro altamente questa decisione e la cre- « do funestissima al paese.

« Bisogna assalire questa notte, mezz'ora dopo « salita la breccia.

« Se non si poteva, perchè nella notte lo spirito « della truppa non concedeva, bisognava mantene- « re l'accordo fatto con Roselli, alle 5 e 1/2 della « mattina; assaliva allora.

« E dacchè si era commesso l'errore di non as- « salire all'ora prefissa, bisognava assalire alle cin- « que del dopo pranzo, come s'era nuovamente « promesso.

« Domattina l'attacco riuscirà impossibile: l'ar- « tiglieria nemica sarà collocata. Il sistema è dun- « que interamente cangiato; permettetemi di dir- « lo, rovinato. Alle nostre circostanze non si fa di- « fesa senza assalto.

« Stamane mi si fece suonare a stormo, suscita-
« re il popolo, poi sospendere e cadere in un ge-
« suitismo di spiegazioni che ammazzano l' entu-
« siasiasmo. Questo dopo pranzo il popolo si era
« fanatizzato, 2000 erano pronti ad aggiungersi
« alle nostre forze numericamente insufficienti a
« prendere il Casino e quanto si esige. Un' altra
« immensa moltitudine veniva in seconda linea.
« Deluso una seconda volta il popolo, si convince-
« rà che abbiamo paura, e avrà paura esso pure.
« La parte avversa se ne prevarrà. Un municipio
« o altro verrà fuori alla prima seria minaccia e
« rifaremo Milano.

« Voi non avete ora lavoranti nè materiale. Qua-
« ranta giorni di lavoro hanno esaurito la vitalità
« operosa del popolo.

« Noi non avremo presto carne, nè polvere, nè
« farina.

« Considero Roma come caduta. Dio voglia che
« il nemico osi e assalga egli; avremo, se pre-
« sto, una bella difesa di popolo alle bracciate;
« v' occorreremo tutti. Più tardi non avremo nem-
« meno quella.

« Ho l'anima ricolma d'amarezza da non potersi
« spiegare. Tanto valore, tanto eroismo perduti!

« Badate; ho la vostra relazione, non parlo a
« voi, vi stimo e comincio ad amarvi. Giuro che
« voi pensate come io penso, e con voi Roselli, ca-
« lunniato da molte parti, e i buoni dello stato
« Maggiore.

« A me rimarrà la sterile soddisfazione di non
« apporre il nome mio a capitolazioni che io prev-

« vedo infallibili. Ma che importa di me? Importa
« di Roma e dell' Italia.

« Vostro Gius. Mazzini ».

« Mostrate pure questa lettera al Generale ».

« Il Garibaldi nel vedersi sì malgiudicato e nel-
« l' udire le speranze sulla battaglia del popolo che
il nemico intendeva a tutto possa evitare, disse po-
che acerbe parole e null' altro. Fino dall' alba, dal
bastione di sinistra n.° 1, da San-Pietro in Mor-
torio, da Santo-Alessio era stato fatto un incessante
cannoneggiamento sui posti occupati dall' inimico.
Lo indomani gli artiglieri svizzeri, dal posto detto
la Girandola, co' loro ben aggiustati colpi, smon-
tano la batteria nemica e sfasciano il casino Barba-
rini ove i Francesi annidavansi. Questi co' loro
mortai lanciano bombe sul trinceramento interno,
sul bastione della porta San-Pancrazio, sul quar-
tiere di Trastevere e sul centro della città. La bat-
teria disposta sul piazzale della villa Corsini rompe
le mura del Vascello, difeso ostinatamente dal co-
lonnello Medici e dai suoi prodi, dirocca la casa
Savorelli e fracassa i muri del primo bastione di
destra.

« Il suono della campana a martello aveva spa-
ventato molti nella città; ma molti più eccitati al
combattere.

« Una deputazione di popolo aveva fatto tenere
al Garibaldi la carta seguente:

« *Cittadino Generale,*

« I Romani che ammirano le vostre sublime glo-
« rie militari e vi adorano, conoscendo che siete

« deciso di attaccare i Francesi nelle posizioni da
« essi ultimamente occupate, e per Roma assai fa-
« tali, vi offrono, fidenti nel vostro nome sacro
« quanto quello della libertà, petto e sangue per so-
« stenervi.

« I popolani di Roma più arditi, ad un vostro
« cenno, apriranno o chiuderanno la marcia de'vo-
« stri prodi soldati.

« Il Dio dei forti vi accordi mille anni di vita
« per la rigenerazione d'Italia e del mondo ».

« Succeduto la delusione, i primi malignarono
il governo sulla inutilità dei mezzi; e gli altri sen-
tirono spegnersi in cuore la vampa del nobile entu-
siasmo. Un uomo che notò il dissapore insorto tra
il Mazzini, il Roselli ed il Garibaldi, credette po-
terne fare suo prò, onde salire al posto supremo.
Prezioso strumento di rivoluzione, perchè fecondo
ed ardito; soprammodo nocivo in tempi tranquilli,
perchè d'irrequieti spiriti fornito e di ambiziosi
soverchia; egli, che colla parola e cogli scritti ave-
va cooperato allo sviluppo del pensiero nel popolo
romano, dolevasi che altri governasse dov' egli vi-
vea. Ond'è che Pietro Sterbini, montato a cavallo,
saliva al Quartier generale di Garibaldi affine di
persuaderlo che per la salute di Roma conveniva in
lui si concentrasse tutto il potere qual dittatore mi-
litare e civile. Quegli che ben ne indovinava lo o-
scuro disegno, assai male lo accolse; e a lui disse,
la somma delle cose riunita in un uomo di guerra
averla proposta alla Camera nei primordii della
Repubblica, cui egli potentemente erasi opposto;
rimedio utilissimo allora; di presente inutile, ruino-

so. Pur lo Sterbini per questo non si smarriva ; e disceso presso ponte Sisto, arringò i soldati, acclamando dittatore il generale Garibaldi. In piazza Colonna fece altrettanto, aggiungendo il Roselli esser da meno dell' alta missione affidatagli. Le turbe plaudivano al nome del difensore di Roma, quando un giovine scultore, per nome Bezzi—vestito della divisa universitaria e armato continuo di carabina, uomo devotissimo alla causa repubblicana e franco avversario di ogni intrigante—afferrò le briglie del suo cavallo e, minacciandolo della vita se non cessasse da quello scandalo da trecchiero, gl'intimò di tornarsene a casa.

« Caduta la villa Giraud col casino—il Vascello, in potere dei francesi, circondate per intero le mura di Roma, tenuta questa in riguardo da dodici pezzi di artiglieria sui conquistati bastioni, non rimaneva che un disperato partito per protrarne la difesa più in lungo. E il generale Garibaldi lo proponeva in tai termini: « Abbandonerei il quartier di Trastevere, bruciandone le case che ne im-
« pedissero il tiro. Demolirei tutti i ponti. Apri-
« rei feritoie e troniere lungo lo abitato sulla linea
« sinistra del Tevere. Munirei fortemente Castel
« Sant'Angelo. Aspetterei col popolo armato di piè
« fermo lo assalto. Di barricata in barricata cede-
« rei all'inimico gli edifizii e i monumenti infranti
« dai suoi proietti. E così salverei sulle fumanti
« ruine il nome eterno di Roma ! » La proposta
« era troppo terribile perchè fosse adottata. Troppi erano i danni con vantaggio futuro, non del momento. E un rifiuto fu compenso all'ardito disegno.

« A di 29 ricorreva la festa di San-Pietro, e quantunque ogni speranza languisse, il popolo illuminò le sue case, dal castello partirono i soliti razzi, la cupola di Michelangelo co'portici e la facciata splenderono di lumi, quindi— quasi per arte d' incanto— le colonne la grande basilica e la piazza apparvero di rubino, di smeraldo, di cristallo di roccia, mediante i fuochi artificiali di Bengala, costrutti dal corpo di artiglieria. Erano quelle le ultime vampe della pubblica gioia.

« Alle due dopo la mezza notte, ecco tre colpi di cannoni odonsi l'un dietro l'altro. In quella le sentinelle gridano l'allarme; i tamburi e le trombe suonano al richiamo. Dai monti Parioli cadono bombe sul Pincio, su Ripetta e sulla piazza di Spagna. Nell'atto stesso il nemico montava sulla ruina del bastione di sinistra n. 1 e assaliva a baionetta spianata. La villa Gabrielli viene circuita e respinto con arma bianca ogni ostacolo. Il tenente Morosino cadde tra i primi colpito nel ventre.

I bersaglieri lombardi, sbalorditi dal repentino assalto; resistono per qualche tempo, poi piegano in rotta. Il generale Garibaldi — ch'era nel quartier-generale della Spada — sorto alle grida che irrompevano allo intorno, ne disse: « Orsù! Questa è l'ultima prova! » E snudata la sciabola e piegato il capo, si cacciò giù dalla scala e primo avventossi contro i sorvegnenti Francesi. I quali, fattosi strada sui cadaveri de'nostri, superavano il cancello del recinto, ed in frotta venivano per l'ampio viale. Ostinatamente combattesi per ogni dove; la maggior parte degli artiglieri muore sui pezzi; e pria di morire, gl'inchioda.

Tutti, dai vigneti, dal piano, fanno impeto e sono pronti a magnanima morte dietro i passi del generale che rovina dove minaccia maggiore il pericolo. A tanto sforzo di valore disperato, il nemico dà indietro e si sperde per la campagna. Spuntava allora l'aurora e colla luce cresceva l'animo in noi. Ripetuto lo assalto, ripetesi la difesa a mezza costa, su per l'erta dal muro Aureliano. Le due genti si stringono; e alle grida confuse di « Viva Italia ! » e « Viva Francia ! » si feriscono si lacerano, si uccidono a colpi di baionetta e di daga.

« Ma il numero potea più del valore. Dopo due ore di combattimento accanito sul recinto, cessata ogni speranza di vincere, fummo costretti tornare indietro sul terreno molliccio di fango e di sangue e chiuderci nella villa Spada. Sbarrato l'uscio, i francesi accerchiano la casa dalla parte che guarda il bastione sinistro; ch'è presso la porta San-Pancrazio. Le palle di cannone ne urtano i muri e ne scassinano il tetto che ruina sui difensori. I mortai lanciano bombe a tutto potere. Dalle finestre, dalle fessure delle pareti i bersaglieri fulminano gli assedianti al di sotto; il fumo e la polvere abbarbagliano la vista; il sangue scorre a rivi sul pavimento. Il prode Manara, acceso nel volto accorre da una stanza nell'altra, dispone i suoi a non rallentare la resistenza, gli chiama a nome e gli conforta colla promessa d'un prossimo possibile aiuto. L'un disse, come il nemico al di là del recinto si adoperasse a collocare un cannone. Egli allora si fa alla finestra e mira col cannocchiale verso il luogo indicato; anche pochi istanti, e una palla di carabina gli at-

traversa le viscere e cade. Gli amici il sorreggono e il traggono via dalla scena. Egli moriva dopo poche ore, come muoiono i forti devoto ad un confessato principio. Giovane elegante e di gentili maniere, snello e ben fatto della persona, la voce sonora era una parte della sua bellezza. Figliuolo, marito, padre felice, aveva lasciato le ricambiate letizie del cuore e le agiatezze del vivere per discacciare dalle mura native, dalle vetti trentine, dalle pianure lombarde, dal territorio romano l' orgoglioso straniero che intende dominarci colla forza, o farci martiri de' suoi empiti capricciosi e retrivi. Esclusivamente filopatra, ei credeva il parteggiare fosse una ingiuria alla provvidenza, che mediante un prodigio aveva acquetato negli animi i bassi rancori municipali — la logora tela di cui gli ambiziosi col freddo studio ricucivano i lembi per rispanderla come un sudario sulla infelice Italia. Il suo cadavere seguito dai militi suoi fin dai feriti negli ospedali, venne portato in San-Lorenzo in Lucina. ove si celebrarono sontuose esequie, ed il P. Ugo Bassi recitò lo elogio dello amico che la patria aveva perduto.

Noi eravamo sempre chiusi nella villa Spada, sostenendoci a furia di archibugiate. E già cominciavano ad esaurirsi le munizioni, quando il generale Garibaldi giungeva con una colonna di legionarii e di soldati del 6° reggimento di linea, comandati dal Pasi, deciso a far l' ultimo tentativo per la gloria di Roma.

Uniti agli altri, combattemmo con le lance colle daghe, colle Baionette. I Francesi stupivano di tan-

ta audacia e rientrarono nel loro campo. Ma, altri gli surrogavano, nell'atto che le artiglierie decimavano le nostre file. Il recinto Aureliano fu preso e ripreso con varia fortuna. Il campo era pieno di cadaveri e di feriti; e più le nostre disordinate bande si assottigliavano, più e più gente cacciavaci addosso il generale nemico, impaziente degl'indugi e voglioso di occupare la piazza. Il Garibaldi rivelava in quel giorno qual uomo egli fosse.

Ruotando d' ogni lato la spada, facea mordere la polvere ai mal venturosi che se gli spingevano innanzi. Parea Leonida antico alle Termopili. Parea Ferruccio al castello della Gavignana. Io tremava che egli avesse a cadere da un istante all'altro. Ma egli saldo ristette come il destino.

« Discendendo col Generale verso la Longara sapemmo come il povero Andrea Aghiar, colpito nel capo da una sgheggia di bomba mentre attraversava una via di Trastevere, fosse morente. Il viso del Garibaldi si sformava a tal nuncio; ma la ruga del dolore comparsa appena, spianavasi; ch' egli tornava ben tosto ad esprimere al di fuori la impertubabile serenità del suo cuore.

Poco dopo un rappresentante del popolo m' invitava a pregare il Generale di muovere al Campidoglio, bramando l'Assemblea sapere dalla sua bocca la vera situazione di Roma. Il triumviro Mazzini aveva già annunciato alla Camera come le cose fossero a tal' estremo, da non aver più che tre partiti a scegliere: — trattare coll' inimico; difendere la città Palmo a palmo; od uscire Assemblea, triumvirato ed esercito seco traendo il pallàdio della ro-

mana libertà. — Alla proposta, il Generale risposemi se in un'ora saremmo di ritorno al palazzo Corsini, ov'erasi stabilito il Quartiere generale. Affermatolo, partimmo di galoppo.

Quando egli entrò nella sala i deputati levaronsi in piedi e plaudirono. Invitato a salire sulla bigoncia, ei disse omai la difesa impossibile, a meno non si accettasse il suo partito, fare di Roma una seconda Saragozza. Lamentò amaramente le troppe parole di alcuni; in altri, il soverchio amore alle legalità parlamentari. « Parecchi si piacquero imi-
« tare i Francesi, gente dannosa a se e ad altrui,
« ed aggravarono la mestizia dei tempi. Mirabeau
« fece pria di discorrere, e quando parlò, disfece.
« Se taluno fra voi avesse avuto incirconcise le lab-
« bra, la sua lingua non avrebbe trascinato questo
« gran popolo sulla via ove stà scritto—Abisso della
« libertà e della Patria. — Io proponeva al 9 feb-
« braio una dittatura militare che avrebbe celera-
« mente provveduta alle armi e messo in piedi in
« un mese 100,000 uomini. Lo elemento buono esi-
« steva; conveniva cercarlo; e un uomo potente lo
« avrebbe trovato. L'audacia non ebbe favore, l'eb-
« bero più i meschini concetti. La modestia mi ri-
« teneva; e fallii certo allo scopo santo ch'è l'idolo
« dei miei pensieri. Ed or forse l'aquila romana a-
« vrebbe qui il non contrastato suo nido! E co'miei
« bravi — che sanno per un principio—avrei cam-
« biate la faccia d'Italia. Ma al già fatto non hav-
« vi rimedio. Tenghiam viva la face, dacchè non
« ci è dato padroneggiare lo incendio. Esciamo
« dalle mura co' volenti armati. Ovunque saremo,

« colà sarà Roma. Io nulla prometto. Tutto farò
« quanto è dato ad uomo di fare. E la Patria in
« voi ridotta vivrà! »

« In tali sensi parlava quel prode; ed alcuni tratto tratto affermavano le sue sentenze col cenno; altri vi dissentivano. Tranne Venezia e il Piemonte, le varie regioni della Penisola avevano perduto la loro bandiera e i liberi dritti conquistati col sangue. Il territorio della repubblica era invaso da quattro eserciti, le sue provincie ammiserate scoraggiate, abbattute; gli stessi residui delle nostre schiere — stanchi dal lungo combattere e dai disagi durati— oppressi dalle sciagure, restii alle ordinanze, non sufficienti alla impresa. Gli arrischiati propositi nei casi estremi vengono dai popoli riscossi a tumulto, giammai dal maturo consiglio di un'Assemblea. Gli è perciò che il terzo disegno del Mazzini e lo ardimentoso patto del Garibaldi non vennero accetti. Il deputato Enrico Cernuschi, presidente alla commissione delle barricate, gli combattè colle lagrime che il dolore gli traeva dal cuore.» Vi è noto, se io fossi ardente nella difesa di questo infelice paese di questo popolo, ma ora dichiaro—si son io che dichiaro! — che i Francesi non hanno più ostacoli; e che Roma, questo buon popolo.....dopo tanti sacrifizii.....debba rassegnarsi alla loro occupazione». Laonde, dopo breve dibattimento a grande maggioranza adottàvasi la seguente mozione:

« Repubblica Romana.

« In nome di Dio e del Popolo.

« L' Assemblea Costituente Romana cessa una « difesa divenuta impossibile, e stà al suo posto.

« Il triumvirato e incaricato della esecuzione « del presente decreto » (1).

E qui comincia una epopea meravigliosa nella quale non sai che cosa in Garibaldi sia più degno di ammirazione e di lode — se la fermezza nei pericoli, la costanza nelle privazioni, o la prontezza negli spedienti, l' arditezza degli stratagemmi, la rapidità nel concepirli, il raro accorgimento nel consumarli.

Senofonte ha tramandato alla più tarda posterità la memoria e le lodi della ritirata dei diecimila — a Garibaldi auguriamo compenso ben dovuto a quanto operò, la fortuna di trovar egli pure un Senofonte, il quale con ingegno e fantasia degni dell' altissimo soggetto narri le prove, per comune consenso veramente straordinarie e sublimi, fatte dal Garibaldi in quelle poche settimane che passarono dalla sua uscita di Roma il 2 luglio alli primi di settembre, epoca del suo arrivo alla Spezia e Chiavari (2).

E non avendo egli la pretenzione di usurpar comechessia le funzioni dell' augurato Senofonte, ci restringeremo anche qui a riprodurre testualmente alquante pagine nelle quali quel fecondo e ardente scrittore ch' è il Vecchi maestrevolmente dipinge le vicende dolorose di Garibaldi in que' due mesi.

(1) Vecchi, *op. cit.* vol. 2 pag. 294 e seg. Farini, *op. cit.* vol. 4 pag. 222 e seg.

(2) Vedi Rustow *St. della guerra* del 1859 pag. 100.

« Al nuncio della caduta di Roma e della libertà stimmatizzata dai mali atti del generale Francese, l'animo erasi abbattuto ne' cittadini dello Stato-romano. I pochi retrogradi e i preti drizzavano la fronte e svillaneggiavano i vinti; i quali accerchiati da nemici, avevano perduto ogni fede nel bene. Il popolo di tutte classi e di tutte opinioni aventi per basi le già ottenute franchigie, venia consolandosi del patito infortunio collo sperare nella civiltà dei tempi e nella nazione Francese che supponeva non interamente guasta e corrotta. Cotali speranze sminuzzate, esagerate ed incerte, serpeggiando nei cuori, vi assopivano il desio di una forte riscossa condannata e reietta da quella infida, perversa, ammaliatrice passione degl' uomini, che addimandasi lo amore agl' interessi materiali. Laonde, il generale Garibaldi non rinveniva nelle provincie — siccome avealo sperato — quel patriottico entusiasmo che resiste ai danni della fortuna, quella viva fede nella indipendenza del loco natio, quello esaltamento per le idee generose — il più nobile de' titoli cavallereschi che sieno mai sulla terra. Era sua mente dirigersi verso gli Abruzzi; ma avendo saputo, in Rieti esservi gli Spagnuoli e in città-Ducale il generale Nunziante con una divisione di borboniani; avviavasi per a Terni, onde riunire la sua legione ad un battaglione comandato dal colonnello Ugo Forbes? e da questi raccolto in Urbino tra gli svizzeri, i soldati di finanza, una compagnia del reggimento Pianciani e pochi volontari, male armati e privi di tutto ch'è necessario per entrare in campagna; a cotesta milizia erano aggregati quaran-

ta buoni artiglieri i quali servivano due pezzi di cannoni di grosso calibro, diretti dal capitano Ugo Forbes figliuolo del colonnello. Quivi—ove gli ordini di segni repubblicani erano puranche in onore il corpo di armati dipendenti dai supremi cenni del Garibaldi veniva diviso in due legioni italiane, composta ognuna di tre coorti, ciascuna delle quali rassegnava da cinque a sei centurie. La 1ª legione riconosceva per capo il colonnello Pacchi ; la 2.ª il colonnello Forbes. La cavalleria era condotta dal Bueno, montevideano.

A di 8 di luglio il generale partiva coi suoi alla volta di Todi ; dove, lasciati i carri, provvide bestie da soma pel trasporto delle bagaglie ed alquanti bovi pel vitto de' soldati ; fece pur colà sepellire i due grossi cannoni, ritenendo per se un pezzo da 3 che il maggiore Emilio Miller — di nazione polacco arruolato nei lancieri della Morte da Angelo Masina — avea condotto seco da Civitacastellano.

Gli Austriaci intanto — 3,.000 uomini con sei pezzi di artiglieria, comandati dal generale Stadion —muovevano di Perugia verso Todi coll'ordine di « ridurre al dovere le masnade che infestano le terre occupate dalle vittoriose armate dell' Impero ». Il Gorzkowski dal canto suo si partiva con numerose forze di Bologna per opporsi alla marcia di Garibaldi, ove accennasse alle Legazioni, i cui abitanti una scintilla bastava per animare l'incendio della rivolta. Il generale Oudinot aveva pur egli fatto partire di Roma una divisione verso Albano e Frascati per disloggiare da quei monti i partegaini se mai colà intendessero di rannodarsi ; e spediva alcuni

battaglioni con forte mano di cavallieri col generale Morris sulla direzione di Civitacastellano coll'ordine di sottomettere all' autorità del pontefice le provincie di Todi, di Viterbo e di Orvieto. I minacciati pericoli, i molti disagi la incertezza dello scopo, la freddezza e la diffidenza con cui le popolazioni accoglievano la legione ne'paesi ove i nostri per poco restavano, ne assottigliavano le fila a tal segno, che in breve la diserzione aveva ridotto il corpo a non più di 3,000 uomini di ogni armatura.

Lo avventuroso generale, saputosi recinto da'nemici ed invitato in Toscana—che se gli diceva pentita della già consumata riazione—ponersi pe'monti verso Orvieto, facendo riposare la sua gente a Prode, ove ordinava fosse moschettato un disertore francese, allora soldato nella 2ª legione, perchè a suo nome erasi recato da uno del paese onde gli desse danaro, e per sopra ciò lo aveva sconciamente ferito e in modo indegno attentato all'onore della di lui figliuola. Di là, in Orvieto, nel qual paese la colonna posò un giorno e mezzo. La popolazione impaurita chiuse dapprima le porte per non riceverla; la temeva gli effetti della mala volontà dei villani che i preti e retrivi avrebbero fomentato a sanguinose risse; pure i legionarii vi entrarono poco di poi, cortesemente accolti dai cittadini. Mezz' ora dopo che la partiva per Ficulle e città della Pieve a fine di valicare la frontiera toscana verso Setona, il generale Morris entrava in città per la parte di Viterbo, dove aveva lasciato un battaglione di retroguardo.

Erano di presidio in Cetona—città forte e mura-

ta—oltre i gendarmi, due compagnie di fanti di ordinanza. Allo approssimarsi dei nostri, ratti fuggirono lasciando robe e cavalli; e riparati in Chiusi, a consiglio del vescovo, e assecondati dagli impauriti abitanti, scavarono fossi e turarono con barriere i principali sbocchi. I cetonesi al contrario accolsero con grande cortesia i legionari, e dai circostanti paesi venne gente vogliosa di festeggiarli e complire al gagliardo lor condottiero. Fu ad intercessione di alcuno fra quei benevoli che il generale concedette la vita ad un soldato che si doveva allor allora passar per le armi, per aver rubato tre cavoli in un orto.

Ad onta di un tale rigore — certo non imitato dai generali austriaci in Italia — i tristi uomini, acciecato dal livor di partito, bociavano e scrivevano, il Garibaldi essere un capo di masnadieri e di ladri, cui niuna cosa era sacra. Infamie dei tempi! In Cetona fur tante le liete sembianze e le affettuose parole degli abitanti, che il Generale permise che i suoi si acquartierassero nella città, pria di quel giorno ed in seguito accampati sempre all'aperto, qualunque si fosse il tempo che pur talvolta imperversò con furia incredibile. Onde riconoscere il terreno e le mosse degli Austriaci e far requisizione di danaro e di viveri a pro del piccolo esercito, avviavasi lungo l'Arbia verso Siena un drappello di cinquanta cavalieri col maggiore Emilio Miller, il quale ritolto per sè tutta la moneta requisita 10 a 12,000 scudi veniva a patti coll'inimico, a lui vendeva i soldati e i cavalli e persino sè stesso. Ed in una prefissa imboscata a dieci miglia

di Siena, colto prigione co' suoi a quelli colpi di verghe ed insulti, a lui il prezzo convenuto ed il grado d' ufficiale nella ordinanza austriaca. Soldato di ventura, senza forti persuasioni di dignità, ei s' ebbe men cara la fama che i disonesti guadagni. A dì 20, le due legioni continuavano la marcia a Sarteano. Il generale ignorando i preparativi di resistenza operati in Chiusi, dirigeva a quella volta un drappello di cavalleria per provveder vettovaglie il quale, colto in un' imboscata, tornava indietro, lasciando in poter dei fanti toscani due prigionieri. Fu tentato ogni mezzo per riavere i due militi; il vescovo malgrado le rimostranze e le minaccie di rappressaglia, si ostinò a ritenerli per consegnarli quindi agli Austriaci con ogni sorta di maltrattamenti.

A guarentirne almeno la vita, il Garibaldi ordinò si arrestassero quattordici cappuccini, i quali vennero tratti colla colonna sino a Castiglion Fiorentino ove vennero lasciati andare a fine di non avere uno strascico così grave e nojoso.

Giunto in Montepulciano il generale pubblicava un proclama con cui chiamò le popolazioni del granducato alle armi per iscuotere il giogo ignominioso che le opprimeva; diceva, le sue due legioni essere il nucleo di un esercito insurrezionale per rifar nostra la terra dei padri e discacciar lo straniero insolente dalla Penisola. Nessuno rispose al magnanimo appello. Gli animi erano prostrati, avviliti spenti dalle interne commozioni, scissi da contrarî partiti, persuasi alla inazione dal rovescio del pensiero in Europa, dalle notizie della stremata Venezia e

dello ingresso di un corpo russo nel territorio ungherese. In Montepulciano, gli abitanti profittavano della presenza dei nostri per muoversi a tumulto e trarre vendetta del vice-pretore uno tra i più fieri ed attivi satelliti della reazione del dì 12 aprile; e lo avrebbero spacciato se i legionarii non ne avessero frenato l'impeto e sotratto quel tristo dalla loro furiosa collera. Nella notte la marcia continuavasi verso Turrita e il dì poi per Bettolle e Castiglion-Fiorentino. In tutte le borgate per le quali passavano, le autorità municipali e governative— colte dallo spavento per la strana riputazione fatta dai retrivi a' seguaci del Garibaldi—presentavansi a lui riverenti, e dicevano aderire a' sensi patriottici del suo proclama. Il colonnello Forbes prendeva posizione sul ponte di Castiglione per evitare una sorpresa degl' imperiali lungo la notte. Il dì poi tutta l'oste saliva sul monte ch'è a cavalier del paese , ove stette sino alla sera, inquietata tratto tratto da bande di villani fanatizzati dai loro parrochi o dai frati mendicanti che omai s' erano avvisti come la libertà nuocesse al già proficuo e lucroso accattonaggio. La colonna si diresse per Arezzo con grande riguardo; chè lo arciduca Ernesto con un corpo di 3000 austriaci , girovagava nelle vicinanze senza osar mai di attaccare. A vero dire il generale lo confondea e lo imbrogliava colle sue rapide marce notturne ; col fargli apparire un distaccamento in un luogo quindi in un altro ; e col molestarlo e poi ritirarsi in inaccessibili gioghi ; o presentarglisi in posizione di battaglia con tutte le forze, dileguarsi dinanzi il maggior nerbo nemico,

sbaragliare i corpi staccati, guadagnar terreno ed eluderlo sempre.

A mezza lega di Arezzo, il Generale arrestò la colonna e mandò parlamentarii a chiedere vettovaglie e lo ingresso nella terra. Le porte eran chiuse. I cittadini in grande ansia di aver nelle loro mura il pro' capitano che ardiva mostrare la bandiera italiana ad uomini, che il contrario destino e i rei maneggi degli illussi e dei tristi avevano di bel nuovo infeudato al granduca Leopoldo ed all'Austria. Molti che l' anno innanzi avean combattuto sulle pianure lombarde, dissotterravano le armi e apparecchiavansi a nettare il paese dai comuni nemici. Infrattando il gonfaloniere Guadagnoli—facile poeta di epigrammatici lazzi ch' ebbero potenza di far ridere quando i Toscani non sapeano più piangere, radunava nel municipio i consultori più ligi al poter del momento; ed avvisandoli, le legioni del Generale Garibaldi, strana accozzaglia di pessima gente voler entrare in città per operare saccheggi e vendette; diceva che esse avrebbero potuto attirar colà gli ausiliarii tedeschi che le inseguivano e rendere le strade e le piazze teatro di cittadine battaglie; rammentava le minaccie del Generale d' Aspre a chiunque insorgesse contro il legittimo governo del granduca; e rinnovando le proteste del suo moderato amore di patria, proponeva ai consiglieri non si aprissero le porte al Garibaldi e si preparasse il popolo alla tutela delle patrie mura. Il voto della maggioranza fu consentaneo al volere del capo, e i parlamentarii furono respinti con aspre parole e ingiuria. Erano in Arezzo oltre i soldati toscani, cir-

ca novanta imperiali convalescenti o lasciati in guardia de' magazzini. Questi con un ufficiale furono incaricati della difesa. Ma quel numero sembrando scarso a frenare l' audacia di quei di fuori e dei liberali ch' erano dentro, si chiamò lo aiuto dei contadini con promesse di pingue stipendio. Il Generale intanto facea prendere ai suoi posizione sul colle di Santa-Maria, decisi però di non dar l' assalto al paese; poichè sendo a guardia delle porte insiem co' tedeschi gl' Italiani, ricusava venire a conflitto co' proprii fratelli. Il Guadagnoli e lo Albertazzi andarono a trovarlo, e gli offersero razioni pe'suoi soldati che furono accettate, e dopo il mezzodì, udendo già il fuoco ingaggiato tra i suoi posti avanzati e gl'imperiali venuti di Siena, ordinava si levasse il campo e si prendesse la strada di Monterchi e Citerna, due posizioni fortissime sì per la offesa come per la difesa. La cavalleria nemica raggiunse di corsa il retroguardo composto dagli Svizzeri arruolati dal Forbes, i quali nel breve scontro non fecero buona pruova. Era buja la notte ; e i fanti toscani che presidiavano le vecchie mura di Arezzo, udendo lo scoppio della moschetteria, stimandosi assaliti, trassero anch' essi per l' aere fosco senza bersaglio apparente.

Allora incominciarono per le legioni gli amari passi di fuga, lo sconforto, il disgusto delle privazioni e delle fatiche, le diserzioni continue, per cui vedeansi ad ogni ora discemare di uomini le coorti e le centurie — Giunte a Citerna, le truppe si acquartieravano in due conventi posti sulla vetta di due vicinissimi colli. I legionarii, sendo quasi

tutti dello Stato Romano, odiavano a morte e preti e frati, cagione d'ogni lor male;—e quantunque da per ogni dove avessero rispettato le altrui proprietà—le robe de' parrochi e dei conventi parea loro fossero beni comuni da usarne a talento.

È ciò che avean fatto a' camaldolesi in Canonica sospintevi dai loro atti proditori e rabbiosi, più e più disgustati rifecero ancor più fieramente in Citerna. Laonde, molti ufficiali, offesi di ciò per l'onor vilipeso delle armi, firmarono un foglio di protesta che venne poi presentato al generale. Ma già gli Austriaci guidati dallo Stadion occupavano Anghiari e Borgo San-Sepolcro e si distendevano attorno alle colline per impedirne la uscita. La posizione tenuta dai nostri offeriva vantaggi strategici ma momentanei; imperciocchè i viveri non erano sufficienti che per due giorni; e i tre corpi nemici, sopraggiunti a furia l'un dopo l'altro, avrebbero circondato i due colli per modo da stringere i suoi difensori ad arrendersi senza condizioni. Il Garibaldi si avvide come unica via di scampo restasse nello eludere la vigilanza dell'inimico. Gli è perciò ch' ei faceva discendere poche centurie sotto il villaggio di Monterchi, quasi per far credere volesse col resto de' legionari fuggirsene per la strada di Città di Castello. Attese che per quella dimostrazione si dispiegassero i battaglioni nemici in attitudine di battaglia; e venuta la notte, richiamava i posti avanzati, ordinando a' suoi il più rigoroso silenzio; e raccomandato a tutti di tener le armi basse—acciocchè per lo splendor della luna non si vedessero di lontano—faceva scendere la colonna per

la parte opposta del colle di Citerna ; ed avviatola per straduzze strettissime e pe' campi , passarono insieme al guado la Sovara ed il Tevere, attraversarono un bosco; e con arte ammirabile, degna di un gran capitano , traevala in sulla prima luce a San-Giustino presso Borgo San-Sepolcro, lontano più miglia dall' oste tedesca che già credeva aver Garibaldi in poter suo.

Seguendo il cammino , i legionari aggiunsero le vette dell'Alpe della Luna intatti e senza battaglie pel sagace accorgimento del loro capo; ma, senza viveri , posarono assiderati di freddo e cadevoli per stanchezza e per fame. Di lassù scesero a Mercatello, quindi a Sant' Angelo in Vado. E gl'imperiali delusi a Citerna, gli seguivano da presso a marce forzate; e a Sant' Angelo , alle spalle ed ai fianchi. Il generale volea tendere verso Urbania ; ma fattosi giorno chiaro, lo avanguardo che marciava a quella ebbe una mezz'ora di fuoco ben sostenuto. Lo arciduca Alberto, stimando la sua brigata violentemente attaccata, si volse con tutte le forze da quel lato ; intanto i nostri ritiravansi per la via montana ed abbandonavano Sant' Angelo in Vado. Pochi legionari soltanto—dissubidienti agli ordini e gozzovigliantì nelle taverne—sorpresi dagli usseri, dovettero combattere per le vie e disperdersi. Alcuni perirono ; altri furono salvi dagli abitanti che gli nascosero o gli travestirono cogli abiti loro altri ancora malmenati e percossi dai contadini, eccitati dai preti.

Il capitano degl' ingegneri, il Jourdan, di Milano, che trovavasi sulla via maestra e ch' era disce-

so di cavallo per acconciare la sella, da un drappello di ungheresi, che gli fu sopra, udì intimarsi la resa. Il valent' uomo tratta la pistola dagli arcioni, stramazzò al suolo quei ch'eragli più dappresso; e già sguainava la sciabola per fare aspra difesa, quando i compagni del morto se gli scagliarono addosso e con ripetuti colpi lo stesero semivivo al suolo. Non ostante, partiti gli usseri, quel prode, condotto sur una sedia così malconcio dinanzi il generale austriaco, ebbe salva la vita sol perchè coperto di militare divisa. Una profonda ferita avea sulla nuca; trasportarlo a traverso i monti era impossibile; venne perciò affidato alle cure di una famiglia di villici, e dicesi abbia potuto guarire. La ritirata de' legionari venne protetta con abilissime evoluzioni da una centuria di bersaglieri lombardi, già capitanati da Luciano Manara e allora dal colonnello Forbes sempre primo ai pericoli, assiduo, pronto, coraggiosissimo.

In tal circostanza, il colonnello Bueno—mentre i suoi cavalieri contrastavano il terreno al nemico incalzante—vilmente fuggiva colle paghe de'suoi soldati; il seguivano due maggiori e quattro altri ufficiali di minor grado; lo esempio traeva in breve ora alla diserzione molti soldati; sì che le due legioni non rassegnarono guari che 1500 uomini. La perdita del Bueno rammaricò assai il Garibaldi e la invitta sua donna; da lunga mano ei conoscevanlo per le ardite fazioni di guerra, cui ritolto avea la sua parte in Montevideo ed in Roma, e giammai avrebber supposto una tanta ingratitudine in lui.

In un corpo di armati, versante in continui e

crescenti pericoli, rilassato che sia il debol freno della disciplina con cui procacciasi ritenere le scomposte voglie, comincia lo sfiduciamento dello avvenire, segue la diffidenza dei capi, si dichiara impossibile il vincere, colpa la virtù del resistere, discolpa il mancamento e la fuga. Il generale si avvide del precipizio; e ad evitar la ruina di tutti, disse avrebbe acconsentito alla involgata sentenza dei malcontenti, accennando tal luogo ove i soldati potessero ottenere condizioni meno gravose dall' inimico e i volenti seguirlo sino a Venezia. Perciò avviava la colonna per Macerata—Feltria; passava alla distanza di una lega dal paese; aggiungeva Pietra-Rubbia; continuava per Carpegna; avanzavasi alla volta di Penna-Billi; fu costretto ripiegare a destra onde evitare uno scontro cogl' imperiali; e si volse a San-Marino, accampando a tre miglia dal confine della repubblica. Quivi proibiva si accendessero i fuochi per non dare verun indizio; e solo incamminavasi verso il paese per abboccarsi co' capitani reggenti e chiedere il passo per le sue truppe. I legionari posavano in un bacino accerchiato da belle colline, quando dalle alture videro sui due lati gli austriaci che dal centro della Romagna, marciando a grandi giornate, erano venuti ad attaccarli. Ognuno pensò salvarsi dalla triste posizione occupata; e su per l' erta di San-Marino, a furia, in compiuto disordine. Il nemico scagliò sui fuggiaschi i suoi razzi, producendo leggere ferite. Il colonnello Forbes rispose col piccolo cannone — fino allor trascinato con fatica indicibile per frane, per burroni, per vette scoscese, per impraticabili luo-

ghi—con soli tre colpi; quindi, non potendosi trasportarlo più oltre per lo avantreno spezzato e non volendolo lasciare in possesso dell' inimico ; precipitavasi a valle. A mezzodì del giorno 31 luglio, le due assottigliate legioni giungevano in San-Marino e il generale Garibaldi volgeva loro il seguente ordine del giorno:

Repubblica di San-Marino

Soldati !

« Noi siamo giunti sulla terra di rifuggio e dobbiamo il miglior contegno ai generosi ospiti ; così avremo meritato la considerazione che si è dovuta alla disgrazia perseguitata.

« Da questo punto io svincolo da ogni obbligo i miei compagni, lasciandoli liberi di tornare alla vita privata. Ma rammento loro che l' Italia non deve rimanere nell' obbrobrio, e che meglio è morire che vivere schiavi dello straniero. »

« Garibaldi »

Durante il lungo e fatigoso tragitto, il generale e la donna sua erano stati ai soldati esempio—non dirò già ne' pericoli, parole senza senso per ambedue—ne' patiti disagi. E' dormivano sulla nuda terra, si cibavano d' acqua e di pane, e talvolta—privi di vettovaglie ne' luoghi aridi ed alpestri — di nulla.

E quando di notte di giorno tutti posavano, egli girava, collocando e visitando gli avamposti e le posizioni; e robuste com'è; appariva sempre valido e fresco, come se avesse dormito lunghe ore in un soffice letto, non sofferto veruna fatica, nè manco delle cose più comode e necessarie alla vita. L'Annita ne' vari scontri sostenuti cogli austriaci era sempre alla testa de' combattenti, incitando i ritementi ad imitarla, infiammando tutti del suo nobile entusiasmo per la causa che il despotismo armato volea conculcare. Il colonnello Giuseppe Marrocchetti, capo dello Stato-maggiore, fu nei momenti anche più difficili rigoroso nella disciplina, preciso negli ordini, indefesso nello eseguirli:

— Il Generale Gorghowshi, che aveva i suoi alloggiamenti in Rimini; aveva già tolto le sue misure perchè fosse dalle sue genti circondato il territorio della piccola Repubblica e lo indomani si muovesse all'attacco. I capitani reggenti, ad evitar grandi mali, trattarono col nemico a pro degli animosi cui avevano accordato un asilo. Erano base dei patti la deposizione delle armi legionarie al governo di San-Marino, la facoltà ad ogni milite di tornarsene a casa sua; la distribuzione di regolari passaporti al Garibaldi e a' di lui amici co' mezzi per imbarcarsi sul Mediterraneo alla volta d'America; la riconsegna degli stranieri alla Italia, e rispettivi loro governi.

Alle ore undici della sera, il Generale e il colonnello Forbes, rivelarono ai Legionari la loro posizione; essi giammai capitolare, a chi bramasse seguirli, offrire nuovi patimenti, nuove

battaglie. Dugento soldati allo incirca non vollero separarsi dal loro condottiero ; il quale preceduto da tre guide del paese , a notte fitta traversava il cordone tedesco per tortuose vie e con tali abilissime evoluzioni che gli Austriaci stringevano sempre più le loro linee intorno il paese, quando già i meglio cercati tra i loro avversi erano fuori della loro portata. Alle ore 9 della sera del dì 1 agosto, il Garibaldi co' suoi entrava Cesenatico; sorprendeva un distaccamento di croati, gli poneva a bordo di una barca pescareccia , affinchè non potessero nuocere, faceva apprestare le vettoglie; e il di poi su tredici bragozzi di Ghioggia egli colle sue genti avviavasi per a Venezia. Un ora dopo, una brigata d' imperiali inondava il paese. Ma i nostri veleggiavano in salvo e con prospero vento verso Punta della maestra, presso il principale sbocco del Po nell' Adriatico. Sul far della sera la capitana diretta dal generale, segnalò alcuni legni da guerra austriaci che di Brondolo venivano alla sua volta. Il vento erasi fatto contrario ; il mare burrascoso i militi , quasi tutti malati , i marinai, chiozzati in paura per la perdita delle loro barche. Gli era mestieri vogare a gran forza ; arripare ed aprirsi in terra una via sino a Venezia; o cacciarsi negli spazi vuoti della flottiglia nemica , e toccare al di là un porto sicuro. Ma, al primo trarre delle artiglierie, i marinai dei bragozzi perdono le ordinanze , vacillano e si sbarattano a fuga dirotta. Invano lo intrepido Generale , rizzatosi in piedi colla spada nuda, coi gesti minacciosi e colle grida intima ai barcaiuoli di seguirlo, additando non lungi la sponda. La paura aveva preso quei cuori :

E un *penich*, cacciatosi tra le barche, sei dalle altre ne distaccava: due resistettero disperatamente alle lance armate di cui caddero prigioni insiem colle sei già disperse. Quella dove trovavasi il Garibaldi e le quattro guidate da abili ufficiali potettero, bordeggiando come la capitana, prender terra sulla spiaggia della Mesola. I catturati, ritolte le armi; vennero tratti sui legni austriaci e tradotti incatenati nel forte di Pola; il cui comandante — non avendo ricevuto ordini di sangue dal suo governo — gli considerò come prigionieri di guerra sulle acque di Venezia nell'atto che tentavano fuggire al richiamo di sommessione della squadra imperiale. E buon per essi; perchè, caduta la città della laguna; venivano in numero di cencinquanta condotti in Ferrara e colà liberati.

Il Generale co' compagni più favoriti dalla fortuna, disceso a terra, decise non si avesse più oltre a resistere; e congedatosi da tutti, come uomo ignaro se gli avesse a rivedere mai più, egli colla sua donna e col maggiore Leggero, cangiate le vesti, si addentrarono nelle boscaglie di salici, dirigendosi per a Ravenna. Un ufficiale, il Sisco; di Bastia, prese con altri cinque la via di Venezia, e corsi stenti e pericoli, dopo più giorni, solo vi giunse; gli altri, colti dagli Austriaci, venivano moschettati. Cicernacchio co' suoi due figliuoli avviavasi altrove in loco sicuro. Il padre Ugo Bassi con un ufficiale lombardo, Giovanni Livraghi, dirigevasi verso Comacchio per chiedere colà asilo ad un amico e prendere consiglio ed aiuti per volgersi altrove. Ma, sorpresi ambedue dai carabi-

se disotterrata e Sepolta nella Certosa, ma di notte e in segreto.

E la superstizione accendendo le fantasie pregiudicate del popolo minuto, fece credere a molti semplici dalla mente devota, e pia, aver veduto scendere dalla nebbia addensata del monte l'anima del P. Ugo Bassi, vestita di bianchi lini e circondata da un' aureola di luce, benedire ai milioni di fratelli oppressi dalla prepotenza e da impostura, e lanciar fuoco contro la guardia austriaca del palazzo apostolico. Pietoso inganno, il dolore.

Il Generale colla sua Annita e col maggiore Leggero vagavano que' dì di macchia in macchia, di casa in casa, di padule in padule nello scopo di aggiungere Ravenna a trovare colà i mezzi di allontanarsi. Rivelatosi in ogni luogo con quella nobile franchezza che lo distingue, ei s' ebbe dai poveri villani, dalle guardie di finanza—financo dai carabinieri pontifici — scorta, aiuti, consiglio. Ove ciò non fosse avvenuto, sarebbero caduti in poter degli Austriaci; i quali, avvertiti del loro sbarco, gironzavano notte e dì la contrada di Mesola a Codigaro, di Ariano a Comacchio. La veglia continua, l' ansia dubbiosa di essere scoperti, da un istante all' altro; la gravidanza di sette mesi; il mal nutrimento or di polenta, or di radiche d' erbe; il pensiero dell' uomo adorato che lei potentemente riamava: lo avvenire de' loro figliuoli in un caso sinistro; tutto ciò rompendo alta e forte battaglia nell' anima altissima e forte dell' Annita, percosse ed illanguidì il suddito corpo col bruciarvi il sangue per febbre perniciosa, convulsa. Era il terzo dì

dallo sbarco. Ed essa più rifinita che mai. Pur si taceva per non amareggiare da vantaggio il torturato dalle di lei sofferenze. Alla fine dovette arrestarsi; e col cenno — non potendolo colla voce — avvisò come le fosse impossibile seguire il cammino. Il Garibaldi abbracciava sollecito l'abbrividita ed affannosa sua donna, e nell'impeto del dolore innamorato cercò racconsolarla come madre figliuolo pericolante. Trasportatala di corsa in una vicina capanna, seppe gli Austriaci essere poco lontani.

Di là, guidato dalla speranza, a Magnavacca. L'Annita potette sorbire qualche sorso di brodo. Ma i tedeschi entravano nel paese. Ei fu mestieri andar via.

Trovata una barca sulla sponda del lago di Comacchio, vi depose quel caro peso, e col Leggero a furia di remi ripararono in una casa di doganieri in mezzo alle acque. Adagiata sulla paglia non potette ingojare un po di brodo che i pietosi soldati le avevano apprestato.

La convulsione le stringeva le fauci. A mezza notte il male si accrebbe. Cogli occhi e colle strette di mano essa a lui diceva parole di conforto e di amore come il misero non aveva udite mai. In sull'alba, colla barca approdarono presso la casa di un fattore, e nel trasportarla a braccia su per la scala, l'Annita morì. Posatala sopra un letto, il Generale, « Sperando di riaverla, stringeva con-
« vulsivamente il suo polso, assorbiva il fuggente
« suo alito; ma stringeva, lambiva le labbra di un
« cadavere! E pianse il pianto della disperazio-
« ne! » (1).

(1) Vedi sopra.

Apprestato dal Leggero la fossa nell'orto vicino, i due contristati vi deposero la cara salma. E accomiatasi dal buon fattore, partivano immediatamente per Ravenna, ove stettero più giorni in casa di un amico. Di là il Garibaldi scriveva ad un patrizio romagnolo di sua conoscenza, riparato in Firenze allorchè nello stato si proclamò la Repubblica. Ei lo richiese del modo come avrebbe potuto attraversar la Toscana senza pericolo. Questi, consigliatosi con alcuni, tracciò lo itinerario ed avvertì in ogni paese persone adatte che fornissero al Generale alloggio, vitto e mezzi di trasporto. I due pellegrini partirono. E lungo il tragitto scontrarono talvolta drappelli di Austriaci che andavano sulle loro tracce; e tal' altra presero cibo nelle osterie di campagna presso i Croati che ragionavano del Garibaldi, cercandolo. E lo inseguito non avea rasa la barba, nè tagliati i capelli, nè contraffatta la persona. Iddio il faceva salvo per riserbarlo a glorie maggiori nello avvenire! . . . . Imbarcatosi a Massa-marittima, fu in Lerici; di là a Porto-Venere. In Spezia con una vettura sino a Chiavari. Era la sera del dì 6 settembre. Appena lo intendente A. di Cassila conobbe il suo arrivo, andò a lui e il pregava a non dar motivi di disordine nella città. Lo indomani un capitano di carabinieri conducevalo col di lui compagno in Genova nel palazzo ducale, e proprio nello stesso appartamento ove aveva stanza il commissario straordinario, il generale Alessandro della Marmora. Questi accoglievalo con molto affetto e per misura di prudenza il riteneva in cortese custodia; cioè in *libera et*

honorata militari custodia — frase con cui i Romani solean significare gli arresti dati agli uomini di spada.

Ma per quanto fosse onorato ed onorevole la cortese custodia, nella quale si trovava il generale Garibaldi, essa era pur sempre la privazione della libertà; — inoltre corse voce che il Governo inquietato dalla diplomazia, volesse contendergli fin questo asilo. Altamente si commosse l'opinion pubblica a tali dicerie — e fu necessario se ne preoccupasse lo stesso Parlamento. Nella tornata delli 10 settembre giungeva alla Camera elettiva una petizione del consiglio delegato di Chiavari, nella quale faceansi aspre lagnanze per l'arresto del Garibaldi. Il deputato Sanguinetti chiedea la immediata deliberazione sul grave argomento, i deputati Barolis, Bunico, Ratazzi, Moia, Depretis, Rossi, Pescatore, Lanza, Ravina, Brofferio, Tecchio oravano successivamente censurando l'atto del Governo, e il popolo dalle loggie applaudiva rumorosamente alle invettive, soffocava coi clamori le difese, poco giovando gli eccitamenti del presidente della Camera a fare che si rispettasse la maestà del luogo e del Parlamento.

Il ministro dell' interno, che era in allora il Pinelli, debolmente e poco felicemente scusava l'operato, protestando le buone intenzioni, ma ricorrendo a cavilli di Leguleio, anzichè alle larghe argomentazioni dell' uomo di stato.

Nove mozioni, quali tutte di viva e risoluta censura, erano da altrettanti deputati formulate, ed infine otteneva l' approvazione della maggioranza

della Camera un ordine del giorno proposto dall'onorevole Tecchio in questi termini: « La camera « dichiarando che l'arresto fatto del general Gari- « baldi e la minaccia d'espulsione di lui dal Pie- « monte sono lesive dei dritti consacrati dallo Sta- « tuto e del sentimento della nazionalità e della glo- « ria italiana, passa all'ordine del giorno (1) ».

A proposito della quale discussione e deliberazione, il *Risorgimento*, giornale di Torino fondato e diretto allora dal Conte di Cavour, scriveva: « Garibaldi è stato il soggetto dell'odierna discussione. Garibaldi è in Genova sotto custodia. La maggiorità della Camera ha trovato in questo fatto il motivo di rovesciare sopra il Governo una serie di rimproveri del genere più violento, coronati dall'ordine del giorno proposto dal deputato Tecchio. Garibaldi non può avere eccitato tant'ira come individuo e come cittadino. Garibaldi è un accidente venuto in balia della maggioranza. È un nome, è un sistema, è una protesta, è una speranza, è una delle tante cose che il destino apparecchia e manda ai popoli sventurati, quando è scritto lassù che non debbano poter porre a profitto le loro istituzioni. Noi deploriamo la seduta di quest'oggi, perchè tutto ci vedemmo a cospirare contro il nostro avvenire. Deploriamo il fatto in se stesso, perchè ci pare originato da soverchie apprensioni, da una tal quale perplessità, che il Governo tempestato dai voti della Camera va mettendo ogni giorno più nei suoi atti. Deploriamo la reciproca diffidenza che

(1) Atti del *Parlamento*, tornata 10 settembre 1849.

impedisce il trionfo di una politica generosa e franca, per difetto della quale la presenza di un Garibaldi può sembrare al Governo un pericolo, e in tenerlo in custodia diviene per la Camera un'infrazione dello Statuto.

Deploriamo la condotta di una Camera, che scatenandosi sul Ministero pensa agli uomini, e non pensa al governo del suo paese; sfoga la sua passione e dimentica che la degradazione del potere esecutivo è un anello già rotto nella catena del sistema costituzionale.

Deploriamo i rancori, le inciviltà che si lasciano piombare dalle tribune, come se fosse possibile che ispiri il menomo rispetto e la menoma fiducia il voto di una Camera, nella quale il votare in un senso, o in un altro sia stato segno di riprovazione d'un pubblico accogliticcio.

Deploriamo, sopratutto nel caso d'oggi, la mancanza di spiegazioni. Chi giudichi della seduta da ciò che vide ed intese dirà forse che il suo risultato lascia un'incertezza in molti animi. Eppure, se dobbiam credere a delle voci che ci suonano intorno, dietro a tanti clamori esistevano delle necessità imperiose, eppure Garibaldi non sarebbe che in buona intelligenza col Governo, non sarebbe forse mal pago del modo in cui è stato trattato, sarebbe lontano dal non volersi immedesimare nello spirito da cui il Ministero si è mosso, sarebbe assai male servito da suoi medesimi amici (1). Noi non abbiamo

(1) E veramente una disgrazia che l'egregio Garibaldi per la troppa schiettezza ed onestà del suo carattere, ecces-

elementi abbastanza sicuri per accettare coteste circostanze di fatto; ma se non vere in tutto, lo sono in gran parte. Bisognava spiegarsi. Bisognava contare sulla forza della verità. Bisognava avere il coraggio di credere che la sinistra, pienamente informata de' fatti, avrebbe condotto altrimenti e la discussione ed il voto » (1).

E veramente la cosa era in questi termini. — Il generale Garibaldi, nonchè dolersi del trattamento, lo aveva approvato, perchè generoso e savio cittadino quale egli è, aborriva dal crescere le difficoltà del solo Governo che ormai tenesse alta la bandiera nazionale.

Il Governo eseguendo anche dopo il voto della Camera gli accordi già presi col generale Garibaldi, mettea a sua disposizione un bastimento, col quale si recava a Nizza dove chiamavalo il desiderio di rivedere la vecchia-madre, entrata ormai nell' anno 74 dell' età sua — e quivi abbracciava con essa i suoi figliuoli, Menotti, il primogenito, nato al Brasile nel 1840: la Teresita, nata a Montevideo nel 1845; e il Ricciotti nato il 1847. Dopo breve soggiorno si trasferiva dapprima all' isola della Maddalena, poi a Gibilterra, e finalmente a Tangeri.

Però Garibaldi non rimase a lungo in Tangeri, non era quello un soggiorno confacente alle sue abitudini — e d' altronde mentre gli riusciva difficile

sivamente facile a veder onesti tutti gli altri, subisca con troppa pieghevolezza tuttavolta gli influssi di amici incauti e poco accorti, che lo compromettono ad ogni tratto.

(1) Numero delli 11 settembre 1849 del *Risorgimento*.

il crearsi quivi una posizione, egli sentivasi troppo lontano da quella patria alla quale costantemente erano rivolti i suoi pensieri e le sue aspirazioni, nè solo per la distanza, ma sì perchè troppo rare occasioni avea quivi di partecipare, almeno col cuore e colla mente, alla vita d'Italia, epperò nel 1850 da Tangeri trasferivasi a Nuova-York.

In una delle vie meno popolose di Nuova-York, scrive un biografo di Garibaldi (1), a fianco una modesta fabbrica di candele era un fondaco da tabacco esercito da un genovese, dell'età di sessanta circa anni, bello, grande, nobile d'aspetto, che parlava con distinzione: era costui Giuseppe Avezzana, pochi mesi prima generale, capo di un governo, ministro della guerra; il quale ora vendea sigari per vivere sulla terra dell'esilio! Il più assiduo de' suoi clienti era il suo vicino, il fabbricante di candele, suo concittadino, suo antico collega, l'eroe di Montevideo, e di Roma. Accadde in questo frattempo che un amico di Garibaldi, officiale nella marina Sarda, capitasse a Nuova-York: fu sua prima premura quella di visitar Garibaldi. — Lo sorprese mentre rimboccate le maniche, era tutto intento in un angolo della sua bottega a tuffare in una caldaja di cevo bollente gli stoppini, destinati a trasformarsi in candele. Rivoltosi al rumore dei passi: « Son felice, gridò all' amico, di rivederti e volentieri t' abbraccerei se non me lo vietasse questo untume — arrivi a tempo — stavo cercando la soluzione di un problema di nautica,

(1) Spini, *Vita e gesta di G. Garibaldi.*

e l' ho trovato proprio in fondo a questo pozzo di cevo! Ma a dirti il vero, ne sono stufo anche di questo mestiere: ho bisogno d' aria, di moto, sovratutto ho bisogno del mare — ci rivedremo in acqua! »

E difatti poco tempo dopo egli imbarcavasi per il Perù. Son molti i Genovesi ed i Nizzardi che abitano Lima — e taluni fra essi, negozianti od armatori, vi posseggono stabilimenti di grande importanza; inoltre nel 1850 erano ivi parecchi i quali ad epoche diverse aveano combattuto con Garibaldi.

Appena s'ebbe sentore del suo arrivo, si pensò a fargli tale accoglienza che provasse come in quella provincia eziandio il suo nome fosse onorato e simpatico. Lima comunica col mare mediante una ferrovia che spiccasi dal porto di Callao. Una deputazione numerosa di Italiani recavasi sino al Callao incontro a Garibaldi, e lo accompagnava trionfalmente a Lima. Egli avea la sua lunga barba, e i suoi lunghi capegli ondeggianti sulle spalle; copriva il capo con un feltro a larghe falde; vestiva una tunica rosso-oscuro, stretta al corpo da un cinto di cuoio; era la divisa illustrata nelle pianure di Sant' Antonio e nella campagna di Roma. Tutta la popolazione era accorsa alle porte della città per conoscere e salutare l' intrepido guerrillero; il suo ingresso e il suo cammino per la via degli Spadai che dovette percorrere onde recarsi all' abitazione assegnatagli, furono una continua acclamazione, un vero trionfo — schietto e cordiale omaggio ben dovuto alle virtù militari e cittadine di quest' uomo

che tanto avea sofferto per la patria, e il quale, con esempio di così sublime abnegazione, e di così puro disinteresse, usciva sempre povero dalle più splendide posizioni — costretto, ogni volta riponea la spada nel fodero, a guadagnarsi il vitto col lavoro delle sue mani...

E il prode guerrillero, in mezzo a sì calorose ovazioni, e sì cordiali festeggiamenti, mostravasi per modo calmo e modesto, e la dolcezza della sua fisonomia, la pacatezza del suo sguardo siffattamente contrastavano colla sua attitudine marziale, e colla fama della sua intrepidità e del suo eroismo, che ciascuno sentiva crescere in sè l'ammirazione e la simpatia.

Non fu lungo il soggiorno di Garibaldi in Lima. — Un ricco negoziante genovese, il sig. Dinegri, gli propose il comando di un suo bastimento mercantile che spediva nella china. Garibaldi accettò e fece il viaggio d'andata e ritorno da Canton, senzachè gli capitasse alcuna cosa degna di speciale ricordo.

Ma sempre era vivo in lui e prepotente il desiderio della terra nativa, sempre i suoi pensieri, i suoi palpiti, le sue aspirazioni miravano a questa Italia, al riscatto della quale egli ha consacrato tutto sè stesso.

Il nuovo indirizzo della politica piemontese, per gli impulsi saviamente audaci del Conte di Cavour — le complicazioni di Oriente, e per esse l' occasione offerta al Piemonte di entrare nel concerto delle grandi nazioni — l'agitazione generale in Italia e i nuovi influssi ai quali obbediva per l' unifi-

cazione della penisola nel nome di Vittorio Emanuele II — le adesioni molteplici che da ogni parte d' Europa mandavano i più schietti e ardenti patriotti alla politica del Conte Cavour, alla monarchia costituzionale della dinastia Sabauda — tutti questi erano altrettanti eccitamenti allo illustre Generale per tornare in patria, ed entrare egli pure in quella sfera di apparecchi, e di azione, alla quale fosse promessa la cacciata degli Austriaci dall'Italia. — Nell'estate del 1854, avuta l'assicuranza dal Governo che nulla opponevasi al suo rimpatrio, egli gettava l'ancora in Genova con un piccolo bastimento americano; — poi riveduta la sua Nizza, e la famiglia, fissava la residenza nell'isola di Caprera, ed alternava gli uffizi dell' agricoltore colle corse marittime a Nizza e da Nizza a Marsiglia avendo accettato il posto di capitano sopra un bastimento mercantile.

Intanto per la iniziativa principalmente di quel risoluto attivo, ed energico uomo che è il Giuseppe Lafarina, s'era costituita in Piemonte e ramificata per tutta Italia la Società Nazionale Italiana. L' unificazione d' Italia sotto lo scettro costituzionale di Re Vittorio Emanuele II — era il suo programma.

In tutti quasi i Comuni importanti della Penisola essa aveva Comitati segreti che la rappresentavano, ne propagavano le dottrine, e trasmettevano le istruzioni del Comitato Centrale. Invano le polizie dell' Austria, dei Duchi e dei Granduchi moltiplicavano le indagini ed i rigori: i Comitati proseguivano tranquilli e sicuri la loro propaganda

— e l'edificio del despotismo straniero già scosso da tante altre cause, era profondamente minato da una associazione, alla quale dopo il 1855 si erano accostati i patriotti d' ogni gradazione.

Garibaldi non indugiò a comprendere tutta l'importanza di questa società ed il vantaggio immenso che ne potea ritrarre la patria. La sua antica amicizia e la stima personale per il promotore di essa gli erano un argomento di più per darle il suo nome, e i socii l' acclamavano loro vice-presidente, essendo occupata la presidenza dall'illustre vittima dello Spielberg, il Pallavicini Triulzio.

Quando la gita di Cavour a Plombiers ebbe fatto presentire prossima la guerra, moltiplicò la *società nazionale* i suoi eccitamenti e le istruzioni per abilitare i popoli delle provincie italiane occupate dallo straniero a prestar efficace concorso alle truppe regolari che aprirebbero la campagna, e furono largamente diffuse per mezzo di emissarii le direzioni orali e scritte, che in nome di Garibaldi, si davano alle popolazioni.

Intanto gli eventi precipitavano. — Le gravi parole dell' Imperatore dei Francesi all'ambasciadore austriaco, il 1, gennaio 1859 — il matrimonio della Principessa Clotilde col Principe Napoleone — gli apparecchi guerrieri del Piemonte — le stesse provocazioni incessanti dell' Austria, erano altrettanti segni precursori della lotta ormai imminente. Il conte Cavour, questa nobile e meraviglidsa intelligenza, così francamente e cordialmente devota al riscatto d'Italia ed al trionfo della libertà — il conte Cavour che, libero dall' influsso dei pregiudizii

volgari, e conscio del vero carattere della guerra che stava per iniziarsi — sapeva colla solita sagacia scoprire tutti gli elementi atti ad agevolarne il successo, non poteva lasciare in disparte un uomo come Garibaldi, il cui solo nome egli sentiva essere una forza, essere una potenza militare e politica.

Militare, per il valore, l'energia, l'intelligenza e la fiducia illimitata che ispira ai soldati; — politica, perchè l'adesione di Garibaldi alla iniziativa del Re Vittorio Emanuele bastava da sola a scompigliare le file della setta mazziniana, e a riunire tutte in un fascio le aspirazioni e le forze dei rivoluzionari italiani.

Questa adesione il generale Garibaldi l'avea data fin dal 1855 proclamando pubblicamente la sua fede nel figlio e successore di Carlo Alberto, ed invitando i suoi connazionali tutti a considerare il Piemonte quale speranza e modello d'Italia. Questa adesione la dava di bel nuovo accettando la vice-presidenza della società costituita dal La-Farina; questa adesione ei non trascurava occasione di significarla ai suoi amici e da quanti con lui si aprissero su questo argomento.

Non appena potè, senza pericolo della causa pubblica, lasciarsi traspirare il concetto della prossima guerra, il conte Cavour pensò valersi del generale Garibaldi; e un suo messaggio veniva a cercarlo nel modesto e calmo asilo che l'illustre generale s'era scelto all'isola di Caprera.

In principio del 1839 si buccinò essere il generale Garibaldi venuto a Torino — avere avuto udienza dal re, ed essersi affiatato con il conte di

Cavour. Si seppe in seguito che la notizia era vera. — Ed ecco in quali termini un fedele amico e compagno di Garibaldi narra questo incidente, che non e certo il meno interessante fra quelli relativi ai fatti che prepararono la guerra.

« Un bel giorno di gennajo 1859, entra Garibaldi nel mio studio, e stendendomi le braccia, giubilante in viso e con voce commosso mi dice: « Questa volta, facciamo davvero; vengo soddisfatto da altri luoghi: ho facoltà d'avvisare li amici tutti che si tengano pronti; dobbiamo essere tutti uniti, se da noi dobbiamo fare l'Italia; e quindi conto anche su di voi e sull'opera vostra ». — Gli risposi stringendogli affettuosamente la mano: — « Ma e i francesi » — Ei replicommi: — « Quanti più saremo noi, di tanti meno abbisogneremo. » — Poscia mi narrò degli altri colloquî avuti, delle speranze sue, della sua fede illimitata, dell'armamento nazionale e d'altre spendide cose. Per quel animo generoso e semplice, l'annuncio che si mirava alla grande impresa, equivalse alla certezza che si volessero pari i mezzi ed efficaci. Epperò, già stanco dei tanti vani progetti degli anni addietro, fidante nelle parole udite, e che ei tenne pegni di vasti propositi e fermi, e più che mai sicuro dell'ardore, e del potere della nazione in armi, egli s'abbandonò alla speranza per tant'anni ingannata. E già immaginava battaglioni di cittadini, moventi con impeto irresistibile, e l'Italia principalmente per mani nostre redenta. E ripeteva: « Dobbiamo essere uniti tutti ed armati, se vogliamo far da noi ».

« La chiamata di Garibaldi fu come colpo elet-

trico che destò all'arme uomini d'ogni terra d'Italia: e primi a rispondere furono gli antichi suoi commilitoni di Lombardia e di Roma. Al primo convegno furono ricordati li amici caduti ; e l'uno diceva all'altro : Oh se fossero ancora con noi Mameli — e Manara — e Daverio — e il prode dei prodi Carlo Pisacane» !

« Medici fu incaricato di raccogliere in Genova gli arruolamenti sperati, promessi, ma non concessi ancora. Scorrevano le settimane; i più dimandavano se Garibaldi davvero fosse stato chiamato ; se davvero lo si voleva ; o se il gettare quel nome fra i giovani d'Italia non fosse un artificio di guerra od una finta minaccia (1).

Non è che da principio non incontrasse qualche ostacolo la iniziativa del conte Cavour per assicurare al generale Garibaldi una posizione degna del suo nome e dei servigi che da lui la patria aspettava. Pregiudizi, gelosie, fors'anche qualche rancore, osteggiavano dapprima la costituzione definitiva e il regolare organamento di quel corpo speciale che era in animo al re ed al conte Cavour vedere affidato al *guerrillero* di Montevideo — E malamente il generale La Marmora, per tanti altri rispetti così benemerito del Piemonte e d' Italia tutta , si scusa della lunga ed ostinata sua opposizione a che fosse officialmente riconosciuto il Garibaldi quale generale Sardo, ed a che venisse regolarmente incaricato del comando dei volontari (2).

(1) Bertani, I *cacciatori delle Alpi* nel 1859 p. 1, fasc. XLV del Politecnico, pag. 290.
(2) Vedi l'opuscolo del Lamarmora *Ai miei lettori*, pag.

Ma il conte di Cavour ebbe risolutamente rimossa ogni difficoltà, e troncato ogni indugio assumendo sulla propria responsabilità la costituzione definitiva del corpo dei volontari, il suo armamento e la nomina degli ufficiali di esso; i quali ebbero perciò i brevetti firmati non dal Ministro della Guerra, ma da quello dell' Interno.

Ed anzi assai bene apprezzando come alla vigilia di una lotta decisiva contro il barbaro, tutte le discrepanze delle opinioni individuali rimanessero sopraffatte ed assorbite dalla quistione nazionale, il conte di Cavour dichiarava che il governo ormai non faceva più differenza tra le varie gradazioni di liberali; ed al Medici che gli parlava della fede da molti di loro mantenuta al principio repubblicano, rispondeva « che egli rispettava tutte le opinioni di quelli che accorrevano al corpo di Garibaldi, e non chiedea loro alcuna rinuncia apprezzando la franca loro adesione »; e soggiungeva « essere deliberato, quanto a lui, a proseguire la guerra ad *oltranza*, finchè un austriaco rimanesse in Italia » (1).

Queste dichiarazioni producevano il loro effetto. — Nella stessa Genova, in addietro stata sempre il centro principale della parte mazziniana, i giovani più notati per avversione o diffidenza verso i governanti si ragunavano per dichiarare che ponendo sopra ogni altro concetto quello del riscatto della comune patria dal dominio straniero si vinco-

18 e seg. — e per maggiori particolari può consultarsi la *storia politica militare della guerra del* 1859, dell' avv. P. G. Boggio, vol. 1, pag. 435 e seg.

(1) Bertani, *op. cit.*, pag. 293.

lavano a prestare al governo il leale e franco loro concorso. E così dissero, così fecero. Costituita anzidetto una società che intitolarono della *indipendenza italiana*, travagliaronsi nei giornali a spingere gli armamenti, e sollecitare gli apparecchi, poi fornitisi d'armi, presero ad addestrarsi nel maneggio di esse, ed i più esercitati al bersaglio formarono una compagnia che prese e mantenne anche in seguito il nome di *Carabinieri genovesi;* infine appena fu concesso entrarono volontari nell'esercito, quali prendendo servizio immediato nei reggimenti—i più recandosi ai depositi formati appunti coll'intendimento di organizzar quivi i corpi speciali di partigiani.

Crebbe rapidamente il numero dei giovani che spontanei accorrevano offerendo la vita per la patria — in guisa che fu in breve necessario moltiplicare i centri di riunione e d'istruzione.

Il primo fu in Cuneo — città egregiamente scelta, vuoi per la sua posizione, vuoi per le storiche memorie che la rendono celeberrima nei fasti militari d'Italia — poi Savigliano ed Acqui furono designate a ricevere i giovani soldati della indipendenza.

Il generale Cialdini fu deputato alla istruzione e direzione suprema dei depositi di volontari. Attivo ed operoso in pace quanto è coraggioso e intraprendente in guerra, noto personalmente ai principali capi del movimento, con alcuni dei quali divise i pericoli e la gloria delle guerre di Spagna,—sciolto dalle pastoje della burocrazia, che sfibrano talvolta cogl'influssi pedanteschi i migliori intelletti, e gli

animi più vigorosi, — efficacemente coadiuvato dagli uffiziali istruttori Valenti e Carozzi, — il generale Cialdini riuscì a dare in breve a que'volontari, per la più parte non usati alle armi, lo indirizzo di intelligenti e valorosi soldati — e agevolò grandemente il compito di Garibaldi, a cui spettava il convertirli in leoni sui campi di battaglia.

Non solo ogni provincia d'Italia era rappresentata nel corpo dei volontari, ma ogni ceto ogni professione, e in ispecie lo erano la classe agiata e le professioni liberali.

« *I cacciatori* delle *Alpi*, scrive il Bertani (e ciò che esso dice di questi può applicarsi anche agli altri corpi di volontari), sortirono per un buon terzo giovani di studio e di censo ; e gli altri due terzi, venuti di famiglie povere, subivano di quelli piuttosto il fascino che il dominio. Giunti che furono presso il nemico, ad ogni riparo da costruirsi, uscivano a stuoli dalle file ingegneri e architetti, a tracciare, a dirigere, a impugnar essi la scure e la zappa. La sola compagnia del genio annoverava semplici soldati più di venti ingegneri. Per quel poco che fu poi d'artiglieria, sovrabbondavano gli studenti di matematiche. Nei consigli di guerra, accusatori, difensori, giudici, i più erano uomini di legge. Nel secondo deposito a Savigliano, il colonnello Medici, dovendo un giorno scegliere un caporale, pendeva incerto fra quattro avvocati. Per le imprese d'armi pensate o tentate sul lago Verbano o sul Benaco, capitani marittimi di lungo corso scendevano da cavallo, o posavano la carabina di bersagliere, per apprestare barche e ordinare abbor-

daggi. Nelle brevi soste di precipitose marce, artisti di grido sedevano schizzando per diporto i gruppi dei compagni d'armi sparsi pei campi; eleganti scrittori e poeti, ispirandosi a quella nuova vita, concitavano gli animi con appassionati racconti o davano improvvisa forma di verso agli affetti che bollivano in tutti i cuori. Nella compagnia dei soldati infermieri eranvi come semplici, e giovani medici e farmacisti esercitati. — Io ebbi a ordinanze un ingegnere di Milano e due adolescenti sedicenni, di facoltose famiglie, l'una di Modena, l'altra di Lodi (1) ».

Se tali erano i soldati, che non doveano essere gli ufficiali? Ed infatti lo stesso autore ne informa come questi fossero quasi tutti uomini provatissimi nelle guerre anteriori, e noti per una devozione illimitata alla causa della libertà.

« Al deposito di Cuneo fu posto colonnello il prode Enrico Cosenz di Napoli, che tanto si onorò nella difesa di Venezia, e seco si trovarono: — Gaetano Sacchi, già compagno di Garibaldi negli eroici fatti di Montevideo e Roma, frastagliato di ferite e di una gravissima in una gamba che gli rendeva penoso un lungo esercizio a piedi, già colonnello due volte, lietissimo ora d'essere capitano, passato poi maggiore nel secondo reggimento; — Marocchetti, valoroso vecchio, generale in Roma, ora maggiore del primo battaglione; — Sipari, di Roma, ingegnere, officiale di artiglieria nelle truppe romane; reduce ora dalla colonia italiana tentata nel Messi-

(1) Bertani, *op. cit.*, pag. 286.

co, comandante del secondo; — Giovanni Ferrari, di Brescia, già ajutante del generale Giacomo Durando, poi nel 1849 capitano dei bersaglieri lombardi al Gravellone ov' ebbe ucciso il cavallo, amico di Manara che seguì a Roma, e ora tornato da viaggi di commercio nell' Asia; — Narciso Bronzetti, ucciso poi nel fatto d' armi di tre ponti; — Rosaguti di Genova, che nel fatale 30 giugno aveva difeso, con Morosini, una breccia sulle mura di Roma; Gabrio Camozzi, nel 1848 generale della guardia Nazionale di Bergamo, splendido per sacrificii di danaro, condottiero d'un corpo di volontari sotto Brescia nei terribili giorni del 1849; — Lodovico Mancini, già ferito in Roma ov' era inseparabile amico di Morosini e Dandolo, ora, lasciata di nuovo gli ozii milanesi, fatto sottotenente; — Eleuterio Pagliano, egregio pittore che, gittata la tavolozza, accorse per ammaestrarsi al deposito e ne usciva tenente.

« Il comando del secondo deposito in Savigliano fu dato al colonnello Giacomo Medici, onore della difesa di Roma. Volontario nelle guerre di Spagna con Cialdini e Fanti; cittadino e soldato a Montevideo dove esercitava la mercatura, capitano nel 1848 al combattimento di Suino, posto in Toscana alla difesa del monte Abetone, colonnello in Roma, difese il palazzo del Vascello fuori delle mura, anche quando molti de'suoi compagni giacevano schiacciati sotto le rovine e ancor dopo che i francesi avevano aperte sei breccie nel recinto della città; e non lo lasciò se non perchè chiamato da Garibaldi a sostenere a Porta S. Pancrazio l'ultimo conflitto.

Or da dieci anni riparatosi in Genova, pur coltivando gli studii militari, era tornato negoziante.

« Medici raccolse seco i valorosi dell'antica sua colonna in Roma. Fra questi era Gorini, di Milano, che aveva fatto nel 1848 la campagna di Venezia; poi capitano a Roma vi fu storpio di un braccio all'assalto della villa Barberini, che i Francesi avevano sorpresa nottetempo e congiunta per cammino coperto ad una delle più larghe breccie. Avendo Garibaldi comandato che per mezzodì la villa fosse ripresa, Gorini colla sua compagnia superando la salita e le barricate alla scalinata e alla porta, e penetratovi con cinque de'suoi, dopo aver perlustrato più sale senza trovar nemici, assalito di repente da una ventina e più, ferito, atterrato colla spada spezzata, si difende col moncone e coll'elsa, trascinandosi fino ad una finestra donde gittatosi vien raccolto dai compagni. Risanato dopo molti mesi d'acerbi tormenti, raccoltisi in Genova, si fa maestro di scuola e nel medesimo tempo studente di legge e praticante, fra continue ingiunzioni di sfratto, anelando di poter nuovamente consacrare a difesa della patria il braccio salvato; Gerolamo Induno, uno de' più lodati pittori in Milano, tornava a cimentare una vita preziosa anco, perchè a Roma nella villa Barberini egli giacque creduto morto per ventidue ferite! — Giovanni Gadolini, di Cremona, intrepido giovanetto di diciassette anni, ferito a Roma insieme a Gorini in un braccio; poi tornato studente in Pavia e portentosamente sfuggito di mano ai gendarmi, quindi ingegnere in Genova e in Sardegna, ora fattosi tenente e istruttore; —

Filippo Migliavacca, sottotenente in Roma, poi studente avvocato patrocinatore in Genova; — Daniele Cressini, suo compagno di carriera; — Romualdo Sartorio, già ingegnere nelle ferrovie; — Pellegrini, Pedotti e Cartellieri, Carlo de-Cristoforis, rifugiatosi da Milano a Londra dopo il 6 febbrajo 1853 e quivi professore di matematiche in un istituto militare; tutti lasciano la clientela, i genitori, la sposa per correre al cimento. E vi erano onorati mercanti e valenti operai e poveri manuali che potevano donare alla patria solamente la vita.

« Al terzo deposito fu comandante Nicola Ardoino di Genova, veterano nelle guerre civili di Spagna, e già colonnello piemontese nelle due campagne d'Italia. Maggiore del secondo battaglione fu quel Nino Bixio che nel 1847 in Genova sulla Piazza Ducale, afferrata la briglia del cavallo al re Carlo Alberto, gli disse: «Sire, passate il Ticino e siamo tutti con voi». Volontario in Lombardia fu tenente nella legione mantovana: fu con Zambeccari nel Veneto; fatto capitano alla battaglia di Palestrina, ebbe il grado di maggiore allorquando giaceva al Quirinale gravemente ferito. Ripresa poi la carriera marittima, corse colla nave il *Goffredo Mameli*, primo forse fra i capitani genovesi, in Australia; indefesso cospiratore intento sempre alla patria coll'amore e coll'ira. V'era pure G. B. Ruffini di Modena, uno de' congiurati che nel 1831, raccolti in casa di Ciro Menotti, affrontarono i dragoni del duca; ferito, imprigionato, esule, egli fu poi capitano nelle truppe modenesi a Governolo; fu

con Cialdini nel reggimento 23 alla battaglia di Novara; da ultimo in Genova opportuno e valente scrittore. Comandante del primo battaglione fu Quintini, antico soldato nelle truppe romane, fece la campagna del Veneto; fu maggiore nel battaglione Mellara, tenente colonnello in Roma; poscia esulò in Genova, vivendo angustamente di fatigoso impiego (1) ».

Il prestigio del nome di Garibaldi, accresciuto dal concorso di tanti reputati campioni della causa liberale, spiega il prepotente influsso, la irresistibile attrazione che il Corpo de'volontari esercitava sulla gioventù italiana. Il sentimento patrio e la naturale tendenza alle audaci e generose iniziative erano eccitati ed ingagliardite dalla popolarità immensa del celebre condottiere (2), e dalla fiducia

(1) Bertani *op. cit.* pag. 295 e seg.

(2) Si la reproduction plastique du fameux capitaine (la plutre et le marbre viennent en aide au bàrin et au pinceau) se trouve sous les portiques, scrivea Amedeo Achard nel maggio 1856 da Torino, son nom est dans toutes les bouches. Jamais popularité ne fut si grande; Garibaldi a pour les masses le double prestige des aventures et d'une incontestable bravure. La légende en a fait une squetaine, habillé à la mode de fra Diavolo. — Il vaut mieux que cela « pag. 71 ». Amis et ennemis tous proclament la bravoure de Garibaldi. De ce côté là on peut l'egaler, mais personne ne le surpasse; les soldats savent qu'il est toujours le primier au feu, tous le suivent avec un confiance aveugle. C'est à qui servira sous ses ordres; mais Garibaldi choisit ses hommes. Tel est le prestige de son nom qu'à Brescia 4000 jeunes gens sont, dit-on, inscrits pour marcher à son rencontre et se joindre à lui aussitot qu'il paraitra. — Ce qui est vrai pour Brescia, l'est aussi pour d'autres villes » Lettera delli 22 maggio, pag. 112.

che ispiravano i suoi luogotenenti.—Non dee quindi far meraviglia se talvolta chi era preposto alla accettazione dei militi volontarii venisse costretto dalla insistenza loro ad essere più facile in accettarli di quanto avrebbero voluto le prescrizioni dei regolamenti militari.

« Grande fu nelle visite mediche la indulgenza ; e perchè facevasi conto del buon volere che tanto può, e perchè le preghiere dei reietti erano fervide, disperate, irresistibili. E alcuno, *vedrà*, mi diceva, *vedrà*, *farò miracoli*. — E fu vero. — Ed alcuni scartati , dopo pochi dì ricomparivano , e in quel trambusto, non precedendo sempre all' accettazione la visita , non era facile accorgersi del generoso inganno. Io ne vidi alcuni dei più mal fermi trascinarsi fino sulle Alpi della Valtellina, e combattere fra quelle ghiacciaie. Talora nel medicare ammalati e feriti io stupiva che avessero potuto resistere a sì dure prove. È vero che tali precarii elementi facilmente vanno perduti, ma è vero altresì che al numero facilmente si supplisce , non così all' intelligenza ed all' ardore » (1).

Di questa maniera veniva rapidamente crescendo il numero dei volontarii, per modo che nella seconda metà di aprile i *Cacciatori delle Alpi* sommassero a circa 5000 uomini, sufficientemente addestrati nel maneggio delle armi , nelle evoluzioni campali, e formatisi eziandio alla disciplina militare, per quanto lo comportasse la brevità del tempo.

Elevato al comando di generale di brigata negli

(1) Bertani , op. cit., pag. 298.

ultimi giorni di marzo, Garibaldi passava poco dopo a rassegna i *Cacciatori delle Alpi*. — Ed è impossibile a dirsi con quanto ardore e con quanto entusiasmo quella generosa gioventù salutasse l' eroe che dovea guidarla alla vittoria.

Il 29 aprile gli austriaci varcavano il Ticino — lo stesso giorno a Susa ed a Genova cominciavano a giungere i Francesi—lo esercito piemontese era scaglionato dalla Dora alla Scrivia.

Dieci squadroni di cavalleria stavano sulla destra del Po, tra Voghera, Tortona e Sale;—due brigate d' infanteria e due battaglioni di bersaglieri distendevansi da Arquata, per Serravalle, Gavi e Novi coprendo la valle della Scrivia.

Tre altre brigate eran di presidio in Alessandria.

Due brigate di fanteria guernivano le forti posizioni di Bassignana, Pomaro, Montù, San-Salvatore.

Dieci batterie d'artiglieria erano distribuite fra questi vari corpi.

Le condizioni topografiche e tattiche delle regioni limitrofe al Ticino non consentendo la efficace difesa del bacino che è tra questo fiume, la Sesia e il Po, eransi solamente collocati in osservazione quattro reggimenti di cavalleria, colla missione di spingersi in esplorazione sino all'estrema frontiera.

La ferrovia interrotta colla esportazione delle rotaje—le strade ordinarie in più punti tagliate—abbattuta grande quantità di alberi, e convertiti in cavalli di frisa e d' impedimento del nemico — le risaie ed i canali rigurgitanti d' acqua, cresciuta anche dalle pioggie, e con vari artifizi sparsa lar-

gamente tutto intorno così da formare una vera e generale inondazione — completavano il sistema di difesa da questa parte, diretta, più che ad altro, ad indugiare la marcia dello aggressore.

La linea di Dora era stata munita con una trincea e con alcune altre opere di fortificazione; approfittando della opportunità che offriva l'altipiano, il quale partendo da Mazzè, accompagna la Dora in tutto il suo corso fino allo sbocco nel Po a Calciavacca. — Ai due terzi circa del suo corso discendentale, alla Torrazza cominciava un'altra serie di opere, che per Verolengo, Brusasco, Verrua, e Frassineto collegava a Casale, e per esso ad Alessandria, e al rimanente del sistema, questa linea difensiva, scopo precipuo della quale era di mettere Torino al coperto contro un colpo di mano che per avventura tentassero gli Austriaci. — Ventisei battaglioni otto squadroni, nove batterie coprivano questa linea.

Il nucleo della difesa era però nella curva formata da Casale, Valenza ed Alessandria, la quale costituiva la vera base di operazione dell'esercito piemontese (1).

Garibaldi co'suoi prodi «in fretta e in furia raunati» non ancora interamente vestiti con un corredo alla leggiera, anzi alla leggerissima «(2) furono man-

(1) Rovighi, *storia della* 3 *divisione*; — Le Comte *Relation sur la guerre*, passim — Rustow, *op. cit.* pag. 111 e seg.

(2) D'Ayala, *Ricordi della guerra d'indipendenza* (Riv. Contemp. 1859, pag. 364). Non s'eran date loro le coperte, del che il Bertani muove acre lamento (op.

dati su quella parte della linea che da Verrua a Brusasco accenna a Casale; e toccò loro la desideratissima ventura di essere al primo fuoco — imperocchè alli 8 di maggio avendo il nemico fatto impeto a Pontestura, colla speranza di sorprendere la vigilanza nostra, ed aprirsi il passaggio del Pò, la terza compagnia dei Cacciatori delle Alpi che ivi stava colla divisione del generale Cialdini, ebbe parte al combattimento, e non ingloriosa — per modo che il Garibaldi in un ordine del giorno allora emanato dal suo quartier generale di Brizzolo ebbe a dire: « l' impegno fu di poco e di pochi, ma glorioso: la « terza compagnia agli ordini del prode capitano « De-Cristoforis fece l' ammirazione di tutti» (1); il quale De-Cristoforis era quel valente, e dotto, e modesto giovane che allievo della scuola politecnica di Parigi, strenuo difensore di Roma nel 1849, dovea nella verde età di 34 anni cadere gloriosamente nella pugna di San-Fermo.

In quel turno avendo il Cialdini fatta una sorti-

cit. pag. 295) è ingiusto = perchè la stagione progrediente verso l'estate già avea fatto ritogliere questi ingombri a tutti gli altri reggimenti, come attesta il Rovighi, *Storia della* 3.ª *divisione*, pag. 55. — Ed è men vero quanto il Bertani, e con lui pure il Guttierez non ancora interamente vestiti, nel recente libro *Il Capitano De-Cristoforis* (pag. 240), lamenta in ordine alla qualità delle armi. Ebbero i Garibaldiani quelle della linea piemontese, furon loro offerti fucili rigati; Garibaldi li ricusò perchè non fossero abbastanza istrutti i suoi soldati (Lamarmora, *op. cit.* pag. 48); e infatti le armi di precisione richieggono tiratori molto abili e molto esercitati. De Burye, *Les armes à feu au XIX siècle.*

(1) Guttierez, *Carlo De-Cristoforis*, pag. 241.

ta da Casale, nella quale furono molto lodati l'accorgimento nel prepararla, e lo ardimento nel compierla, *i Cacciatori delle Alpi* divisero coi soldati provetti il merito di quella fazione.

Intanto gli Austriaci dopo di èssersi alquanti dì baloccati come forsennati ed inconsci di quel che si dovessero fare, accennavano finalmente a Torino per Biella ed Ivrea.

La popolazione eporediese, risoluta, robusta, animosa deliberò difendersi — il commissario straordinario Tecchio incoraggiò nel proposito i cittadini—la guardia Nazionale si proferì disposta alle pruove estreme — l'ajutavano alquante guardie di finanze, e un drappello di carabinieri – e gli allievi della scuola militare ivi da pochi mesi aperta — e dai paesi circonvicini giungevano a frotte i volontari; prima fra tutti, quelli di San Giorgio Canavese, lontano otto miglia accorsi con bandiera e tamburo battente in ben ordinato drappello, alla voce ed all'esempio di chi verga queste pagine. Ma più efficace rinforzo recava ad Ivrea un battaglione di *Cacciatori delle Alpi* che il Generale Garibaldi inviava a marcia forzata al primo annunzio del pericolo, e che avrebbe egli seguitato con altri, se gli Austriaci, avuto sentore di questi apparecchi, non avessero stimato cosa prudente il retrocedere.

Ma appena essi indietregiarono, Garibaldi si spinse innanzi colla spada alle reni loro.

Il 17 maggio egli era a Biella, incontrato fra il plauso della moltitudine, dalle autorità, dalla guardia nazionale e dal clero.

— Il vescovo, monsignor Losana, pio e dotto

prelato, che sa conciliare i doveri della religione coll'affetto alla libertà, recavasi ad onore grande l'ospitare l'eroe di Montevideo, e di Roma.

La città tutta in festa, predicava a quelle valorose schiere ogni più cordiale dimostrazione di simpatia e di ammirazione.

Con quel tutto squisito, che tanto onora il generale Garibaldi, egli, per controccambiare la cortesia del popolo di Biella in quel modo più gentile che per lui si potesse e per loro il più onorevole, volle recarsi al paese di Sagliano, nella vallata di Andorno, per visitarvi la modesta casuccia dove nacque il Salvator di Torino, Pietro Micca. — E all'indomani si accomiatò dai Biellesi con questo proclama (1):

« Biellesi »

« I Cacciatori delle Alpi vi debbono una parola
« di affetto e di gratitudine. Accoglietela, genero-
« se popolazioni, e sia essa pegno dell'indissolubil
« nodo che presto riunirà gl'Italiani, dalla patria
« di Archimede a quella di Pietro Micca.

« Garibaldi »

Ed è notevole questa coincidenza curiosa, per la quale il primo atto solenne, pubblico di Garibaldi fosse una aspirazione verso quella forte e generosa Sicilia, alla quale, un anno dopo, egli doveva recare la libertà e l'indipendenza.

(1) *Eco del Mucrone*, 26 maggio 1849.

La partenza di Biella era il primo passo di quella serie di rapide evoluzioni e di audaci pugne, che in breve doveano colpire di spavento gli Austriaci, di gioia e di entusiasmo gli Italiani, di meraviglia il mondo.

Il dì 27 egli è a Gattinara, e qui pure tutta la popolazione si getta fra le braccia sue e dei prodi volontari che lo accompagnano — piove a dirotto, ma non importa — i balconi son pavesati di bandiere tricolori, le vie sono illuminate, dove egl'passa, tutti si scoprono al grido di viva Italia! Viva Garibaldi! Viva i *Cacciatori delle Alpi!* (1).

Dopo breve fermata egli prosegue per Borgomanero — dove le stesse entusiastiche accoglienze gli son prodigate.

Il dì seguente è a Castelletto, sul lago maggiore alla foce del Ticino, — in quei paesi nei quali dieci anni innanzi avea per più settimane tribolati e martoriati gli austriaci, continuando egli solo, con un pugno di soldati, la guerra malgrado l'armistizio Salasco (2).

Che farà ora Garibaldi? Quale la missione che gli è affidata? Quale lo scopo che si propone?

Uno scrittore di cose militari che acquistò molta fama per la profonda intelligenza della materia che si rivela nelle sue opere, il Rüstow, nega addirittura che il Garibaldi avesse un piano preconcetto — e vaneggia fino a supporre che lo si lasciasse in-

(1) *La campagna d'Italia del* 1859, vol. 1, pag. 210, vol. 2, pag. 28 e seg.

(2) Del Greco, *Memorie sulla guerra d'indipendenza*, vol. 1, pag. 228.

tanto innanzi col desiderio e la Speranza che gli Austriaci lo tagliassero a pezzi con tutti i suoi (1).

Un altro Scrittore, che appartiene all' opinione diametralmente opposta a quella rappresentata da Rüstow, il *Guttieres*, accusa Garibaldi di imprevidenza e di leggerezza per essersi, con sì poche forze, spinto troppo innanzi (2).

Più imparziale, o meglio informato il Bazaucourt scrive che:

Garibaldi intrepidamente, coraggioso, lasciato affatto libero nei suoi movimenti affinchè potesse trarre tutto il possibile partito dalle felici ispirazioni del suo genio temerario, circondato da un prestigio irresistibile, esperto a parlare a'soldati quel linguaggio che tanto piace ai cuori italiani... era l' uomo più adatto per ispingersi in Lombardia a destarvi l' entusiasmo della popolazione, sconcertare i compassati calcoli della tattica austriaca, e minare il terreno già sconquassato, e tremante sotto i piedi degli Austriaci! » (3).

Ma a tal fine importa che essi ignorino assolutamente le sue mosse. Perciò da Castelletto manda in modo visibile messi e lettere al municipio di Arona, richiedendo provvedesse agli alloggiamenti, per più giorni de'suoi soldati ed alle provvisioni di carne, e a quant' altro loro potesse occorrere, e mette in marcia le schiere e le spinge sin presso ad Aro-

(1) Paya, *Vie de Garibaldi*, pag. 70.
(2) Vedi sopra.
(3) Op. cit. pag. 218, 219 — Ma assai bene gli osserva il suo traduttore e commendatore colonnello Roberto Patrese alla nota (86), fascicolo 4.° pag. 495.

na, dove giungono persuasi di avervisi a fermare qualche notte e i dì vegnenti.

In vece a mezza notte è ordinata la marcia — procedon rapidi fino alla sponda del Ticino — quivi trovano alquanti barconi già pronti a riceverli — il fiume è varcato — Garibaldi è in Lombardia....

E non capisce il Rüstow l'importanza di questo fatto? e dubita il Guttierez della convenienza che eravi di compierlo? O non dovea questa essere una guerra nazionale? E non ispettava ai volontarii accorsi da ogni parte d' Italia, ma specialmente dalle città e dalle campagne Lombarde, il precedervi gli eserciti liberatori, il sorgere i primi fra le popolazioni, e dir loro, meglio che a parole, col fatto stesso della loro presenza: « Ecco, il guanto è raccolto — la lotta incomincia — la lotta dell' oppresso contro la libertà, degli italiani contro gli stranieri — vile e infame chi assiste non curante, e inerte al sublime spettacolo! »

I quali intendimenti il generale Garibaldi facea manifesti con questo proclama largamente diffuso, non appena ebbe toccata la terra lombarda.

« Lombardi,

« Voi siete chiamati a nuova vita, e dovete rispondere alla chiamata, come risposero i vostri Padri in Pontida ed in Legnano. Il nemico è lo stesso atroce, assassino, depredatore.

« I fratelli nostri di ogni provincia hanno giurato di vincere o di morire con voi. Le ingiurie, gli oltraggi, le servitù di venti passate generazioni noi

dobbiamo vendicare, e lasciare ai nostri figli un patrimonio non contaminato dal puzzo del dominatore soldato straniero.

« Vittorio Emanuele, che la volontà nazionale ha eletto a nostro duce supremo, mi spinge tra di voi per ordinarvi nelle patrie battaglie. Io sono commosso della sacra missione affidatami, e superbo di comandarvi.

« All'armi dunque! il servaggio deve cessare, e chi è capace d'impugnare un'arma e non l'impugni è un traditore.

« L'Italia co' suoi figli uniti, e purgata dalla dominazione straniera, ripiglierà il posto che la Provvidenza le assegnò tra le nazioni ».

GARIBALDI

Quali fossero le impressioni e gli affetti dei soldati di Garibaldi, giudichi il lettore di questa lettera che un volontario scrivea il 24 maggio da Sesto Calende:

« Ti scrivo dalla terra Lombarda col cuore ancora commosso dalle più dolci emozioni. La meta da tanto tempo aspettata l'abbiamo alfine raggiunta, quel desiderio così a lungo compresso di provarci cogli Austriaci sta al fine per avverarsi, e ormai ritorna agli animi nostri quell'antico ardore, che la calma e l'inazione avevano d'alcun pò affievolito.

« Oh! se tu fossi stato oggi con noi, quando per i primi abbiamo posto il piede in queste disgraziate provincie. — Noi afferrammo la sponda lombar-

da ed un solo, unanime e prolungato grido ci eruppe dal petto a salutar l' Italia — poi pensando che avevamo toccato una terra consacrata dal sangue di tanti generosi, terra che alberga le nostre famiglie, terra in cui vivono le povere nostre madri, e quanti abbiamo di più caro, niuno potè rattenere le lagrime, e prostrati la baciammo, ripetendo il giuramento di volerla rendere a libertà.

« Ieri ancora ignoravamo quale fosse la nostra destinazione.

« Verso le quattro pomeridiane suonarono a raccolta , ci posimo il sacco alle spalle , e marciammo tutta la notte. Di tratto in tratto le vedette che ci avevano posto di fronte e ai fianchi ci facevano ritardare il cammino dando il segno d'allarme, ed allora ci restavamo sul posto finchè l'ordine de'nostri condottieri non ci rimettesse in via.

« Camminavamo silenziosi, senza sapere ove fossimo guidati ; solo sapevamo, e questo ci confortava che andavamo a batterci. Il Generale era con noi, e di tratto in tratto percorreva le file e ci incoraggiava alle fatiche, e con attività ammirabile e quasi prodigiosa dava dapertutto ordini e direzione. Quando giungemmo alle sponde del Lago trovammo preparati dei barconi a cui affidandoci potemmo in poche ore operare il nostro tragitto senza essere menomamente disturbati.

« Alle due pomeridiane noi eravamo a Sesto Calende dopo di aver fatto prigioniere un posto di finanzieri che vi si trovavano a guardia i quali vedendoci gettarono le armi e s' inginocchiarono gridando a tutta gola, *mi salvare mi salvare*.

« Tutte le popolazioni dei vicini villaggi sono accorse ai nostri passi festeggiandoci colle più liete acclamazioni, e taluni di essi recandoci in gran copia frutta e rinfreschi.

« Il Generale ci ha passati a rassegna. L'entusiasmo con cui esso fu accolto è indescrivibile.

« Noi avevamo fatto trenta miglia di cammino senza arrestarci, ma se si fosse trattato di farne altrettanti per raggiungere il nemico, noi vi eravamo presti.

« Oggi, stanotte, dimani ci troveremo forse a fronte dei nemici.

« Non so se resteremo a Sesto-Calende, o se riprenderemo il cammino. Taluni dicono si pensi di attaccare Laveno. A ciò deve pensare il nostro generale, per noi l'unico pensiero è quello di batterci... (1) »

La popolazione di Varese appena udì che Garibaldi era in Lombardia unanime levossi a rumore, disarmò il presidio austriaco, acclamò la dittatura del re Vittorio Emanuele ! !

La spedizione di Garibaldi cominciava a portare i suoi frutti che dovean essere politici più che militari — posciacchè, diciamolo una volta per tutte, non s'attendeano da lui e dal suo pugno di uomini profonde combinazioni strategiche, assalti, e prese di piazze forti — solo a lui ed a'suoi si chiedea che, precorrendo gli eserciti alleati, inquietando a'fianchi, alla coda, alla testa le truppe tedesche, tenendo viva la fede e l'agitazione nelle popolazioni conservassero alla guerra il carattere nazionale.

(1) Del Greco, *op. cit.*, pag. 228 e seg.

Il Regio Commissario ringraziava i cittadini del concorso loro alla difesa così spontanea ed efficace con un proclama in cui era detto che « tutta la gio-« ventù è accorsa a prendere un fucile, a doman-« dare la battaglia, a difendere le barricate. Ogni « famiglia gareggiò nel porgere soccorsi ai com-« battenti e mezzi alla difesa ».

Si distinse fra tutti un drappello di 28 Generosi, così ardenti alla pugna, che su così piccol numero ebbero otto feriti ed un morto — mentre in tutto i feriti sommarono a 60 ed i morti a 9, fra quali Ernesto Cairoli, figlio del professore di tal nome podestà di Pavia, il quale unitamente a tre altri suoi fratelli era stato dalla madre, rinnovando gli esempi della virtù spartane, accompagnato a Torino per ivi prendere posto nelle file dei volontari (1).

Rapidamente organizzata una specie di Guardia nazionale — aperto un registro di arruolamento per i volontari, ed in poche ore saliti questi a ducento e più — spediti i drappelli nei paesi circonvicini a portar l'annunzio dell'accaduto. — Garibaldi provvedeva alla difesa della città per ogni probabile ritorno del nemico; il quale intanto ragunava armi ed armati per ripigliare Varese.

(1) Nè questo fu il solo caso di tal genere. Un'altra madre Bresciana, la signora Caccia, condusse anch'essa quattro figli all'esercito regio come volontari, poco innanzi la guerra — e fu più fortunata, poichè chi scrive queste linee incontrò presso Peschiera, allo indomani della battaglia di San Martino, il più giovane di questi fratelli, appena adolescente, da cui seppe che tutti e quattro i fratelli Caccia erano salvi.

La provincia di Como era tiranneggiata da uno de' due Generali Urban che sono nell' esercito austriaco. Questi avean tra i suoi riputazione di valente nella guerra di partigiani, epperciò parve l' uomo da contrapporre al Garibaldi — truce del resto, crudele, sanguinario, degno emolo di Haynau del quale fu aiutante di campo (1).

Giulay aveva messo fuori un proclama, che riuscì a farsi notare per istupida ferocia tra i molti, in quel torno pubblicati dagli Austriaci.

« Sembra intenzione del nemico egli dicea di provocare la rivoluzione alle spalle dell' esercito che sta sotto a' miei ordini » . . . . . .

« Do la mia parola che i luoghi, i quali facessero causa comune colla rivoluzione verrebbero puniti col fuoco e colla spada ».

E in una relazione a Milano scrive « Fu ideata la inconcludente spedizione di Garibaldi per costringerci ad uscire dalla nostra linea d'azione; ma nemmeno uno si mosse dei nostri. I tentativi di lui non possono in alcun modo cangiare le grandiose operazioni su cui poggia l'esito della presente campagna ».

Urban si movea per mantenere la sola parola alla quale l' Austria non manchi mai, la strage e la rapina.

Anzitutto egli pure fa un proclama che dichiara solidari nella pena di morte tutti gli abitanti di ogni Comune, sul territorio del quale si guasti un filo telegrafico, si spezzi una rotaia o si difficoltino

(1) Del Greco *op. cit.*, pag. 233.

comechessia le comunicazioni — poi fa minute e odiose perquisizioni — caccia in carcere alquanti delle migliori famiglie — e in fine ragunate, a ora tarda della sera del 23, due compagnie di fanti Croati e due altre che erano in Camerlata, e atteso un altro battaglione che giungea da Brescia in un col generale Depper, s'avvia per a Varese. Ma prima ordina somministranza straordinaria di viveri al Comune, trattiene in porto i piroscafi, vuota la cassa di finanza (conteneva da 37000 fiorini) trasporta alla stazione della ferrovia le carte ed altre cose gelose e di pregio, e consiglia a partirsi i funzionari pubblici invisi al popolo.

Cinquemila fanti, e 4 pezzi di artiglieria il 26 Maggio verso le 4 del mattino sono alle porte di Varese. — Garibaldi avea lasciato il capitano De-Cristoforis a Sesto Calende, fin dalla sera del 24 con un drappello di 120 uomini coll'ordine di osservare i nuovi conati dei piroscafi, e di ripiegarsi sopra Varese, qualora fosse attaccato da forze superiori. Quando il dì 25 gli esploratori ne annunziarono lo arrivo, De-Cristoforis pose in agguato una parte dei suoi soldati e con questo stratagemma sorprese e sbaragliò il vanguardo nemico, indi profittando dello spavento, che la sua audace aggressione avea generato in quelli che venivan dopo, ritiravasi rapidemente sopra Varese dove entrava senz'altra perdita, che un ferito rimasto prigioniero.

Intanto la popolazione inanimata dalle parole, e dall'esempio di Garibaldi, e dal Commissario per il Re Emilio Visconti-Venosta., uomo di molto ingegno di ferma volontà, e di cuore inaccessibile

alla paura, erasi apparecchiato a far lunga e risoluta difesa.

« Il nemico minaccia di attaccarci — diceva un proclama del R. Commissario.

« La città concorre all' opera della difesa »

« Voi siete state i primi a salutare la bandiera tricolore in Lombardia voi sarete i primi a difenderla »

« Viva l'Italia? Viva il Re Vittorio Emanuele! »

E i cittadini assecondavano con sollecito zelo questi eccitamenti. Asserragliate le vie, aperte feritoie nei muri chiusi degli orti e de'giardini, muniti gli edifizi più robusti; e sulle strade adiacenti alla città operati dove tagli dove rialzi, dove trincea, moltiplicati insomma per quanto potè concederlo la brevità del tempo, i munimenti e le difese secondo le direzioni date da Garibaldi —

Sulla strada grande che da Como tende a Varese erasi costrutta la maggiore barricata, afforzata anche dai muri di un giardino ad essa attiguo. Una mano di Cacciatori delle Alpi ivi appostati lungamente resistette all'aggressore, finchè gli Austriaci puntaronvi contro due cannoni; e due reggimenti ad un tempo si distesero a destra e sinistra, onde assalirla di fianco.

Il fuoco dei difensori cessò come per incanto — i Tedeschi ne arguivano che l' opera fosse abbandonata, ed i suoi presidiatori in fuga; sicchè senza precauzione si spinsero innanzi per occuparla.

Quando furono in pochi passi i Cacciatori delle Alpi d'improvviso riaprirono il fuoco così vivace e sostenuto che li misero in fuga. Intanto Garibaldi

approffittava della coufusione, che questo incidente avea gittato nelle file nemiche, per uscire inosservato dalla città con alquante compagnie dei suoi più arrischiati soldati, e descritta una breve curva, piomba sul fianco degli Austriaci; quando puntati di nuovo i due pezzi stavano per abbattere con essi la barricata.

Mezz' ora, o poco più bastò, perchè le schiere dell' Urban spaventate da questa impreveduta aggressione, attribuendola a nuovi e maggiori aiuti giunti al nemico, si dessero a fuga aperta, lasciando sul terreno duecento fra morti, e feriti un cinquanta prigioni, fra i quali un colonnello, armi in gran numero, e due cannoni (1).

Garibaldi inseguiva i fuggenti sino a Malnate ad otto miglia da Varese, dove rientrava la sera stessa accolto trionfalmente dalla popolazione esultante (2).

Ma premeva a Garibaldi il prendere l'offensiva, per trarre così il maggior partito della vittoria; epperciò il mattino dei 27 lascia di bel nuovo con tutte le sue forze Varese, rifà la strada postale verso Como, ripassa Malnate, poi giunto all' altezza di Solbiate, lascia la strada grossa, e s' addentra nelle colline a sinistra, dirigendosi in linea diagonale per la strada montuosa di Solbiate a Paré verso il lato ovest di Como, e accennando ai colli di

(1) Bollettino officiale del 26 maggio, sera — Bazancourt *op. cit.*, vol. II, pag. 33, parla di tre cannoni, non sappiamo, con quale fondamento. — Del-Greco, *op. cit.*, 237 e seg.

(2) Guttierez, *op. cit.*, pag. 115.

Vergosa, che prospettano la città della parte di Borgo Vico —

Era sua intenzione sorprendere Como da quel lato, avendo avuti rapporti nella notte, che li Austriaci si guardavano con poche forze da quella parte —

Urban, respinto da Varese il giorno innanzi, e sempre in apprensione di essere tagliato fuori dalle sue comunicazioni dall' insurrezione del paese, aveva battuto in precipitosa ritirata su Camerlata, punto importante, e chiave di quel tratto di paese.

A Camerlata fanno capo quattro strade, quella di Milano, di Como, di Varese, di Zeno: occupato quel punto, e le alture adiacenti, Como è perduto, è con esso il Lago, è gittata la linea dell' Adda, sono tolte le comunicazioni colla Valtellina, e un vastissimo tratto di territorio montuoso rimane coperto, e posto in condizioni d' insorgere senza pericolo.

Urban concentratosi in quella posizione, e chiamato a se le riserve da Milano per la strada di ferro sembrava dapprima disposto a tenersi sulla difensiva e attendere in quel posto Garibaldi; aveva perciò fatto occupare le minenze che fiancheggiano la strada da Como a Varese, appoggiando più fortemente sulla sua sinistra, che non sulla destra verso i colli Vergosa, per tenersi sempre aperte le comunicazioni con Milano o coll' Adda. S' egli avesse mantenuto quelle disposizioni, l' offesa di Garibaldi sul fianco destro dal'lato ovest di Como tornava inconcludente, chè egli non avrebbe potuto occupare Como, finchè li Austriaci con artiglierie e in forze

quintuple quasi delle sue dominavano la Città dalle alture al Sud.

Ma il maresciallo Urban, violando un' ovvia e comunissima norma di guerra, che una città si difende coprendola e non occupandola, sempre incerto del da farsi, andò a cercarsi il suo malanno, e lasciarsi indurre (forse per tenere in soggezione la città) a scendere al basso con una buona parte delle sue schiere, lasciando dei distaccamenti sulle alture già occupate il giorno innanzi.

Nelle prime ore pomeridiane del 27 maggio 1859 un corpo di truppe austriache capitanato dal tenente maresciallo Urban, forte di ben tremila fanti, con cavalleria, ed artiglieria distaccatosi da Camerlata scendeva a Como, ed attraversata la città accampavasi sulla piazza d'armi in riva al lago che è chiamata Prato Pasquè.

Due strade conducono da Varese a Como: la postale, che lambendo la linea dei colli alla loro radice, passa per Malnate, Binago e giunge a Camerlata; questa strada, prolungandosi all' est, conduce a Lecco, a Bergamo, a Brescia, a Verona — è il grande stradale che costeggia la catena delle Alpi alla sua base, e mette in comunicazione le principali città montuose della Lombardia. Giunti però a Camerlata non si è ancora a Como, per entrare nella quale bisogna svoltare al nord e scendere per una buona mezz' ora, essendo la città giù abbasso affondata in riva al lago.

Un altra strada comunale, superiore alla suddetta mette parimenti a Como dal lato di ponente; e per così dire di fianco. Questa strada si stacca dalla

postale a Salbiate, s' addentra a sinistra nelle colline colla direzione nord-est sino a Parè; poi giunta a questo paese si rivolge al sud-est, riavvicinandosi perciò alla postale a pochi khilometri da Camerlata sino a Cavallasca — da questo villaggio, per un tratto di circa 500 metri corre sul dorso della collina parallela colla postale, e raggiunge le eminenze che fanno corona a Como da ponente, dette colline di Vergosa. Il punto per cui valica la strada è precisamente la chiesa di S. Fermo, della quale passa sul fianco, e che è eretta su di un altipiano, molto spazioso. La strada, traversato l' altipiano, guarda l'altro versante verso Como, e giù scende ripida e tortuosa; a pochi metri della calata comincia a scorgersi Como e una parte del ceruleo bacino del Lario, ingemmato alla riva di ville e giardini, e cinto all' intorno di montagne erette al cielo.

Da Cavallasca a S. Fermo i monti che formano il confine Svizzero, distano appena due tiri di fucile e corrono paralleli alla strada, ma giunti alla spaccatura che forma il bacino del lago, rimangono interrotti.

Le loro diramazioni di destra si stendono in semicerchio da nord a sud-est intorno alla città di Como sino a Camerlata.

La strada che viene da Cavallasca è dominata da questa catena di colli per quasi tutta la sua lunghezza — di fronte, da un' osteria che sta al sommo dell' erta a sinistra — è dominata di traverso dalla chiesa che sorge a destra e più in là da un casolare di contadini — è dominata finalmente di fianco da un eminenza che si stacca da quel grup-

po di colli e che corre parallela alla strada suddetta, separata da quella da una bassura profonda trascorsa dalle acque.

S. Fermo e dunque il punto culminante di un piccolo anfiteatro : un corpo di truppe che occupi quella posizione, disposto in arco e riparato dietro la chiesa, le case e le macchie che sono ai lati, vede spuntare il nemico da Cavallasca, che a cinquecento metri non è coperto nella sua marcia che di quando in quando dalli angoli sporgenti che fa il monte; a trecento metri è scoperto affatto, a duecento ha un piccolo gruppo di case sull' orlo della strada da ripararsi , poi uscendo dietro quelle per ascendere la salita scoscesa che mette alla Chiesa, i fuochi s'incrocicchiano su di lui di fronte, di traverso , di fianco in tutti i sensi da un avversario nascosto e che ha dietro a sè un vasto altipiano sul quale tener ammassati i suoi rinforzi.

E appunto s'avanza da Cavallasca Garibaldi.

Ma fortunatamente per lui il suo avversario non si era dato pensiere ad occupare quella terribile posizione ed aveva commesso l'errore di partire le sue forze fra Camerlata e Como, in timore d'essere assalito da Garibaldi dalla strada postale e di essere sorpreso dall' insurrezicue in città.

Suppose tutto , tranne ciò che doveva avvenire.

Giunto a Cavallasca , Garibaldi non ha alcun indizio della presenza del nemico; nessuna ricognizione di cavalleria, nessun posto avanzato nè a Cavallasca, nè all' Amalto che è una villeggiatura fuori del paese verso S. Fermo : laonde raccolte le sue colonne dietro Cavallasca, — manda innanzi esplo-

ratori a battere le adiacenze e a pigliar voce del nemico, che si doveva supporre a S. Fermo.

Fu un picchetto di guardie di finanze che avvertì il primo la presenza dei nostri e che ne fece avvisati gli Austriaci; non tradirono quindi alcuni del paese che, come si disse, interrogati se v' erano i Tedeschi a S. Fermo, risposero negativamente, perchè fu dalle alture non lontane che guardavano la strada postale e da Camerlata che, dietro l'avviso, Urban aveva celeremente spedito alcune forze ad occupare quella posizione.

Quando i nostri esploratori si avanzarono a riconoscere quel posto, i Tedeschi cominciavano ad occuparlo e le fucilate accolsero tosto i soldati di Garibaldi che si mostrarono fuori di Cavallasca.

Allora furono date sollecitamente le disposizioni dell' attacco.

La 3.ª compagnia guidata da De-Cristoforis dovea assalire di fronte la posizione, nel mentre che due altre compagnie, l'una per le alture di sinistra verso il confine svizzero, l' altra per l' eminenza al di là dell' avvallamento a destra, dovevano attaccare di fianco il nemico.

La prima compagnia del reggimento Arduino aveva incarico di appoggiare De-Cristoforis e così altre il movimento dei fianchi — il resto delle forze stava in riserva dietro Cavallasca.

Allo scoprirsi che fece la compagnia di De-Cristoforis uscendo da Cavallasca, la fucilata da S. Fermo da interrotta che era e ad intervalli, cominciò a farsi più fitta e continua, pure per non essere che fuochi sparsi da cacciatori, per non

essere ancora il nemico spiegato in battaglia; e per le svolte della strada che qualche poco coprirono dai tiri diretti, De-Cristoforis con celere passo potè spingersi innanzi senza gravi perdite, ed avanzando sempre guadagnare il gruppo di case sul margine della strada a destra e quivi mettersi al riparo dai colpi nemici.

Raccolto colà il suo drappello, grida ai soldati di star sdraiati a terra, per non subire perdite inutili, ed osservando all'intorno lo stato delle cose, alquanto attende per dar tempo alle altre colonne d'avanzare sui fianchi.

« La fucilata aumenta sempre più d'intensità... è ormai divenuta un rullo terribile, e incessante.

« De-Cristoforis con occhi lampeggianti, con eloquente silenzio, guarda in faccia ai suoi a destra e a sinistra, e accennando colla spada indica la strada fatale...

« Viva Garibaldi! alla corsa — e dietro lui ufficiali e soldati con un *urrah* spaventoso.

« Una scarica tremenda accoglie quel manipolo di eroi — stramazzano ufficiali, cascano uomini. —

— Avanti, su, su; coraggio! alla corsa..da bravi figliuoli!

« E la strada è percorsa, e il terreno, e l'ersa scoscesa e biancastra si oscurano d'uomini e d'armi, di fumo di polvere — rosseggiano di sangue » (1).

Sgominati da quell'assalto istantaneo, impetuoso tenace, sopraffatti dal terrore — i battaglioni

(1) Guttierez op. cit. pag. 272.

austriaci han voltate le spalle, innanzi che il terribile urto della baionetta li raggiunga — fuggono all' impazzata senza direzione di quà, di là — s'incontrano coi battaglioni che giungevano da Camerlata e li trascinano in fuga—s'incontrano con quelli che salivano da Como e gli travolgono in fuga. Vi sono nemici da tutte parti d' avanti, ai fianchi, alle spalle, ma tutti fuggono. — Il grido di Garibaldi, ripetuto le cento volte, mette un tal sgomento ne' fuggenti, che non per la strada, ma a precipizio per gli scoscendimenti della collina rotolano giù a rombicollo.

Oltre il De-Cristoforis, di cui le rare qualità dell' ingegno rendeano più grave e dolorosa la perdita (1), caddero spenti nella pugna di S. Fermo due altri ufficiali Giuseppe Pedotti Pavese, e Ferdinando Cartellieri e meritano pure speciale ricordo Giacomo Battaglia, figlio del drammaturgo, Pietro Magenta, ed un Ferrini (2).

Frutto della vittoria di S. Fermo fu la liberazione di Como.

—Eransi gli Austriaci ritirati sopra Camerlata. Lì inseguì impetuoso e terribile il Garibaldi coi suoi infaticabili legionari, tanto fu lo sgomento che

(1) L' egregio signor Guttierez che pubblicò in questi giorni una particolarizzata biografia del De-Cristoforis dalla quale abbiamo trascritto la narrazione del fatto di S. Fermo, annuncia la prossima pubblicazione di un libro dettato dal valoroso defunto col titolo: Che cosa sia la guerra ; — e dai saggi che il biografo già ne fece conoscere havvi ragione di credere che la lettura di quel libro farà vieppiù desiderato e compianto chi lo scrisse.

(2) D' Ayala, *op. cit.* pag. 267.

loro mise addosso, che sebbene fossero da 8000 circa, e con artiglierie molte, e munizioni a sufficienza, e gli assalitori non arrivassero ai tremila, e senza artiglierie, pure fuggirono così precipitosi da lasciarsi addietro i bagagli, grande quantità di armi, e feriti e prigionieri.

La sera Garibaldi concedeva breve riposo alle sue truppe nella liberata Como, la quale da quante ansie dolorose fosse uscita e in quanta esultanza si confortasse giudichi il lettore da questa lettera:

« Noi eravamo grandemente imbarazzati a spiegare il continuo va e vieni della guarnigione, frequentemente cambiata, che ad ogni tratto partiva per una settimana, rientrava dopo poche ore oppressa dalla fatica, e qualche volta con bottino e feriti.

Il nome di Garibaldi, pronunciato a voce bassa dagli ufficiali austriaci seco loro discorrendo, ci mise sulla via. Era lui che gli austriaci cercavano, era questo capo di partito che fortemente gli inquietava. Nel soldato il solo suo nome cagionava una specie di terrore superstizioso; lo si credeva invulnerabile e qualcuno giungeva fino ad affermare che le palle morivano inefficaci sulla di lui fronte. Dieci giorni fa un distaccamento di austriaci escito al mattino, certo per una ricognizione, verso le ore otto rientrava anelante, polveroso, scoraggiato, i più senz'armi. *Chiudete le porte!* tosto gridarono. Appena chiuse, gli ultimi arrivati meno agili, si urtavano sul ponte levatoio del forte gettando terribili grida, ma non si aprì loro, si gettarono in ginocchio, si arrovellarono per terra, ma i loro

compagni rimasero insensibili, tanta era la paura.

La guarnigione fu in piedi in un colpo d'occhio: verso le dieci ore ella lasciò la piazza Volta per escire. Arrivata al forte, ben ben ponderata ogni cosa, il generale non ispedì che una grossa pattuglia.

Il suo ritorno fu atteso con ansietà gradissima, ed essa non rientrò che dopo il mezzo giorno, non avendo veduto e raccolto altra cosa che gli zaini ed i fucili dei loro compagni fuggiaschi.

Gli avamposti che aveano creduto di scoprire un imboscata nemica avevano dato l' allarme. Si erano ripiegati precipitosi verso la colonna facendo fuoco; il panico si era impadronito degli uomini in nessuna cosa aveva potuto trattenerli. Gli è così che a passo di corsa essi avevano ripresa la via della nostra città.

Il generale sottopose il giorno stesso a consiglio di guerra il disgraziato luogotenente che comandava il distaccamento, e nella notte fu fucilato nei fossati. Ciò nulla meno si assicurava che egli aveva mostrato molto coraggio. Pensatevi quanta e quale fosse la commozione della città. L' indomani fu dal popolo tentata una dimostrazione, vennero affissi ai muri proclami coi quali si chiamarono alle armi i popoli della Lombardia, colla promessa che Garibaldi non avrebbe tardato a sostenerli. La polizia lacerò i proclami e fece varie visite domiciliari che durarono tre giorni. Io fui abbastanza fortunato per nascondere le mie pistole ed il mio schioppo da caccia, come pure i giornali di Ginevra che riceveva di contrabbando. Ma queste misure di precauzione non fecero che raddoppiare

l'agitazione generale. Il Vescovo lasciò la città, e con esso ritiravasi un gran n umero d'abitanti.

Senza le esigenze del mio commercio, ti confesso che volentieri avrei preso un semestre di congedo; ma sarebbe stato tutto perdere l'abbandonare la casa.

Erasi costituito un *club* francese; alle undici della sera ci riunivamo ora in una, ora in altra casa, in gruppi di dieci persone alla volta, per non suscitar sospetti.

I Carbonari di Varese ci proposero di affigliarci alla loro Società che si estendeva a Milano stessa, ma il comitato rifiutò per tema delle spie.

Noi seppimo per mezzo dell' agente Carbonaro di Varese che Garibaldi meditava un colpo di mano sulla nostra provincia, epperò l' incoraggiammo vivamente a dare all' arrischiato generale i ragguagli precisi delle forze austriache, ragguagli che noi avevamo da buona fonte. Egli partì portandoli con se, ed ho saputo di poi che gli è a queste rivelazioni che noi abbiamo dovuto la nostra liberazione. Garibaldi non indugiò.

Nella mattina del giovedì, prima che facesse giorno fummo svegliati da un chiasso spaventevole

I soldati correvano per le vie chiamandosi gli uni gli altri: le trombe suonavano, i tamburi battevano a raccolta, l'artiglieria strepitava per le vie la cavalleria passava a galoppo. Gli uni chiudevano le imposte, altri aprivano le porte, altri nascondevasi nelle cantine per porsi al sicuro: poscia tutto rientrò nell' ordine il più completo.

Un silenzio di morte si estese per tutta la città.

Ad ogni estremità delle vie furono appostate sentinelle colle armi al braccio, il fucile carico ed innescato; una di esse vedendo che il mio commesso di magazzino si preparava ad aprirlo, lo apostrofò con una imprecazione terribile. Lo sgraziato rientrò tutto tremante, e si gettò spaurito sopra una sedia lo confortai a farsi animo, ed a stento potei scoprire ciò che gli era accaduto. Saputolo, mi fornii di una bottiglia di acquavite e mi portai come parlamentario incontro al tedesco, che mi lasciò avvicinarglisi quand' ebbe capito che la bottiglia era per lui. Con quel poco di tedesco che io so, pervenni coll' aiuto di gesti espressivi a conoscere la sostanza della consegna: » Proibizione agli abitanti d' aprire le loro finestre e le loro porte; proibizione di escire, sotto pena di ricevere un colpo di fucile ».

L' ordine era formale, e fu pubblicato qualche tempo dopo.

Non riuscii a saper altro da quest' uomo, se non che i suoi camerati erano andati ad attaccare Garibaldi a Varese.

La voce d'una disfatta degli Austriaci aveva circolato il giorno prima; non sapeva che pensarne. Mia moglie ed io passammo una giornata d'agonia.

Verso sera un aiutante di campo entrò a galoppo per la porta di Plinio, prese un cavallo fresco alla posta, partì alla volta di Camerlata; egli passò sotto le mie finestre. La consegna rallentatasi alquanto, si cominciò ad escire. Alle ore undici una musica militare delle più clamorose scosse dal loro stupore i cittadini e vedemmo difilare un' intiera brigata con cavalleria e cannoni, che prese la via di Varese.

Al primo sorgere del sole, un cannoneggiamento spaventevole si udì da questa parte. Ogni colpo rispondeva dolorosamente nei nostri petti. Verso le dieci ore ben più di quaranta muli carichi di feriti arrivarono al trotto. Questo correre straordinario che ad ogni passo strappava atroci grida a quegl'infelici posti a questa tortura, mi si affacciò come un indizio d' una sconfitta. Ed infatti le ambulanze traversarono la via Lunga, i feriti non furono lasciati all' ospedale, ma vennero invece condotti al quartier generale.

Al mezzo tocco furono veduti nei dintorni i fuggiaschi che si nascondevano ; il cannone non si faceva sentire che a rari intervalli; vivissima era invece la fucilata a giudicarne dal rumore continuo degli scoppii affievoliti dalla distanza. Verso le tre i colpi di fuoco si avvicinavano ; uno squadrone di Usseri si precipitò in disordine sulla *piazza Nuova;* cercò di riordinarsi; due o tre cavalli si inalberarono, il disordine era al colmo, l'uno dei cavalli furioso coi fianchi squarciati dagli speroni, si slanciò a gran carriera nella via di Milano ; alcuni altri lo seguirono ; fu uno sbandarsi generale. Non era ancor trascorso un quarto d'ora, quando 2000 uomini coperti di polvere, di sudore, di sangue, sboccavano dal sobborgo di Varese, venendo da borgo Vico. Si tentò di riordinarli, la voce dei capi era impotente ; nuovi fuggiaschi si gettarono in mezzo a loro, e tutta questa massa volante si precipita sino a Camerlata.

Appena il torrente era passato lasciando dietro se feriti zaini, ed armi che la campana maggiore

della cattedrale cominciò a gettare al vento le sue note lugubri ; poscia l'una dopo l' altra le chiese rimbombavano d' un terribile suono che si ripeteva con una voce sorda e lenta: su su alle armi!.... su su alle armi !

Se tu avessi veduto , caro fratello , questa città muta , desta come in un sussulto da questa voce così nota ! Non puoi formarti idea adeguata di simile prodigio. Le armi nascoste uscivano come per incanto dalle armerie segrete: gli uomini pullulavano dal suolo e si diffondevano per le vie , e un ora dopo 1000 uomini si gettavano davanti a Garibaldi. Egli traversò la città a galoppo; questa volta io non l' ho potuto vedere , ma ho ammirati dietro di lui i suoi uomini , i suoi demoni neri , colla loro pesante carabina saltellante sulle spalle ; essi correvano con una rapidità tale che io non mi sarei attesa da uomini così spossati, dopo un combattimento di sei ore.

La lotta ricominciò in capo della via ferrata di Milano, ma non fu di lunga durata; si fecero pochi colpi di fucile.Gli austriaci ben presto la diedero a gambe. Alle sei il Generale rientrava solennemente con 5000 eroi. Quale spettacolo ! i cannoni del nemico erano inghirlandati di fiori;i feriti trasportati nelle nostre case , erano curati come nostri figli noi ne abbiamo uno; mia suocera ed io: egli è ben malconcio , te lo giuro. Io non ho potuto che intravvedere Garibaldi, mi si assicura però da tutti che è un uomo gentile , di belle maniere , galante colle donne, severissimo coi suoi soldati, ancor più scevro con se stesso, sobrio, allo eccesso , esaltato

e freddo nello stesso tempo. Egli ispira al suo piccolo esercito una fiducia, che può solo essere paragonata al terrore che incute ai suoi nemici. Sempre il primo nella zuffa , spingendo il suo cavallo contro i battaglioni più grossi, discendeva a terra per afferrare il fucile, lottando corpo a corpo come l'ultimo soldato, egli da esempio della più rara bravura e della calma la più sorprendente. Ecco l' aringa che egli a diretto ai suoi soldati nel condurli al fuoco :

« Miei figli voi siete nella proporzione di uno contro cinque. D' avanti a Voi la morte, di dietro i fucili dei vostri compagni che uccideranno come cani i primi che rinculeranno.

« Noi non abbiamo cannoni, bisognerà prenderli. Che noi siamo uccisi poco importa : è necessario che l'Italia sia libera. Ecco il vostro compenso.

Questi 6,000 uomini scelti fra 30,000 volontari che l' Italia gli offrì, hanno fatto si che Garibaldi operasse prodigi.

Quest' uomo sarà più che un buon generale; egli sarà un grande capitano ed una palla tedesca non l'arresterà per strada.

La sera di questa bella giornata noi tutti abbiamo fatto una illuminazione.

La città fu in festa; quale gioia, quale allegrezza! Tutti questi bravi giovani furono trattati come se fossero nostri stretti congiunti.

Essi sono già sulle mosse per partire; ma Como è libera; Como non è più città tedesca ! Da sei anni che lasciai la Francia, non aveva provate simile emozione.

Liberi ! capisci?....Noi siamo liberi. (1).

La durata dell' assalto alla prigione di S. Fermo non fu più di alcuni minuti—i combattimenti parziali si prolungarono per più ore, perchè avvenne che nell' impeto del fuggire, e dell' inseguire i nostri si trovassero al basso dell' erta verso Como, mentre dei drappelli nemici isolati erano ancora sulle eminenze.

Nel complesso le perdite degl' Italiani ammontarono a circa 120 uomini tra morti,e feriti. Il punto però veramente micidiale, essendo stato il decisivo : fu l' attacco sotto la Chiesa fatto dal prode *De-Cristoforis*, che espiò colla vita l' indomito ardimento (2).

Appena entrato in Como Garibaldi vi pubblicava questo proclama :

« Cittadini : — tutti i giovani capaci di portare un fucile son chiamati intorno alla bandiera tricolore.

« Niuno fra Voi vorrà rimanersi spettatore inerte ed imbelle della guerra santa, nessuno vorrà vedersi condannato a confessare un giorno, arrossendo, non avervi preso parte veruna.

« Ecco l' ora ed il momento di provare al mon-

(1) La bendoliere, guerra d' Italia pag. 8 e seg.

(2) Guttierez *op. cit.* pag. 255, 256 262 e seg. Del Greco *op. cit.* pag. 240 — D' Ayala *op. cit.* pag. 267. — Bazancourt *op. cit.* vol. 2. pag. 25—Ces deux saicus importants remportes a' deux jeurs de date l' un de l'autre etaient d' un heureux augure ; et donnaient aux soldats de cet homme etrange une entiere confiange. — Il leur semblait des lors que rienne leur serait impossible.

do che non mentivate quando dicevate d'odiare l'Austria.

« All'armi dunque !.

« Nessun sacrificio dee parerci eccessivo, posciacchè noi siamo la generazione che dee recare a compimento l'opera della indipendenza d'Italia: »

GIUSEPPE GARIBALDI.

Parecchie centinaia di volontari iscritti in poche ore, ecco il primo frutto di questo proclama altrettanto energico, quando giusto e viritiero.

Mentre Garibaldi liberava Como Urban metteva a progetto la di lui lontananza per tornar sopra Varese che essendo sguarnito di truppe non fece resistenza, rifuggendosi sull'altra sponda del lago, o del prossimo Canton Ticino le persone che potevano maggiormente temere le vendette tedesche. Urban imponeva una testa di guerra di tre milioni da pagarsi il primo fra due, il secondo fra 6, il terzo fra 24 ore — Più chiedeva trecento buoi, tutto il corame, il tabacco, e gli zigari che fossero in paese, e voleva 10 fra i più spettabili cittadini in osteggio.

Ma Garibaldi non lasciava che a lungo inferocisse contro gl'inermi; affidato Como al valore, e al patriottismo dei suoi abitanti, con rapidissima marcia egli portavasi in soccorso alla travagliata città, e bastava la notizia del suo arrivo, perchè gli austriaci, ragunato in fretta il bottino già fatto si ritirassero precipitosamente:

Le popolazioni della riva piemontese del Lago

secondavano egregiamente il corpo di Garibaldi, respingendo con molta fermezza varî tentativi per mezzo di piroscafi, il Benedek e il Radelzky, fatti dagli austriaci sopra Arona, Intra e Canobbio. Qui specialmente fu mirabile l' ardore col quale gli abitanti della città e quelli del contado corsero alle armi, l' attività ed intelligenza, colle quali apprestarono le difese formaronsi cannoni di legno e di ferro, alzarono trincee, postarono batterie, e fecero continua e diligente guardia, del che può rendere buona testimonianza chi scrive questi cenni per la esperienza personalmente fattane.

Meno felice fu il colpo di mano tentato sopra il castello di Laveno nella notte del 30 maggio.

Guidavano le due compagnie che andavano all'assalto i capitani Bronzetti;e Landi; aveva il comando superiore l' intrepido Nino Bixio. Mentre essi assalivano dalla parte di terra il forte di S. Michele, che è l'opera maggiore per la difesa di Laveno, un centinaio circa di guardie nazionali, guardie di finanza, e volontarii salpati da Pallanza, ed Intra dovevano fare una diversione, e distrarre l' attenzione del nemico simulando un' attacco dalla parte del Lago.

Alle 11 della sera si misero in marcia i Garibaldiani e partì la flottiglia dal lido — Ma le tenebre fittissime, la pioggia che cadeva a torrenti, il rumore stesso della bufera — la violenza del vento impedirono che l'impresa sortisse esito felice. Una delle due compagnie (quella del Bronzetti) smarrì la via—l'altra era debole troppo per agire sola con successo, i vapori con i cannoni a bordo ebbero

prontamente scoperta l' insidia, e dispersa la flottiglia di barche pescherecce.

Durò ciò nullameno fin verso le 7 del mattino il fuoco—più a rumore che ad effetto però. — Inanimati gli Austriaci dal non felice esito di questo attacco, vollero tentare una rappresaglia—e si gittarono di nuovo su Como — dando a primo momento una viva inquietudine nella città, e la incertezza sul da farsi, mancando Garibaldi; — ed accrescendola la voce ad arte messa attorno che egli fosse per modo attorniato da non potere sperare salute, o tutto al più rimanergli aperta la fuga in Svizzera, dove certamente egli ed i suoi sarebbero disarmati ed inabilitati a continuare più oltre la guerra.

E veramente la posizione di Garibaldi e dei suoi legionarii era molto grave e critica—perchè d'ogni intorno stavano poderosi corpi austriaci, tra i quali parea non si potesse avventurare senza esserne schiacciato.

Ma chi ha letto pazientemente questa narrazione, ricordando le gesta di Garibaldi intorno al Lago de Los Patos, o meglio ancora la mirabile sua ritirata di Roma già presante che anche questa volta egli saprà cavarsi d' impaccio.

E così avviene. La popolazione di Como facendole animo, oltre i freschi esempii di eroismo sotto i suoi occhi compiutesi, le parole audaci del Camozzi Comandante il distaccamento dei cacciatori delle Alpi ivi lasciato da Garibaldi, si apparecchiava strenuamente a resistere (1).

(1) Del Greco op. cit. pag. 246.

Ma l'invitto guerrillero le risparmierà le difficoltà della lotta.

— Con una marcia difilata di fianco, delle più ardite che si possono immaginare, e la quale ricorda quella che Garibaldi guidò da Palestrina a Roma nel 1849, minacciò il nemico lungo tutta la sua linea, e questi malgrado la sua immensa superiorità numerica, spaventato e come sbalordito per tanta audacia rimase incerto e timido spettatore— e quando finalmente fu desto e parve deliberato a qualche cosa, già Como era salva—già un drappello di cacciatori delle Alpi si era avviato a Lecco per la strada di Cantù, mentre un' altro drappello un centinaio circa, s' imbarcava diretto alla stessa volta; — già Lecco al primo annunzio del prossimo aiuto, e Sondrio e Chiavenna, e tutta la Valtellina acclamavano *Re Vittorio Emanuele* Dittatore d'Italia!

E il Re volle che le splendide prove di valore fatte dal generale Garibaldi, e dai suoi prodi compagni avessero un degno guiderdone, e però agli 8 giugno 1859, dal quartiere generale principale di Milano emanava quest' ordine del giorno.

« Mentre l' esercito alleato tenevasi ancora sulla difensiva, il generale Garibaldi alla testa dei Cacciatori delle Alpi dalle sponde della Dora spingevasi arditamente sul fianco destro degli Austriaci. Con una straordinaria velocità di mosse, in pochi giorni ei raggiungeva Sesto Calende, donde, cacciato il nemico, penetrava sul territorio Lombardo, e veniva a porre il campo a Varese. Ivi assalito dal Feld-Maresciallo Urban con 3 mila fanti, 200 cavalli, e quattro cannoni, sosteneva, tutto chè sprov-

veduto di Artiglieria, una pugna accanita, dalla quale usciva vittorioso. Con altri successivi combattimenti aprivasi poscia il passo verso Como dove respingeva di bel nuovo gli Austriaci, e s'impadroniva dei loro magazzini e bagagli.

Questi ragguardevoli fatti d'armi formano il più bello elogio di questi giovani volontarî, i quali, ordinati dal loro valoroso capo mentre il nemico già radunava poderose schiere ai nostri confini, combatterono in questi scorsi giorni da vecchi soldati. Essi hanno ben meritato della patria e S. M. nel compiacersi di attestar loro la sua più alta soddisfazione, ha ordinato, che siano fatti conoscere allo esercito intero i nomi dei prodi cacciatori, che maggiormente si distinsero e le ricompense, che loro accorda col presente ordine del giorno. D'ordine di S. M.

Il Luogotenente generale Capo dello Statomaggiore dell' esercito.

Della Rocca.

E le ricompense furono.

Al generale Giuseppe Garibaldi la medaglia d'oro al valore militare.

Al Luogotenente Colonnello Medici la croce d'uffiziale Militare di Savoia.

La croce di Cavaliere di quest' ordine ai Signori Sacchi Maggiore; Cenni, Paggi, De-Cristoforis, Capitano; Rebustini, Tenente; Pedotti, Guerzoni, Sottotenente; Vigevano Cacciatore.

Fu inoltre concessa la menzione onorevole a Co-

senz Luogotenente Colonnello ; a Ferrari, Gorini, Susini, Landi, Bronzetti Capitani ; a Griziotti, Migliana, Pellegrini, Danco, Tenenti ; a Grazioli, Fregifiz, Sprovieri, Stallo, Luogotenenti ; a Bianchi, Carli, Magri, Mariani, Nerici, Sergenti ; a Porro, Usberti, Lanzi, caporali ; a Giustiniani, Cacciatore.

E fu notato, per dirlo fin d'ora che da quest'epoca al chiudersi la campagna, il solo corpo dei cacciatori delle Alpi ; meritò ed ottenne 40 medaglie al valor militare.

Intanto Cialdini passava la Sesia, i Tedeschi eran battuti a Montebello, a Vinzaglio, a Palestro, e finalmente la grande vittoria di Magenta apriva le porte di Milano agli eserciti liberatori, ed il presidio di Laveno non aveva altro scampo fuor quello di fuggire sui piroscafi a Magadino, dove uomini, armi, e bastimenti erano sequestrati dal commissario federale Svizzero.

Nè Garibaldi stava colle mani alla cintola, mentre alquanti dei suoi accompagnavano il Regio Commissario Visconti-Venosta in Valtellina, che insorgeva tutta quanta nel nome del Re, egli fin dal giorno 7 giugno s' era spinto fino ad Almeno, al di là dell' Adda, e a poca distanza da Bergamo — e la città subito a rumoreggiare, e il nemico a ritirarsi, e Garibaldi ad occupar Bergamo senza indugio — dove fu pensata una sottile astuzia di guerra, che per poco non riuscì. Entrò Garibaldi con tanta precipitazione, che non ancora erano tutte fuora della città le schiere nemiche, e si poteva per conseguenza credere nulla si sapesse ancora a Verona dell' accaduto.

L' ufficial telegrafico fece segnale di allarme a quella piazza forte, chiedendo 1500 uomini d' immediato soccorso. Caddero nella rete quei di Verona, e tostamente cacciati nei vagoni alcune centinaia di soldati, le spingono verso Bergamo.

Garibaldi aveva disposto i suoi in imboscata tutti intorno alla stazione., per correre addosso ai tedeschi al primo fermarsi del treno, e farli prigioni. Ma che! — Fosse un qualche soldato del presidio sbandatosi, fosse anche un qualche cantoniere della ferrovia, che avvertisse quando eran vicinissimi alla stazione, ecco il treno arrestarsi d' improvviso, poi tornar addietro con viè maggior prontezza che non era venuto.

Non tutti però — giacchè la violenza della corsa primitiva, e l' urto prodotto dall' improvvisa subitanea fermata staccarono alquanti vagoni, ed i soldati, che in essi erano, vigorosamente attaccati dalla compagnia del 1° reggimento capitanata dal Bronzetti, sebbene energicamente si difendessero, rimanevano, la più parte prigionieri.

Questi arditi fatti di Garibaldi, come gli avevano meritate le congratulazioni, ed i premî dell' onore dal Re, così crescevano ogni dì la simpatia dei popoli, la fiducia dei soldati, lo sgomento del nemico.

Una pubblica soscrizione aprivasi in Francia per offerirgli un'arma d'onore.

Il Sig. Planat de La Faye, antico uffiziale d' ordinanza di Napoleone 1.° gli faceva omaggio di due pistole; L' Imperatore dei Francesi non trascurava occasione di celebrare il valore, ed il coraggio di

Garibaldi ; (1) i giornali Inglesi lo elevavano a cielo (2).

E le Siecle, questo diario parigino così benemerito della causa italiana scriveva : Garibaldi , qual uomo straordinario è egli mai ? Quale, e quanto prestigio lo circonda !

« Egli ha il dono singolare veramente di trasfondere la vita e lo ardore in tutti quelli che lo vedono, gli parlano, lo accostano ! Il suo nome è su tutte le labbra , è in tutti i cuori ! Egli è presente dappertutto e con tutti ! Ricchi, e poveri, tutti hanno il suo ritratto. Ed egli non ha che un solo pensiero, l'Italia. L' Italia è tutto per lui — egli l' ama passionatamente, egli la vuole libera, grande, felice — Il pericolo non esiste per lui — egli è il soldato della vittoria. La morte lo respinge da se perchè egli non ha ancora compiuta la sua missione ! »

Profetiche parole ! Chi le scriveva nel 1859, pochi giorni dopo Magenta, pochi giorni prima di Solferino e S. Martino, non prevedeva certamente che un anno dopo all' incirca, Garibaldi, tentando la più avventurosa , la più eroica impresa , avrebbe così pienamente giustificato la verità della missione che la provvidenza gli affida !

Amante della popolarità , solo compenso che egli

(1) Siecle 1° giugno 1859.

(2) Sebastopoli scriveva il Daily Nevos fece sorgere Tot leben ; — La guerra delle Indie pose in luce molti ingegni sin allora sconosciuti ; questa guerra d' Italia rivela tutti i genii di Garibaldi, del quale però è giustizia, il dire che egli non fa che mostrarsi quale già si era palesato in tutta la sua carriera precedente »

abbia mai ambito alle fatiche, alle privazioni, ai sacrifizî, ai pericoli che affronta senza posa per la patria sua, Garibaldi non era insensibile a questa dimostrazione.

E gli riusciva dolce sopratutto il vedere come gli stessi Francesi, che egli aveva combattuti con tanto ardore nel 1849, gli rendessero giustizia, e scrivea al Planat de la Foye il 29 maggio 1859.

« Le vostre pistole mi giunsero in buon punto— Il giorno per tanti anni invocato è pur sorto alfine! Noi combattiamo i nemici, gli assassini del mio infelice paese — e il sangue che verseremo sciabolando queste orde di cannibali, sarà il suggello della fratellanza di due nazioni, che furono, e saranno inseparabilmente sorelle : la Francia e l' Italia ! »

Però Garibaldi non è uomo da dormire su gli allori.

La Corte di Vienna spaventata dalla insurrezione della Valtellina , temendo che il Tirolo italiano seguisse l'esempio, concentrava in esso rapidamente le truppe disponibili del Tirolo tedesco ; e l'arciduca Giovanni, governatore generale del Tirolo, pubblicava un proclama in cui chiama alle armi i popoli di quelle Provincie, facendo appello alle antiche loro attitudini di devozione, e di fedeltà.

Ma lo appello non era udito da alcuno, e serviva anzi ad iniziare la serie di quegli atti numerosi ed energici coi quali il Tirolo italiano ha persistentemente mostrato la sua ferma intenzione di scuotere anche esso il giogo austriaco.

Garibaldi, mentre il nemico lo aspetta in quelle regioni, spingesi invece temerariamente verso Bre-

scia—dove più di tremila animosi cittadini non attendono che un primo segnale per insorgere, e rinnovare nel sangue proprio, e in quello del nemico, ma questa volta con fortuna migliore, le eroiche gesta del 1849, come dovevano fra poche settimane rinnovare verso i feriti italiani e Francesi, e verso gli stessi feriti Austriaci quei prodigi di affetto e di carità, che già avevan loro acquistata dieci anni prima la riconoscenza d' Italia, e l' ammirazione del mondo civile!

Ma la sfiducia è entrata in cuore ai generali tedeschi e dato l' ordine di abbandonare Brescia, come si era abbandonato Bergamo, come si era abbandonato Pizzighettone, come si era abbandonato Milano, e di ripassare il Chiese, come si erano ripassati il Ticino, l' Adda e l' Oglio — Fuggendo cioè innanzi ad ogni avanguardo degli eserciti alleati.

Nella notte dai 10 agli 11 Brescia è abbandonata dai tedeschi ed allo indomani Garibaldi è in mezzo ai valorosi Bresciani. Ma dopo poche ore si annunzia ai cittadini che il nemico si è pentito della sua paura, e che ritorna minaccioso e in forza su i proprii passi.

Garibaldi, non ama combattere al coperto, tolti seco i suoi prodi, seguito da numeroso stuolo di Bresciani, alcuni armati di fucili, e quelli che non poterono procurarsene, armati di falci, e di tridenti (1) egli corre in contro al nemico — ma non lo vede da parte alcuna. Mentre sta incerto sul da

(1) Vedi la Patrie di Parigi n. 21 Giugno 1859.

farsi gli si affacciano tre sconosciuti, che interrogati rispondono non essere austriaci nei dintorni, e Garibaldi preso seco un sol reggimento si avvia verso Treponti, — rimandate le altre truppe a Brescia. Ma appena si è inerpicato sulle alture, gli si scopre innanzi un grosso corpo nemico, che lo saluta con un fuoco micidiale, e minaccia investirlo da ogni parte. Garibaldi non si perde d'animo — spedisce verso Brescia in cerca di rinforzi, e intanto valendosi delle accidentalità del terreno, si difende intrepidamente.

Un momento si teme per lui, il suo cavallo trafitto da tre palle cade e lo trascina seco a terra — Ma in un attimo egli è in piede, brandisce una carabina, eccita i suoi soldati colla voce, e coll'esempio finchè giungono i rinforzi e la posizione è presa — e Brescia è sicura, — e rientrato nelle di lei mura, Garibaldi pubblica un proclama in cui dice ai Bresciani; « Il sublime spettacolo della città vostra è degno della vostra antica fama. — Accorrendo al primo grido d'allarme. Voi provaste che gelosi custodi della indipendenza, volete difenderla, e consacrarla col nostro sangue. — Gloria ai Bresciani!... Il vessillo tricolore antico idolo dei nostri avi, sventolando sopra i nostri capi ne comanda l'amore e la devozione alla patria! Fate sì, che gli eserciti Francese ed Italiano venuti a tirarvi dai vostri oppressori, vi trovino degni del loro concorso!

Due giorni dopo il diario uffiziale recava l'annunzio di un'altra pugna, con non minore, anzi con troppo ardimento combattuta dai cacciatori delle

Alpi, e nella quale Garibaldi, giungendo a tempo, riuscì a restaurare la fortuna pericolante delle armi.

I Tedeschi ritirandosi dietro il Chiese avevan fatto saltare i ponti.

« Nella notte dal 14 al 15 il generale Garibaldi con parte delle sue forze si recò a Bettoletto, e vi fece costruire un ponte sul Chiese in luogo di quello distrutto dagli Austriaci. Per conservarsi le comunicazioni con Brescia, egli collocò il rimanente delle sue truppe a Rezzato e Treponti con incarico di far fronte agli Austriaci; i quali dalla posizione di Castenedolo, ove trovavansi in buon numero avevano le loro vedette fin presso cotesti luoghi. Una scaramuccia d'avamposti diè origine ad un combattimento; poche compagnie del reggimento cacciatori delle Alpi comandate dal colonnello Cosenz assalirono vivamente i posti austriaci, che stavano loro d'avanti.

« Gli austriaci cedettero; i legionari gl'inseguirono e si lasciarono trasportare tant'oltre, che giunsero fin sotto Castenedolo. Ivi il forte degli austriaci che trovavasi in posizione cadde su quei pochi valorosi, e cercò di circondargli; ma avvedutisi questi del pericolo, si posero in ritirata. Frattanto il generale Garibaldi accorreva, e riusciva a raccoglierli nelle primitive posizioni, cagionando gravi perdite al nemico e provandone egli stesso in quantità notevole proporzionatamente alle truppe impegnate 149 tra morti e feriti.

« Il Re fin dal mattino, per secondare il movimento del generale Garibaldi, aveva ordinato alla

4.ª divisione di prendere posizione a sant'Elefemia e S. Paolo, sulle strade che da Brescia mettono a Lunado e Castenedolo.

« Il generale Cialdini, avuta da questi luoghi notizia del combattimento, recò parte della sua divisione a Rezzato per appoggiare all'occorrenza il generale Garibaldi.

« Gli austriaci non si avanzarono oltre Civilenghe e Treponti, che anzi si ritirarono in Beve, non solamente di là, ma anche da Castenedolo.

« Uno squadrone di Cavallegieri di Novara riconobbe sul lago lo abbandono del Villaggio per parte degli austriaci, e poco dopo di esservi entrato, udì lo scoppio di una mina, con cui fuggendo, fecero saltare il ponte sul Chiese davanti a monte Chiari ».

Caddero fra i morti il maggiore Narciso Bronzetti, del Tirolo italiano carissimo a Garibaldi per lo meraviglioso valore che lo avea fatto chiamare il prode dei prodi, e Giuseppe Gradenigo Veneziano luogotenente, e furono fra i feriti i sottotenenti Specchi, e Vea, e Laporti, nepote al chiarissimo fondatore degli asili d'infanzia, ed un Andrea Posti di Brescia, appena diciassettenne, e il colonnello Thurr, questo fedele amico e compagno di Garibaldi, che cadde gridando viva Italia viva Ungheria! (1) E che premiato immediatamente colla medaglia al valor militare, venne più tardi, sendo risanato, insi-

(1) D'Ayala *op. cit.*, pag. 283, 284 — Gazzetta piemontese 19 giugno 1829 — Paya *op. cit.*, pag. 85. — Vita anedottica di Garibaldi pag. 42.

gnito della cittadinanza italiana dal governo del Re (1).

Ma un nuovo campo stava per aprirsi innanzi a Garibaldi — un campo più conforme alle sue abitudini che non fossero le immense pianure nelle quali il cozzo di 300000 mila uomini doveva decidere fra breve le sorti della guerra.

Si era avuto sentore che un corpo d'austriaci pensasse ad attaccare di fianco gli alleati scendendo in Italia per il Tirolo e la Valtellina — e Garibaldi con i cacciatori delle Alpi, ed il general Cialdini con la quarta divisione erano spediti ad occupare i passi e contrastar la discesa.

Partiva Garibaldi la notte del 17 spingendosi fino a Salò, e di quivi a Desenzano sul lago di Garda— Ma l'incontro di forze nemiche ragguardevoli lo persuadeva ad arrestarsi — un piroscafo del nemico volle mettere a profitto l'occasione, fulminando colle artiglierie i cacciatori delle Alpi, ma in breve alcuni cannoni nostri l'ebbero ridotto al silenzio. Intanto il colonnello Medici si era spinto verso Tirano, e i dì seguenti gli tenea dietro il rimanente della divisione, che dapprima occupò Breno, e il lago d'Idro, d'onde guardava la Valtellina, la Valcamonica, la Valtempia e la Valsabbia — finchè in ultimo tutte le forze si erano riunite in Valcamonica.

Il 5 Luglio Garibaldi riceveva l'avviso, che un

(1) Garibaldi gli scriveva il 17 giugno. — Il sangue ungherese fu versato per la causa d'Italia! La fratellanza dei due popoli è ora cementata e giustizia voléva lo fosse col sangue di un valoroso pari vostro! ».

corpo di 2500 tirolesi circa tentava il passo di Bormio — guidò senza indugio contro ad essi i suoi prodi — e mal grado l'asperità dei luoghi — camminando quasi sempre per i ghiacciai — malgrado il fuoco vivissimo e terribilmente preciso dei cacciatori tirolesi (1) — Il nemico fu respinto con gravi perdite, e costretto a ritirarsi sullo Stelvio, e ad abbandonare la Vecchia Rocca, antemurale di Rocca d' Anfo.

Fu in queste posizioni che Garibaldi ed i suoi, mentre per la vittoria di S. Martino già sognavano nuovi successi, e nuove vittorie, ebbero la incredibile notizia della tregua di Villafranca.

Garibaldi alla inattesa novella accorse al Quartiere generale del Re in Rovebella, protestando, che egli e tutti gli ufficiali del suo corpo rassegnavano l' ufficio.

E in verità quale disinganno più amaro di cotesto, per tanti prodi che avevano lasciati gli agi, e la sicurezza domestica, si erano sobbarcati alle privazioni continue, ai pericoli permanenti della vita militare, per fare indipendente la patria, e vedevano, in un punto, rotta la corsa vittoriosa degli eserciti, non da un disastro che spiegasse lo abbandono della santa impresa, ma dallo arbitrio inesplicabile, ed inesplicato di chi era sceso in Italia, promettendo agl'italiani di farli liberi dall' Alpi all' adriatico !...

E quei molti volontari venuti che erano nelle file

(1) Vedi l'ordine del giorno del Re in data 12 Luglio 1859 da Monzapano.

dei Garibaldiani, che aveano pugnato intrepidi a Varese, a Como, a Treponti, a Brescia, che avevano visti cadersi al fianco tanti valorosi, e cari concittadini ai quali consolavano l'agonia, additando loro Venezia strappata agli artigli della feroce Aquila bicipite — Come potevano essi udire la fatal novella, e non imprecare a chi rendeva vani ed inutili i dolorosi sacrifici e così splendide vittorie?

Nulla trapelò in allora del colloquio del Re e Garibaldi, — ma Garibaldi tornato fra i suoi compagni d'armi invece del congedo che tutti attendevano — gli chiamò a rinnovare solennemente il giuramento di fedeltà al Re.

Forse Vittorio Emanuele II avrà detto al prode guerrillero che il dispaccio annunziatore della tregua la dichiarava stipulata fra lo Imperatore dei francesi, e lo Imperatore d'Austria — che lo interesse dei nostri alleati, non la volontà del governo piemontese, non i sacrosanti dritti d'Italia eransi consultati — che la responsabilità ed i doveri della pace prematura cadevano su chi l'aveva imposta — che il tempo e la costanza raddrizzano molti torti, rimediano a molti mali, riparano a molte ingiustizie...

Pochi giorni dopo, informato dal generale Lamarmora come si dolesse il Re che nelle file dei volontari serpeggiasse la sfiducia. Garibaldi il 19 luglio promulgava quest'ordine del giorno.

« Qualunque sia lo indirizzo degli eventi politici, gl' Italiani non debbono posar le armi, nè scoraggiarsi, ingrossino invece le file, e provino al-

l'Europa che, se li guidi Vittorio Emanuele, son pronti a tentar da capo le sorti della guerra, qualunque siano! ».

La città di Nizza votava a Garibaldi una spada d'onore; egli ringraziava scrivendo il 20 luglio da Lovere: « Può essere che il mio braccio affievolito dal tempo non possa più maneggiar l'arma che Nizza mi dona, — ma il mio cuore fino all'ultimo suo sospiro nulla perderà del suo affetto; e della sua devozione senza limiti alla mia patria! ».

Le signore di Bergamo fanno dono al corpo dei cacciatori delle Alpi d'una magnifica bandiera che esse hanno ricamata—Il generale le ringrazia scrivendo che « essa farà nascerè nei soldati che la seguono gli stessi sentimenti che hanno spinto a donarla ».

A' suoi volontarî dell' Italia centrale, ai quali è agevolato il ritorno alla terra natia, egli dice:

« Rientrando nei domestici focolari, e nelle dolcezze della famiglia — non dimenticate mai la gratitudine che dobbiamo a Napoleone III ed allo eroico esercito francese, che tutt'ora ha tanti suoi prodi giacenti sul letto del dolore feriti, e mutilati per lo riscatto d'Italia! E soprattutto ricordatevi che qualunque siano i propositi della diplomazia noi non dobbiamo scostarci mai dalla nostra sola professione di fede: l'Italia e Vittorio Emanuele II.

I liberali spagnoli mandavano a Garibaldi un indirizzo di felicitazione per i suoi successi, ed egli il 30 luglio ringraziandoli, risponde: « Quando i giusti voti del popolo Italiano saranno soddisfatti, —quando l'Italia sarà veramente libera dalle Alpi

allo Adriatico — sarà per me una grande ventura quella di visitar la Spagna ed abbracciarvi tanti buoni fratelli!

Ma intanto le conferenze di Zurigo si sono aperte — e i pochi ragguagli che ne trapelano nel pubblico non accennano punto alla probabilità che ne debba uscire la salvezza d' Italia.

Garibaldi, inquieto, impaziente, chiede un congedo illimitato — dapprima glielo ricusano, più tardi si annunzia che per cause estranee al governo piemontese, l' illustre generale abbandona il corpo che ha formato, e si reca ad assumere un comando superiore nella Toscana.

Egli prende congedo dai suoi compagni d' armi con questo proclama datato alli 11 agosto da Bergamo; « Debbo ritirarmi per ora dal servizio—S. M. chiama a surrogarmi il generale Pomaretto — spero che voi quanto foste valorosi nei combattimenti, altrettanto sarete ora disciplinati, e procurerete di acquistar sotto l' armi quell' istruzione che deve in faccia ai nemici della nostra patria assicurarvi il posto di cui siete degni. »

A Genova a Livorno, a Firenze, a Modena, a Parma, dove egli successivamente si reca è accolto con tali dimostrazioni di entusiasmo che ricordano i più bei giorni delle facili speranze del 1848. Ma fortunatamente questa volta il senno dei popoli fermerà la volubile ruota della fortuna!

Firenze intitola, dal nome di Garibaldi una delle principali vie del nuovo Longarno — il governo gli conferisce il comando della 1.ª divisione già affidato al generale Ulloa, e lo promuove a generale

di divisione ; il municipio di Como vota un monumento che ricordi la vittoria di San-Fermo ; — il Tirolo Italiano manda a Garibaldi una deputazione.

E Garibaldi arringa la popolazione, ringrazia i Comaschi — risponde ai deputati — e ad un tempo spinge con indefessa alacrità l'ordinamento delle truppe a lui commesse, secondando con tutta l'autorità che deriva dal prestigio che lo circonda, il raro talento ordinatore del generale Fanti — cossicchè in pochi mesi l' Italia centrale è in grado di mettere in linea di battaglia 45000 uomini circa — Garibaldi visitò le varie città delle Romagne che avevano scosso il giogo papale. Egli volle rivedere quei luoghi dove nel 1849 egli aveva tanto combattuto, e tanto sofferto. Ai 20 settembre giungeva a Ravenna, accolto ivi pure, come dapertutto dalle più cordiali manifestazioni di simpatia, e in un discorso a quel popolo : « Quando sono in mezzo a Voi, egli diceva, io mi sento in famiglia, poichè non solamente veggo fra voi molti amici, ma trovo qui i miei salvatori ; e son 10 anni che anelavo il momento di potervi rendere pubbliche e solenni grazie ».

Ma un pio dovere e la memoria del cuore lo chiamavano a Sant' Alberto presso la Pineta—colà dove egli aveva sofferto il più gran dolore, dopo quello di vedere schiava ed oppressa la sua cara Italia. Ecco in quali termini un giornale dell'epoca narra il mesto episodio.

« Giunto il generale coi suoi due figli e l' aia di essi avanti la Chiesa della Mandriola, fu ricevuto in forma dal parroco. Entrato in Chiesa, egli cer-

cava cogli occhi il tumulo della moglie. Ad esso ed ai suoi figli furono presentate diverse corone di fiori da fanciulle.

« Erano ignari, e lo era l'aia del perchè fossero entrati in quella chiesa, quando il parroco fei cenno a Garibaldi di procedere oltre. Fu quindi co' suoi introdotto in una stanza contigua alla sagrestia. Davanti al tumulo eravi uno sgabello coperto a nero. Si inginocchiano tutti: quindi succede una scena commoventissima. Garibaldi piangendo a calde lagrime significa ai figli la causa del suo pianto. Essi allora si abbandonano ad un pianto dirotto; la figlia sola sopra tutti soffriva perchè non aveva il beneficio del pianto. Rimasero oltre 20 minuti, soli, in un concentramento sublime. Frattanto il parroco compiva tutto il rito dei morti. Finita questa dolorosa funzione, l'accorsa moltitudine cominciò a salutare, ed applaudire Garibaldi e la famiglia sua, sulla di cui faccia si ravvisavano i segni di un immenso dolore. Garibaldi ebbe sempre al fianco i suoi salvatori; qualcuno infermo desiderò di vederlo, ed egli andò a visitarlo. Jeri ad un' ora pomeridiana giungeva il convoglio funebre accompagnato da un'eletta di oltre 40 giovani a bruno vestiti, e dalla musica civica di Sant' Alberto.

Avevano percorso a piedi un 10 miglia. Alla porta di Ravenna fu esteso ragito di consegna. Indi unendosi ai Ravennati, e alla musica della città, e percorrendo fuori delle mura un lungo tratto di strada, fu deposta la cassa sopra una carrozza preparata al trasporto di quei preziosi avanzi — Du-

rante tutta la sera, il generale fu concentrato, e parlò poco ».

Ma intanto gli avvenimenti incalzano. Mentre il senno meraviglioso delle Provincie d'Italia centrale già fa presentire, che niuna forza umana avrà più mai possanza di rompere l'unione, che le unanimi votazioni di 7 milioni d'italiani hanno proclamato; il Papa, male consigliato; raduna armi ed armati, e minaccia irrompere; e il Duchino di Modena pare che gli tenga bordone: e si afferma che l'Austria di soppiatto soffii in queste acque per aver modo di pescar nel torbido.

Un piccolo ruscello divide l'Italia libera dall'Italia schiava — il passato dall'avvenire d'Italia— La indipendenza della nazione è al di qua o al di là della Cattolica?

Chi varchi questo rubicone in nome del riscatto d'Italia, arriverà al campidoglio, o fermerassi alla rupe Tarpeia?

Garibaldi, sempre intraprendente, e animoso propende alla prima ipotesi — Le prudenti lentezze a lui paiono errori o colpe forse anche—nulla spera dalla diplomazia, poco dal tempo, se non l'affretti un'audace iniziativa.

Vittorio Emanuele lo chiama a se. Garibaldi viene a Torino, e dapertutto il suo passaggio è salutato dalle più vive e cordiali acclamazioni.

Durò lungamente il segretissimo colloquio—non cercheremo di sollevare il velo che lo coprì — Due settimane dopo i diarii annunziavano che il generale Garibaldi aveva rinunciato al comando della 2.ª divisione, e che la sua rinuncia era stata accettata.

Infinite le congetture che si fecero su questo incidente — Dobbiamo dire la vera ? —

Una setta politica disapprovava il contegno, a suo avviso troppo timido e riservato del governo piemontese, forse il fatto stesso della unificazione monarchica non era in tutto consentaneo ai suoi desideri — Il generale Garibaldi era estraneo a queste tendenze, ma aveva fede in parecchi fra quelli che le carezzavano — d' altronde egli pure era intollerante degl' indugî, e impaziente di agire — E lo spingeano i consigli di certuni ai quali parea possibile anche una aggressione contro il Regno di Napoli, per cacciarne il Borbonide, e introdurre la libertà — queste cause insieme operando, persuasero a Garibaldi essere opportuna una spinta vigorosa al Governo. Il dittatore dell' Emilia, Farini, meglio edotto intorno alla vera utilità d'Italia, ed alla vera probabilità di successo, ebbe in se medesimo animo e costanza sufficienti a resistere; se la lotta fu privata, personale, segreta, essa era tuttavia proceduta troppo oltre, perchè Garibaldi potesse rimanere a capo di truppe alle quali non gli si consentiva di dare quell' indirizzo che solo egli credea buono e conveniente.

Ma non perciò s' attiepidiva lo zelo di Garibaldi per la santa causa —

Ricostituitasi la società nazionale Italiana, egli ne aveva accettata la presidenza — preoccupato sempre dallo stesso pensiero, l' Italia doversi redimere colle armi proprie, egli iniziava la soscrizione per un milione di fucili, poichè egli diceva « il dì che l' Italia abbia un milione di fucili in pronto

e con essi le braccia per maneggiarli, quel dì l'Italia sarà, vogliano o non vogliano gli stranieri ».

E ad un tempo per attenuare, quanto in lui fosse, l' effetto che la sua rinuncia e la sua lontananza potevano produrre sui soldati dell' Italia centrale, dirizza loro un proclama in cui è detto :

« La mia partenza non raffreddi l' ardor vostro per la santa causa che difendiamo!

« Avete giurata fedeltà all' Italia, e al Re che guidovvi alla vittoria — non abbandonate l' armi, nè il posto! esercitatevi, disciplinatevi. Poco durerà la pace. La diplomazia non par disposta a vedere le cose quali sono — Guarda Voi come ad un pugno di rivoluzionari! e ostenta ignorare che in voi sono i germi di una grande nazione! Noi rispettiamo il territorio altrui — ci lascino dunque padroni in casa nostra! »

E conchiudea : « Concittadini! non sia un solo italiano che non offra il suo obolo, e non forbisca il suo fucile per ottenere, domani forse, *colla forza ciò che oggi contro giustizia si nega!* » (1)

Oh! se Garibaldi non parlasse mai che il linguaggio del soldato!...

Ma sgraziatamente in questo frattempo, mentre la coscienza pubblica associava nello stesso plauso di simpatia, e di gratitudine, dopo il Re, i due uomini che più avevano fatto in pro d'Italia—l'uno col senno, l' altro colla spada — Cavour e Garibaldi — una minoranza che la tregua di Villafranca aveva momentaneamente ed a mò d' espediente,

(1) Proclama da Genova 23 novembre 1859.

chiamata al potere, compratasi dalla potenza che derivava da tanta popolarità, mostravasi sollecita più di provvedere alla propria ambizione, che non di tutelare i veri interessi dello Stato.

Garibaldi fu sempre facile ad essere aggirato—per la onestà eccessiva del suo carattere;—Garibaldi fu lo strumento, che lo spirito di parte mise in opera per deviar dalla vera metà l'opinione pubblica.

Verrà tempo, in cui potrà dirsi tutta la verità sul delicato argomento, che pur solo jeri nel parlamento era materia agli armeggiamenti del capo dell'antico Ministero e del capo del Ministero attuale (1).

Per ora solo questo diremo che Garibaldi credette servire gl' interessi della libertà e della indipendenza d' Italia, ritirando il suo nome da questa società nazionale Italiana, che egli aveva tanto contribuito a fare onorata, forte e diffusa, e proponendo col titolo di *Nazione Armata*, una nuova associazione politico militare — il cui concetto primitivo, che forse era buono quale egli immaginavalo — era, contro la sua volontà e le intenzioni sue, falsato e guastato da alcuni mestatori politici, che dopo si dilaniarono tra loro, a vicenda accusandosi degli scandali dolorosi che ne seguivano (2).

(1) Vedi i discorsi del conte Cavour e del Commendatore Rattazzi nelle tornate dei 27 e 29 maggio.

(2) È degno di nota, come il Commendatore Rattazzi nel discorso che fece nella tornata dei 29 maggio 1860 rinnegasse risolutamente e disapprovasse nel modo più e-

Fu detto che la Nazione Armata si sciogliesse per le intimazioni della diplomazia. — Errore. La diplomazia non adoperò contro di essa armi più serie del grazioso epigramma, col quale sir Hudson scrivea che essendo ormai *due nazioni* nello Stato, desiderava sapere presso quale delle due ei si dovesse tenere accreditato!...

Cadde piuttosto la *Nazione Armata*, dacchè una riunione composta della grandissima maggioranza degli antichi Deputati ci ricusava ricisamente il suo concorso, dichiarando però ad un tempo che separava la persona del Garibaldi, degno pur sempre di tutte le simpatie, e di tutta la reverenza, da quella di coloro, che avevano cercato di coprire col suo nome, e colla sua autorità la propria nullaggine, e giovarsi del suo ardente patriottismo ai fini poco elevati delle loro personali ambizioni.

Convocati i comizii elettorali del Regno del nuovo Ministero, parecchi Collegi onoravansi di scegliere a loro rappresentante l'Illustre Generale. Breve apparizione egli fece nell'arringo parlamentare — dove coll'anima esulcerata — patrocinò le ragioni per le quali il suo cuore resisteva inflessibilmente alla separazione della sua terra natia dalle antiche Provincie del Regno Italiano.

La necessità politica—i destini d'Italia, di quell'Italia alla quale Garibaldi ha consacrato se stesso;—furono più potenti che le simpatie e la defe-

splicito ciò che in lui di nome, o poco meno, fecero i Brofferio, i Sineo, ed altritali nel Novembre, e Decembre precedenti.

renza dovuta a chi tanto fece per la italiana indipendenza.

L' esempio stesso di Garibaldi che tutto sagrificò al principio nazionale stette contro di lui — la logica inesorabile dei principi voleva che aspirando il Piemonte a conquistar all' Italia i confini che le diè la natura, restituisse alla Francia quelli che le sono proprii.

Ma quando ancora s' agitava la dolorosissima questione, ecco aprirsi di nuovo a Garibaldi un campo d' azione, omogeneo alle sue tendenze , all' indole sua...

Il telegrafo annunzia ai primi di aprile , che la Sicilia ritenta anche una volta la guerra della indipendenza contro il Borbonide che la schiaccia. Un opera musicale che s' intitola *Vittore Pisani* , ha fornito ai cittadini di Palermo il pretesto per una dimostrazione contro il governo — poi dal teatro il popolo e sceso in piazza, e il sangue degli oppressori si è mescolato a quello degli oppressi....

Un dispaccio ufficiale del governo di Napoli annunzia il 7 aprile che « *l' isola era tranquilla* ».

Allo indomani notizie sicure annunziano che tutta la parte meridionale della Sicilia è in armi—che da Napoli molti soldati si spediscono precipitosamente nell' isola , — che la flottiglia è in crociera tutta intorno per tema di sbarchi.

Poi ogni giorno reca l' annunzio di una nuova città che insorge, di un nuovo atto di eroismo , di un nuovo successo de' siciliani — ma ad un tempo l' eco porta il grido doloroso della Sicilia che chiede l' aiuto dei fratelli, affinchè nella lotta disugua-

le , la forza brutale non trionfi nuovamente della giustizia e del dritto.

A questo grido Garibaldi non può essere sordo.

Egli nel 1848 dalle remote sponde dell'Uraguay udiva il grido dei combattenti di Goito , e di Pastrengo , egli non può stare inerte in un angolo d' Italia, mentre la libertà e la tirannide hanno ripreso l' eterno duello in un' altra provincia della Penisola.

Garibaldi ha deciso-andrà in Sicilia — andrà in Sicilia a scrivervi colla spada fiammeggiante dell' angelo della divina vendetta un nuovo trionfo col sangue dei ciechi strumenti della più ostinata , e codarda tirannide—andrà in Sicilia, e la sua voce e il suo esempio insegnando come si vince, avranno ben presto assicurato il riscatto di quei generosi Isolani ! —

Concepito il gran disegno, egli lo apre a pochi tra i più fidi, e i più sicuri, tutti applaudono—tutti ad una voce rispondono che son pronti a seguirlo. Egli lascia per il Re questa lettera :

Sire !

« Il grido di affanno che dalla Sicilia arrivò alle mie orecchie, ha commosso il mio cuore , e quello di alcune centinaia dei miei vecchi compagni d'arme. Io non ho consigliato il movimento insurrezionale dei miei fratelli di Sicilia, ma dal momento che essi sono sollevati a nome dell' unità Italiana, di cui Vostra Maestà è la personificazione, contro la più infame tirannia dell' epoca nostra , non ho esitato di mettermi alla testa della spedizione.

So bene che m' imbarco per un' impresa pericolosa, ma pongo confidenza in Dio, nel coraggio, e nella devozione dei miei compagni.

« Il nostro grido di guerra sarà sempre: *Viva l' unità d'Italia! Viva Vittorio Emanuele*, suo primo e più bravo soldato! Se noi falliremo, spero che l' Italia, e l' Europa liberale non dimenticheranno che questa impresa è stata decisa per motivi pure affatto da egoismo, e interamente patriottici. Se riusciremo, sarò superbo d'ornare la corona di *Vostra Maestà* di questo nuovo e brillantissimo gioiello; a condizione tuttavia che Vostra Maestà si opponga, a ciò che i di lei consiglieri non cedano questa Provincia allo straniero come hanno fatto della mia terra natale.

« Io non ho partecipato il mio progetto a Vostra Maestà temeva in fatti, che per la riverenza che le professo, Vostra Maestà non riuscisse a persuadermi d' abbandonarlo.

« Di vostra Maestà, Sire. Il più devoto suddito.

GARIBALDI.

Ed all' amico Biagio Caranti scrivea quest'altra:

Genova 5 Maggio:

« È quasi certo che partiremo questa notte per il mezzo giorno. In questo caso io conto con ragione sull'appoggio vostro. Bisogna muovere la nazione—liberi e schiavi. Io non consigliai il moto della Sicilia, ma credetti dover accorrere dove Italiani combattono oppressori. Io sono accompagnato da

uomini ben noti all'Italia, e comunque vada l'onore italiano non sarà leso.

« Ma oggi non si tratta del solo onore, bensì di rannodare le membra sparse della famiglia italiana per portarla poi compatta contro più potenti nemici.

« Il grido di guerra sarà Vittorio Emanuele ed Italia.

« Io assumo la responsabilità dell'impresa, e non ho voluto scrivere al Re, nè vederlo, perchè naturalmente mi avrebbe vietato di operare.

«Vedete tutti i nostri amici che ci ajutino a dara al popolo italiano la sublime scossa di cui è capace certamente, e che deve emanciparlo.

« Non tocchi al prode nostro esercito, ma quanto v'è di generoso nella nazione si muova verso i fratelli oppressi, e questi marceranno e combatteranno per noi domani.

« Oro; uomini, armi, Italia tutto possiede.

« Presto avrete notizia di noi.

« Vostro servo

« G. Garibaldi ».

La socrizione pel milione di fucili somministra il denaro occorrente ai primordì della impresa—occupati di nascosto i due vapori della Società Rubattino, il *Piemonte* e il *Lombardo*—commesso alla onestà ed alla riconoscenza della Nazione l'obbliga di compensarne il proprietario — riuniti mille circa compagni, ed armi e munizioni molte — egli approda a Marsala.

Sono con lui Nino Bixio, Stocco, La Masa, An-

fossi, Cerini, Cairoli che comandano sette compagnie di soldati,—Sirtori, Crispi, Manin, Calvino, Majocchi, Griziotti, Barchetta, Bruzzeti, Cenni, Montanari, Bandi, Stagnetti Basso e l' indivisibile Thurr, ed il diletto figlio suo primogenito Menotti, e il valoroso Salvatore Castiglia, che guidò felicemente le navi, e contribuì non poco al felice sbarco—e Ripari, e Baldrini, e Giulini per l'assistenza Medico-chirurgica.

Iddio toglie il senno a cui vuol perdere.

Eran pur molti, e ben armati, e buoni velieri, e con robuste macchina a vapori i bastimenti della crociera napoletana — eppure Garibaldi ne ha delusa la vigilanza, e li ha vinti alla corsa.

Gli eran pur sopra in tempo, e potevano di leggieri ammazzargli gran numero di prodi che appena avea sbarcato—e mandargli a fondo l' altro bastimento cogli uomini e col carico;—lo dichiara il comandante inglese dello Intrepido (1) — e invece rimangonsi i tre vascelli napolitani come istupiditi alla vista di Garibaldi e dei suoi—esitano incerti—chiedon consiglio a chi loro nè può, nè deve, nè vuole darle, e fin quando i bastimenti sono abbandonati alle onde, ed a chi se li pigli, si spaventano ancora al solo pensiero che fu sopra di essi Garibaldi!

Intanto egli è a terra, ha prontamente riordinati i suoi valorosi compagni — le popolazioni accorrono festanti e piene di entusiasmo e di ardore intorno a lui, ogni momento, ogni passo moltiplica i

(1) Vedi la relazione pubblicata dai giornali inglesi.

combattenti della causa della giustizia, e della libertà—nuovi legni con nuovi aiuti da altre parti toccan la spiaggia, e sbarcano armi, ed armati.

Appena è a terra, dà fuori questo proclama.

« *Ai Siciliani.*

« Siciliani!

Io vi ho guidato una schiera di prodi, accorsi all' eroico grido della Sicilia, il resto delle battaglie Lombarde—Noi siamo con Voi — e noi non chiediamo altro che la liberazione della nostra terra— tutti uniti, l' opera sarà facile e breve — All' armi dunque! chi non impugna un' arma, è un codardo o un traditore della patria. Non vale il pretesto della mancanza d' armi. Noi avremo fucili, ma per ora un' arma qualunque ci basta — impugnata dalla destra d' un valoroso. I municipii provvederanno ai bimbi, alle donne, ed ai vecchi derelitti—All'armi tutti! — la Sicilia insegnerà ancora una volta come si libera un paese dagli oppressori, colla potente volontà d' un popolo unito —

« Garibaldi »

Garibaldi ha vinto a Marsala — a Monreale — a Calatafimi — a Palermo.

Mentre noi scriviamo queste linee, egli ed i suoi prodi compagni sono padroni della città...Il nemico si è ritirato sulle navi — da queste piovono palle di cannone e bombe sui generosi Palermitani —

non importa, dicono essi: — Palermo sia ruina e macerie, ma cessi la tirannide Borbonica., ma splenda un'altra gemma sul diadema di Vittorio Emanuele II° ma si compia quest'altro passo verso la gran meta, l'unificazione d'Italia.

Intanto il Borbonide spaventato allestisce 6 navi, che sopraccarica di gioie, di vasellame di denari,—per esser parato in ogni evento, alla fuga—

E a scongiurare le ire estreme della fortuna, manda ai Siciliani il loro concittadino Lanza colle mani piene di promesse...

Costano così poco le promesse ai Borboni che sanno così bene scordarle e violarle—fossero pure confermate col giuramento! — quando è svanito il pericolo — unica loro fede! —

I Siciliani rispondono acclamando Garibaldi dittatore dell'Isola pel Re Vittorio Emanuele, e Messina, e Catania, e Girgenti, Noto, Carini, Montelepre, tutti in somma i comuni nell'Isola seguono gli esempii di Palermo.

Il Borbonide annunzia sconfitti gl'insorti, uccisi e prigionieri i capi, in fuga Garibaldi, ricondotta all'obbedienza l'isola—ma ogni bollettino napoletano segna un passo addietro — la prima vittoria dei Regii è annunziata a Marsala, la seconda a Calatafimi, la 3.ª a Monreale presso Palermo...nuovo modo di vincere cotesto che fa sempre retrocedere i vincitori inseguiti dai vinti.

E l'Europa assiste maravigliando a questo spettacolo non più visto—che rinnova prodigii dai quali la scienza positiva del secolo era disavvezza — e la coscienza universale ansiosa attende l'esito della

lotta, piena di desiderio che il drittò e la giustizia trionfino!

Quegli stessi diarii, che dapprima in alcuni paesi più conservativi avevan tacciato di violenza la spedizione in Sicilia, cominciano a dubitare che possano forse anche i popoli dell'isola aver dritto a levarsi dal collo un gioco insopportabile a chiunque senta la dignità di uomo—La stèssa Inghilterra, la permalosa Inghilterra così fedele alle tradizioni, alla legalità, la quale nei suoi diari mostravasi propensa a paragonare Garibaldi al Filibustiere Valker, ora per bocca del suo più insigne uomo di Stato compara Garibaldi a Guglielmo d'Orange, al capo e fondatore della dinastia che governa il Regno Unito! . . ,

Pur troppo questi successi hanno già costato un sangue prezioso alla Italia.

E l'Italia ricorderà sempre con affettuosa venerazione i nomi di quei prodi che furon sempre fra i primi dappertutto dove fosse da arrischiare la vita per il riscatto d' Italia — e che ora sono strenuamente caduti sotto i colpi fratricidi degli sgherri del Borbonide.

Ma niuna grande impresa fu mai compiuta senza grande sacrifici—nè quegli eroi sono caduti invendicati, e l'anime loro nobilissime esulteranno se il premio della immatura morte sia la liberazione dell'Italia.

E Garibaldi ha promesso che l'Italia sarà libera!

Promessa degna dell'uomo che l'ha fatta, e che saprà mantenerla, impresa che da sola basterebbe a raccomandare alle più remote generazioni il no-

me di Garibaldi, se già per tanti altri splendidi fatti la storia non lo avesse a caratteri indelebili scolpito nelle eterne sue pagine.

Garibaldi potente, meravigliosa individualità che abbiamo tentato di narrare — stretti dal tempo — incalzati dagli eventi — Garibaldi, troppo grande fin da ora per essere giudicato con imparzialità dai contemporanei.

Ma qualunque sia la diversità delle opinioni e della fede politica che ciascuno professi, è una lode che nessun' uomo onesto ed imparziale vorrà negare a Garibaldi, quella di avere sempre sagrificato se stesso alla patria.

E basta avere meritato questa lode, perchè il nome suo debba essere caro e onorato a quanti anno cara e venerata l' Italia.

LA SPEDIZIONE

DI

GARIBALDI

IN SICILIA

MEMORIE DI UN VOLONTARIO

PER GIUSEPPE CAPUZZI

Lettore

Queste memorie furono scritte in mezzo alle vicende della campagna; in esso non troverai fiori dello stile nè le altre speculazioni della politica, ma soltanto la verità dei fatti.

Accettale siccome il ricordo di quanto operò nell' isola Sicula quel pugno di uomini, che si strinse intorno al grande Nizzardo colla fede di rendere libera ed una l' Italia.

Palermo ai 9 giugno 1860.

L' AUTORE

*

CAPITOLO PRIMO

DA GENOVA A MARSALA

Era la sera del 5 maggio (1860) e noi tutti, in numero di mille e trecento, riuniti sulla spiaggia del mare, attendevamo ad imbarcarci. Splendeva la luna e le onde tranquille lambivano i nostri piedi; la calma del mare, il sorriso purissimo del cielo auguravano bene della nostra spedizione. Adagiati sulla ghiaja pensavamo ai cari che avevamo pocanzi abbracciati, alle madri che ci ristrinsero al seno, alle sorelle, alle amanti, che ci avevano dato forse l'ultimo addio; pensavamo alla casa in cui eravamo nati, ricevemmo il primo bacio, ebbimo la prima carezza. La mente per tal modo ritornando sul passato ricordava gli slanci del cuore, allorchè affacciandosi alla vita sentì prepotente il bisogno di amare: ricordava il volto della fanciulla che ci vinse, gli accenti dolcissimi che udimmo del suo labbro, la gioja che da quelli ci piovve sull'anima. Poi via via riandando i giorni che furono ci soffermammo commossi all'idea della libertà, che diede alle anime nostre l'energia dell'azione e ci spinse fra i pericoli delle armi. Rammentammo la prima

battaglia, quando riuniti in forte manipolo, soldati dell' Italia, facemmo impeto contro l' inimico e l' abbiamo vinto. Ai fiori che caddero sul nostro capo quando entrammo nelle lombarde città da noi liberate, al pianto che la gioia fece sgorgare dagli occhi delle vergini plaudenti al nostro arrivo, all' amplesso de' fratelli che ci salutarono siccome redentori, a tutto ciò pensammo e l'anima mesta fra quei ricordi soavissimi si spinse a meditare sulle future sorti.

Un lungo viaggio di mare, pieno di pericoli, ci divideva dall'estrema Sicilia; là era il campo dell'azione, là nuovi cimenti ci aspettavano, e nuove gioie. Noi muovevamo incontro ai soldati ed agli sgherri di un re iniquo; noi primi dalle sponde Liguri muovevamo in soccorso degli oppressi, onde la terra dell'Etna riprendesse il suo posto nella italiana famiglia, e fruisse i beni della libertà. La parola non ha modi di esprimere la commozine del cuore a tali pensieri; era quello per noi un momento solenne, uno di quei momenti che tutta raccolgono una storia di gioie e di dolori, di ricordi e di speranze.

Taluno, fuggitivo dal paterno focolare, mandava sull' ali dei venti un addio a' suoi cari, col presagio che il suo piede non avrebbe più mai ricalcato il suolo che gli diede culla; e intanto pensava ai cimenti in cui avrebbe lasciata la vita, alla gioia di morire per l' Italia, al dolce ricordo che avrebbe lasciato la sua virtù, ai prodi che dalla sua bocca avrebbero raccolta l' ultima parola e sarebbero scesi a vendicarlo. Altri, esule dalle provincie venete,

che fra le dure fatiche e i pericoli delle passate pugne avea cooperato onde la croce di Savoja sventolasse fino al Mincio ed alla Cattolica, oggi impugnava novellamente le armi per la salute di Sicilia, sospirando il giorno, in cui il tricolore vessillo avrebbe sventolato anche sulla piazza di S. Marco, e gli sarebbe dato di riposare sotto il paterno tetto. Chi fra gli studi tranquilli educava lo spirito ed abbandonò le scuole per correre in soccorso dei fratelli, pensando che la prima e la più vera scienza è l' amore di patria, pensando che innanzi tutto doveasi far l' Italia libera e grande per poi illustrarla colle dottrine.

Vicini ad entrare in vascello, salutavamo in fine col cuore Genova, la generosa città, da cui in breve ci avrebbe disgiunti un lungo tratto di mare. Non si alzava un grido, non una parola fra di noi, la solennità di quell' istante faceva ognuno muto; pochi Genovesi abbandonando le popolate vie della città erano venuti a noi, e con delicata cura leggendo dai nostri volti le passioni che ci agitavano ci erano larghi di confortevoli parole.

Le dieci ore erano di già suonate, quando alcune barche che si avvicinarono alla riva; passammo in quelle e ci dilungammo di poche miglia dalla spiaggia aspettando i vapori che dovevano riceverci. Soffermati in mezzo alle acque ciascuno continuò colla mente la serie dei pensieri che l' aveva prima occupato. Alcuno riconosciutisi dopo lunga assenza, ricambiarono amiche parole e presero a narrare le precedenti battaglie, i fatti di Solferino, di Como, di Rezzato e via via con brevi ma

vivi tocchi fecero la storia di loro imprese. Chi pigliava le mosse del quarantotto e mostrava d'aver combattuto per la libertà di Roma ; chi rammentava le glorie, i danni, e le sorti infelici di Venezia. Eranvi soldati veterani, che aveano da lunghi anni faticato per la salute d'Italia; eranvi giovani che appena aveano finita la campagna del cinquantanove, e fra questi valorosi si trovavano pure di coloro che scendevano alla prima pruova ed andavano in Sicilia a ricevere il battesimo del fuoco. Dalla serena fronte di tutti però traspariva la fede nei futuri destini d' Italia, lo slancio generoso dell' animo, il coraggio e la perseveranza nell' opera.

Era vicina l' alba del giorno sei, quando una face, che mutava mano mano i colori facendo succedere al bianco il rosso, ed al rosso il verde, diede il segnale dell' avvicinarsi dei vapori che erano destinati alla spedizione. In breve vedemmo giungere a noi due legni mercantili, il *Piemonte* ed il *Lombardo*, sui quali ci imbarcammo. La loro capacità non permise di poter stare tutti a nostro agio, per cui molti dovettero rimanere ritti in piedi sopra coperta. Io mi trovava a bordo del *Piemonte*, quando un uomo di belle forme, collo sguardo dolce ed arido, vestito modestamente ed avvolto in un mantello, comparve al posto del capitano, era Garibaldi, l' antico condottiero di mare che a Montevideo avea mostrato la sua valentia, era il nostro generale che guidava sulle acque del Mediterraneo la sua schiera. La fama di tanta perizia ci fece benedire alla presenza di quell'uomo; noi sapevamo che

egli ci avrebbe condotti incolumi in Sicilia, ne avevamo la certezza. Comandante del battello il *Lombardo* era Bixio , nostro colonnello, antico compagno d' armi e di fortune di Garibaldi, giovine ardito e valente quanto altri mai, che avea intrapresi viaggi nell' Australia e pel corso di ventisei anni si avventurò sui mari. Con tali uomini la meta non poteva fallire ; sapevamo che gl' incrociatori napolitani ci attendevano al varco e ci avrebbero per ogni mezzo impedito di prender terra , ma noi fidammo ciecamente nella maestria dei nostri capitani, fidammo nella stella d' Italia.

Il viaggio fu tranquillo, solo al secondo giorno vi fu marea, la quale influì d' assai su di noi ; barcollavamo siccome ebbri , il mal di mare si propagò dall' uno all' altro quale un contaggio, pochi furono coloro che no provassero gl' influssi. Sdraiati in terra, senza prender cibo per non dar peso allo stomaco , siamo stati per due intieri giorni fiacchi, estenuati. I nostri capi intanto si occupavano alacremente della organizzazione del corpo ; si nominò lo stato maggiore , furono eletti i colonnelli e l' ufficialità che dovea guidarci. Dopo questo venne letto l' *ordine del giorno* nel quale fecesi cenno alla metà , cui dovevamo tendere, *l' Unità* cioè *della Italia sotto lo scettro del Re Galantuomo*. Con ciò furono smentite le stolte previsioni dei pochi, che iniquamente operando tentarono in Piemonte far credere essere nostro assunto di liberare la Sicilia per farne una repubblica. Conservammo anche il nostro antico nome di *Cacciatori delle Alpi*, nome già illustrato a Varese ed a Como , il che fu un'al-

tra prova delle intenzioni del Generale volte a conservare il programma religiosamente seguito nella campagna di Lombardia. Dopo di aver proclamato quali erano i capitani delle compagnie che andavansi a costituire, fummo invitati a scegliere colui dal quale volevamo dipendere. Era il principio della libertà di cui eravamo chiamati a fruire qualunque soldato : ognuno scelse il suo capo, io e molti miei compagni ci aggregammo alla schiera del prode La Masa per dare così un'altra prova di affetto alla Sicilia, di cui il nostro capitano è degno figlio. Ci parve che, unendo le nostre alle sorti di quell' egregio campione, che nei lunghi giorni dell'esilio di altro non si era curato che della patria sua, a cui donò indefessamente l' ingegno e il braccio, ci parve di meglio stringerci in indissolubile legame ai Siculi fratelli.

Completate le compagnie e stesi i ruoli, sbarcammo a Telamone, uno degli ultimi paesi di Toscana. Là dovevamo un poco riaverci dei danni che il mal di mare ci avea fatti, e ricreare alquanto il nostro spirito. Quel piccolo villaggio ci parve una città quantunque sfornito di tutto ; una breve sosta, una boccata d'aria di terraferma erano beni insperati. Molti di noi si gettarono in mare, e quel lavacro tornò salubre, dacchè molti giorni erano passati senza poter curarci della pulitezza del corpo ; altri passeggiarono sul circostante colle fra cespugli di rosmarino ; altri infine saliti sulla vetta contemplavano la natura e volgevano lo sguardo verso i popolosi paesi di Siena, correndo col cuore fra le mura della gentile città.

Eravamo vicini alla terra dove la Pia era stata rinchiusa, e coll'anima tocca dalla considerazione dei mali che la infelice ebbe a patire, ripetevamo il verso d'Alighieri:

Siena mi fe' disfecemi Maremma

La storia di quella donna, presso la cui tomba volgevamo i passi tutta ci invase la mente, giammai i versi del sommo poeta ci avevano piovuta nel cuore maggiore mestizia. Pellegrinammo divotamente fino ai sassi, dove è fama che siano rinchiuse le ceneri della tapina, gettammo un fiore su quel suolo santificato dal dolore e dal pianto, e ci staccammo cogli occhi velati dalle lagrime.

Furono dispensate le ragioni di pane, la carne, e il vino; divisi in piccoli drappelli s'improvvisarono nella pubblica piazza le cucine, e quando le vivande furono allestite fraternamente mangiammo tutti ad un vaso che ci servì di piatto. Ognuno fece poi raccolta di legna e portò un tronco d'albero, o un cespuglio, per accendere il fuoco e rendere più mite il rigore della notte che fu assai fredda. Indi innanzi a quei falò coricati sulla terra, stanchi per la veglia delle scorse notti ci addormentammo sotto il maestoso padiglione del cielo.

Alla mattina la tromba ci svegliò, i capitani riunirono le compagnie, vennero nominati i bassiufficiali e si fecero alcune evoluzioni militari. Mentre si attendeva a ciò un giovane di bello e dolce aspetto, emigrato dalla Venezia, ebbe a cadere ammalato. Si temette un istante per la sua vita, tanta era

la potenza del male che lo assalse, ma in breve si riebbe. Fui più tardi a salutare quel caro fratello che, sdraiato sovra un lettuccio in casa dell'oste, era tuttavia in preda ad un ardente febbre. Le sue parole mi commossero, dolevagli di non essere in istato di proseguire il viaggio, lamentava la fatalità di dover rimanere in un paese, dove non un volto noto gli sorrideva nè un cuore palpitava per lui. Privo di mezzi pecuniarii, vicino ad essere lasciato da noi che dovevam continuare la nostra via, l' infelice era ben da compiangere, e noi lo abbracciammo penetrati della sua sventura, e dolenti di poter nulla operare a suo vantaggio. Dal movimento del cuore appresi allora che il perdere un amico sul campo di battaglia è meno amaro, che lasciarlo ammalato fra persone ignote. L'infelice restò a Telamone; che siagli avvenuto non sappiamo, voglia il cielo esauditi i voti che abbiamo fatti per lui!

Dovrei far parola dei costumi di quel paese, ma fu sì breve la nostra fermata che non ebbi tempo di studiarli; non ostante dal poco che potei osservare parvemi che i Telamonesi siano la più semplice ed onesta gente del mondo. L'accento dolcissimo come a Siena, senza le aspirazioni del dialetto fiorentino, unito ad una non comune penetrazione e ad un sincero amore di quanto vi è di bello e generoso, ci resero care le poche persone che ebbimo ad incontrare. Quegli onesti figli delle Maremme sono per lo più pescatori, e vivono tutt'affatto di quella industria, assai poco ritraendo dalla terra che è alquanto ingrata. Il nostro sogiorno portò fra loro qualche denaro avendo smerciata ogni loro

provvigione, il vino il formaggio e le poche carni salate che si trovarono avere, tanto che se noi ci fossimo ivi soffermati un giorno ancora non si sarebbe trovato il bisognevole per alimentarci, se non avendo ricorso ai vicini comuni. E quei buoni paesani si ricorderanno lungamente di noi, poichè a quanto essi medesimi ebbero a dire, non isbarcò mai tanta gente al loro porto.

Era vicino il tramonto del sole, quando alcune barche pescherecce vennero a prenderci per tornare ai nostri vascelli, e allora la mia compagnia andò a bordo del *Lombardo*, capitanato, come ebbi a ricordare, da Bixio; il vapore era ben più grande del *Piemonte* ma d'assai più lento nella corsa. Appena imbarcati il cielo si fece nuvoloso, ciò fu di cattivo presagio per la notte, ma eravamo apparecchiati a tutto, onde si aspettava il cenno del comandante per partire quando Garibaldi dal suo vascello diede ordine di ancorarci. Mi sdraiai sopra coperta, l'atmosfera era pesante, ma più tardi spirò un vento freddissimo che mi gelò: a ripararmi in qualche maniera da quei rigori, mi stesi sotto un sedile sul quale trovavansi alcuni miei compagni, e dormii tranquillo fino al domani.

Allo svegliarmi il sole indorava le vette dei monti vicini il che ci rese tutti sereni e gai; si aspettava il momento della partenza, ma appena il vascello si era posto in movimento fece sosta innanzi a Santo Stefano, luogo elevato e pittoresco; pare che causa della improvvisa fermata sia stato il bisogno di acqua dolce e di carbone. Siamo stati fermi fino alle tre pomeridiane e di poi lasciammo la spiaggia To-

scana, drizzandoci alla riviera di Civitavecchia. Fino allora avevamo sempre viaggiato in vicinanza della terra, perchè eravamo prossimi agli stati nostri e nessun disastro ci poteva cogliere, ma avvicinandoci allo Stato Pontificio ci scostammo dalla spiaggia e ci recammo in alto mare. Là fra l'acqua e il cielo i nostri legni procedevano soli, portandoci celeramente alla volta delle Sicule contrade, mentre i frizzi ed il buon umore erano con noi. Il pianoforte suonato da un giovane Bersagliere accompagnava le nostre voci, che ripetevano in coro le canzoni di guerra della passata campagna; quei canti erano portati dal vento sulle tranquille acque, ma nessun eco li ripeteva! Oh se quelle voci avessero potuto risuonare fino sulle vette dei monti di Trinacria, generosi Siciliani avrebbero raddoppiato il loro ardore nella lotta contro i mercenari del tiranno, avrebbero fin d'allora aperta l'anima alla fede di un fraterno soccorso!

I giorni intanto scorrevano e tutti si rassomigliavano, cibo nostro era il biscotto qualche rara volta un sorso di caffè, uno spicco di limone, un pò di rhum, ma ciò bastava alla nostra vita, non avevamo desiderii fuorchè quello di sbarcare per gettarci nella mischia. Guardavamo i delfini che attorniavano il nostro vascello, mandando coi loro movimenti spruzzi d'acqua, gli uccelli che qualche volta si posavano sugli alberi del vascello, un tronco che galleggiasse sull'acqua, ogni piccolo avvenimento ci dava causa di distrazione e l'accettavamo volentieri siccome un mezzo per rendere meno grave la monotonia del viaggio. Chi volgendosi al

pilota cercava conoscere il modo di governare il timone, chi spiava di lontano se vedesse comparire qualche vascello, chi coll' occhio avido cercava la terra. Quante volte le nuvole ci parvero montagne, e mentre salutavamo vicina la meta del nostro pellegrinaggio esse si dileguavano! Era un disinganno, che spesse volte si ripeteva!

Un nostro compagno che soffriva di epilessia si gettò improvvisamente nelle acque, egli nuotava con molta perizia, quando una voce si udì: *un uomo in mare, un uomo in mare!* Si calò il palischermo e il generoso figlio di Garibaldi con due uomini corsero a salvarlo. Era la terza volta che quell' infelice si precipitava nell'onde, parea che una naturale tendenza ve lo spingesse. Restituito fra noi venne affidato alla cura del medico, che gli porse i soccorsi dell'arte, ma malattie di simile natura affaticano inutilmente la sapienza umana, onde ho il presagio che quello sventurato resterà presto o tardi vittima del funesto male.

Ogni volta che il sole appariva sull'orizzonte, ci sorrideva il pensiero che non sarebbe tramontato senza toccare le sponde di Sicilia, era una speranza che molte volte andò fallita ma che ad ogni aurora si riproduceva più intensa. Sapevamo di non essere molto lontani dalle sponde Napolitane, sapevamo che gl' incrociatori di Francesco II, stavano alle vedette perchè non avesse luogo il nostro sbarco, e ciò rendeva più lunghe e tormentose le ore. Bixio ci aveva raccomandato il silenzio, onde i canti ebbero tregua, avea prescritto che all' avvicinarsi di qualunque vascello avessimo a chinarci a terra, on-

de non dare iudizi sul numero degli uomini che trovavansi a bordo. Alcuni nostri compagni improvvidamente fecero rumore, onde il capitano salito sul *tamburro* ci convocò tutti e parlò di questo modo: *Noi abbiamo giurato di andare in Sicilia, lo vogliamo e ci andremo; ma bisogna che ognuno di voi si sottoponga a miei voleri, bisogna che io sia ubbidito siccome un Dio. Dichiaro che userò la violenza, ove sia necessaria, perchè i miei ordini siano eseguiti!* Queste brevi ma forti parole ci balenarono alla mente che poteva non essere lontano il momento del pericolo che era d'uopo stare apparecchiati. Durante la giornata furono dispensate le armi e le munizioni, segnale anche questo che poteva essere vicina l'ora di un cimento. Se fossimo incappati nella crociera, privi come eravamo di artiglieria, non ci restava altro che avvicinarci al primo vascello nemico ed entrarvi a baionetta, era un disperato partito ma non restava altra via di salvezza.

Era la sera del dieci, e molti di noi silenziosi si coricarono, come le notti precedenti, per trovare un pò di riposo. Gli animi però non erano affatto tranquilli, onde il sonno non fu propizio se non a coloro che men degli altri sapevano calcolare la difficoltà della situazione. A me fra gli altri non passò nemmeno pel capo l'idea di dormire; appoggiato col mento sulla balaustrata della sopra-coperta, spingeva lo sguardo quà e là per l'immenso spazio osservando se qualche oggetto comparisse. Il *Piemonte* che era molto più celere nel corso ci aveva di molto preceduti e non era più a portata dei nostri occhi, onde eravamo soli senza la fedele

compagnia di lui. Mentre molti erano intenti a spiare, un lume ci apparì dal lato del sud, sulla via per la quale eravamo incaminati; era un vascello che veniva incontro a noi, dacchè quella fiammella si rendeva sempre più visibile, quasi allo stesso tempo due altri lumi furon visti splendere dal lato di est. Il capitano ordinò allora di spegnere i nostri fanali, onde fummo in breve circondati dal buio, mentre la macchina raddoppiava la sua attività. Questa manovra non passò inosservata ai pochi che vegliavano, i quali stavano coll' occhio intento ora a *mezzogiorno* ora all' *oriente* in attesa di qualche avvenimento. Intanto sempre più si avvicinava il vascello dal sud, che girando poi sulla nostra sinistra si pose dietro di noi. Non comprendevano le intenzioni di quella mossa che aveva dello strategico, quando si udì alto suonare una voce: *Olà del Lombardo*, era la voce di Garibaldi, che correva sulle nostre tracce inquieto forse nel ritardo. Qual senso mi facesse quel noto accento, nell' ora solenne in cui eravamo, non so ridire; era la voce di un amico che suonava a noi vicino per proteggerci, era la voce di un salvatore. A quella chiamata Bixio rispose la parola d'ordine, poi uniti insieme il *Piemonte* ed il *Lombardo* continuarono celeramente la loro via. I due lumi, che erano comparsi all' oriente, mano mano sparirono, onde fummo rassicurati che nessun pericolo ci soprastava.

A quella notte incerta seguì una rosea aurora, sorse il sole maestoso e ci fu di lieto augurio, era infatti quello il giorno in cui il nostro piede avreb-

be calcato il sacro suolo siciliano. Verso le ore tre pomeridiane dell'undici maggio noi eravamo già nel porto di Marsala ed attendevamo a sbarcare, quando alcuni legni della marina napolitana comparvero. I cannoni erano stati trasportati e noi pressocchè tutti avevàmo toccata la terra, allorchè l'intrepito Bixio tornàndo prontamente al *Lombardo*, e non trovando la chiave del camerino, ne atterrava con un pugno la porta onde trasportare le munizioni, il che fu eseguito con somma rapidità. Non si lasciò sul vascello che un pò di riso, del biscotto, e del rhum. Sfilavamo lungo la via per entrare in Marsala, quando i legni nemici ci mandarono palle e mitraglia; erano salve di gioia pel nostro arrivo, alle quali abbiamo risposto col grido entusiastico di *Viva l'Italia*, *Viva Garibaldi*. Nessuno fu ferito, onde in bell'ordine entrammo in città. I regi, non avendo potuto nuocervi in modo alcuno, vollero vendicarsi calando a fondo uno dei nostri vascelli e trasportando l'altro seco loro; rappresaglia degna di anime codarde!

CAPITOLO II.

DA MARSALA A VITA.

Appena entrati in città ci fermammo lungo la via, e si fecero i fasci d'armi; la popolazione, sorpresa per la nostra inaspettata venuta, sbigottita dal tempestare dei cannoni, ci ricevette freddamente; poche persone del volgo si avvicinarono a noi, ma nulla ci fu dato comprendere del loro dialetto.

Avevamo bisogno di cibo, ma la disciplina militare non permetteva che potessimo staccarci dalle nostre armi, onde ben pochi poterono avere del pane. Un ordine venne in breve di marciare fuori della porta ed io fui messo colla mia squadra di avamposto all'oriente della città, altri vennero mandati vicino al porto, onde garentirci da uno sbarco dei regi e da un attacco. La vita militare incominciava con tutti i suoi pesi, ma noi prima di abbandonare le case nostre sapevamo a quali fatiche, a quali abnegazioni andavamo incontro, onde non ci tornò grave l'acconciarvisi. Alla mia volta venni posto a guardare la spiaggia del mare colla *consegna* di chiamare all'armi, ove qualche nemico comparisse di là. Era tetro il sito e vi regnava un silenzio sepolcrale, solo il vento sibilava fra le erbe. Un'ora corre veloce vicino alla persona che si ama, o in lieta brigata, ma col fucile in ispalla e facendo sentinella passa lentamente. Cogli occhi fissi alla riva del mare, a stomaco digiuno, stanco dei disagi sofferti, io ricordava gli ozi della paterna casa, paragonava il passato col presente, ma la virtù sta nei sacrifici onde alzava il volto al cielo superbo del compito che mi era assunto, chiedendo a Dio la forza di poter reggere alla vita disastrosa che imprendeva, e perseverare nel santo proposito. Smontato di guardia riparai coi miei compagni in una casetta senza finestre, dove straiatomi con loro sulla terra, dormii saporitamente fino alle due ore. Un sergente venne di poi ad ordinarmi di seguirlo in unione ad altri quattro; era notte ancora, una splendida luna illuminava il creato, e noi per sentieri tor-

tuosi e mal noti, dilungandoci due miglia dal *corpo di guardia*, fecimo una *ricognizione* sulla spiaggia del mare. Eravamo a metà del cammino quando il raggio solare indorava le vette delle circostanti colline, e tutta la natura siccome risorta a novella vita si vestiva dei suoi mirabili colori. Gli uccelli salutavano la luce, le campane coi loro tocchi chiamavano alla preghiera, mentre le genti di contado, lasciando gli abituri, guidavano le greggi al pascolo.

Il nostro sguardo allora spaziò fra i vigneti, fra gli ulivi; ammirammo la profusione dei doni che la natura avea largiti a quella contrada diletta. Pittoresco era il sito, alta terga avevamo un castelletto, abitazione di qualche ricco proprietario, di fronte il mare, alla destra un colle. L'anima incantata sognava le gioie dei fortunati abitatori del luogo; qui era il silenzio, la meditazione, le segrete dolcezze di una vita solitaria note solo a chi ha sofferto, e il cuore con uno slancio ardente le desiderava, ma il tempo del riposo non è giunto per chi nacque nella terra di Dante; solo quando l'italiana famiglia sarà riunita avremo posa.

Di là, ricalando le nostre orme, in breve fummo riuniti ai compagni, ma appena giunti venne l'ordine della partenza. Tornammo in città, furono dispensate le razioni di pane, ci si diede un franco di paga, poi dopo una breve rivista ci incamminammo. Muovevamo innanzi il piede sbocconcellando, si mangiava pensando ai ricchi che di tutto sazi trovavano insipido ogni cibo, mentre per noi quel pane aveva il più grato sapore, condito come era

dalla fame. Dopo cinque miglia di cammino vi fu una fermata di pochi minuti, la quale tornò molto accetta dacchè la sferza del sole ci avea alquanto molestati e non eravamo peraneo abituati alle marcie. Il generale per tutto quel giorno viaggiò a piedi: eravamo divisi in due file sui cigli della strada ed egli camminava in mezzo a noi, scambiando cortesi parole coll' uno o coll' altro. Era consolante vedere quell' uomo raro conversare famigliarmente coi gregari; dividendo seco loro la fatica del viaggio.

Dopo aver percorso un tratto di strada ci siamo internati nelle campagne, e si progredì fra gli sterpi e l' erbe; da un lato ci stavano campi interi di frumento vicino a maturanza, dall' altro terre ripiene di fave. La marcia si faceva sempre più disastrosa, sia per la stanchezza, sia per la crescente difficoltà del viaggio. La sete ci tormentava, rare erano le fonti che si incontrarono lungo la via, e ci era stato proibito il bere acque, temendo potesse nuocere sudati come eravamo. Si aveva ricorso però a dei succhi di erbe a qualche grano di fava, che sembrava confortasse un poco le arse fauci. In sul mezzogiorno abbiamo volto il passo fuori della strada che percorrevamo; ad una cascina era stato posto un grande recipiente pieno di vino misto coll' acqua, mano mano passavamo ci veniva data una scodella per bere. Lo *champagne*, *il bordeaux*, i vini del Reno non parvero mai a palato d'uomo più prelibati di quella mistura d' acqua e vino. Dopo un tale conforto vi fu un po' di sosta, poi si riprese la marcia. Non si sapeva a qual punto erano volti i nostri passi, a qual paese dovevamo pernot-

tare, il che ci poneva di mal umore. Le ciance oziose erano cessate, nessuno più aveva voglia di parlare, tutti moveano innanzi taciturni, sperando non fosse lontana la fermata. La sola domanda, che a quando a quando si ripeteva era questa: *quante miglia abbiam fatte?* E qui v' era grande discrepanza nelle opinioni, ognuno misurava a norma della propria stanchezza, il cammino percorso.

La strada oltre all' essere sassosa ed ingombra, era anche tortuosa, le salite erano frequentissime il che ci affaticava maggiormente. La sete per il momento mitigata, risorse ben presto più ardente di prima e la fame anch'essa si faceva sentire; qualcuno, più degli altri lepido, ricordava essere la sete e la fame indizi di salute e dovercene noi tutti consolare.

Dopo una salita più rapida delle altre, si fece alto sulla vetta di un monte, abbiamo creduto che là fosse il sito della fermata, ma non ci fu concesso che un po' di riposo per riprender lena. Garibaldi, che trovavasi allora innanzi alla colonna, proibì di sederci nei seminati per non recare alcun danno alle proprietà. Appena stesi sulla terra alcuni Siciliani muniti di archibugio comparvero fra di noi; furono le prime persone armate che incontrammo. Dai volti e dai movimenti appariva l'animo risoluto di quella gente, che sola e pressochè inerme ebbe il coraggio di battersi corpo a corpo coi mercenari del Borbone. Stanchi come eravamo non abbiamo potuto far molta festa a quei buoni paesani, ma il Generale pagò per noi tutti. Scambiate seco loro poche parole, lo vedemmo stringer-

seli al seno e baciarli con indicibile effusione. Invidiammo la sorte di quegli uomini che posarono le loro labbra sul volto dell' eroe, noi che ci terremmo fortunati se sulla sua destra ci fosse dato imprimere un bacio, quale arra di amore e di devozione E quel ricambio di affetti ebbe per noi un ben alto significato, era il formidabile campione di Roma, il vincitore di Varese, che si stringeva in fraterno amplesso agli uomini del contado, era l'uomo provvidenziale che veniva per rompere la catena della schiavitù, e consecrava col primo suo atto l' eguaglianz' e l' amore. Un cenno del colonnello ci fece sorgere prontamente, i fucili tornarono a pesarci sulla spalla, la marcia fu ripresa. Nell'andarcene davamo uno sguardo alla terra che ci fu per breve tempo di giaciglio, e di cui ci doleva tanto lo staccarci. I passi rallentavano sempre, la stanchezza aveva vinto le tempre più robuste, onde ci sorrideva il pensiero che il Generale non avrebbe più lungamente protratto il viaggio. Il sole ci dava un saluto e si nascondeva dietro le creste dei monti, ma noi camminavamo ancora; ad ogni casolare che il nostro occhio incontrasse ci ripromettevamo la sosta, ma era un vano desiderio. Correva voce che mancassero ancora otto o nove miglia alla *stazione*, il che avea messo lo scoramento nelle file, quando improvvisamente ci fermammo: fatto un movimento sulla destra della strada, passammo in un vigneto, e composti i fasci d' armi ci siamo sdrajati. Dopo pochi momenti di riposo, che ci ristorò alquanto dalla fatica, gli altri imperiosi bisogni della natura si fecero sentire. Il bisogno di man-

giare era però meno prepotente della sete, onde il primo nostro desiderio fu di avere dell'acqua; lasciai il mio posto per andarne in cerca, e mi rivolsi ad un casolare vicino all'accampamento, sulla porta era di già posta la sentinella che impediva l'entrata. Chiesi ad un contadino da bere, ed egli risposemi che non ne teneva, e che per avere dell'acqua bisognava recarsi alla vicina fonte. Un'erta discesa mi divideva da quella, era bujo, ma a tentoni, camminando e sdrucciolando, la guadagnai in breve, e fatto siccome il greco filosofo, delle mani scodella, bevetti replicatamente. Bentosto una folla di compagni fu sulle mie orme, e riempiendo ripetutamente un vaso di terra, che seco avean recato, sbramarono le loro voglie. Pane e cacio furono il pranzo e insieme la nostra cena, cibi conditi dalla fame e da una corsa non classica come quella all'Eurota, ma non meno breve, nè meno disastrosa. Il sonno non ebbe bisogno di essere invocato; quantunque la terra fosse umida e la rugiada scendesse, noi ci addormentammo ben tosto. Il cielo intanto andava rannuvolandosi, non era un'ora che tranquillamente riposavamo, quando una pioggia minuta, ma fitta venne a rinfrescarci. Nessuno di noi però se ne era accorto tanto alto e letargico era il sonno, quando la tromba suonò. Alla chiamata ognuno sorse pensando che l'inimico poteva essere penetrato nel campo, l'idea del pericolo; il bisogno della difesa bandì tosto dalle pupille il sonno. Intorno a noi non udivasi alcun rumore, lo che indicava non esservi stato attacco, onde pensammo che eravamo stati svegliati per partire.

L'acqua che continuava a cadere e il freddo che avea investite le nostre membra ci rendevano più accetta la marcia che una più lunga fermata, ma il colonnello, dopo averci ordinato di procurare che le armi non si bagnassero, ci lasciò al nostro posto consigliandoci di dormire. Ognuno sentiva ribrezzo a sdraiarsi nuovamente, si pensò tosto ad accendere il fuoco, ma non si trovavano legne, tutto il combustibile si riduceva a poche festuche di paglia: era giuocoforza starcene in piedi fermi o stenderci sulla terra, e in questa alternativa scelsero pressochè tutti di coricarsi. In quello stato penoso, senza dormire, senza muoverci, durammo fino alla mattina quando la squilla c'invitò all'alzata.

La polizia delle armi fu la prima occupazione; ad essa fece seguito la lettura dell'*ordine del giorno* che fissava la nostra partenza al mezzodì; a quell'ora infatti si prese a marciare verso Salemi. Conoscevamo il nome del sito alla volta del quale erano rivolti i nostri passi, e questo ci rese meno grave il cammino, quantunque, come per lo addietro, fosse disastroso. Non si sapeva di quante miglia vi distassimo; ma presentivamo che non lungo sarebbe stato il viaggio, dacchè parea che quel paese fosse il termine stabilito alla marcia del giorno innanzi. Avevamo valicate alcune colline quando di lontano, sulla sommità di un monte, ci apparvero dei gruppi di case, e dal cuore noi tutti salutavamo Salemi continuando con più ardore il cammino, Lungo le valli che passammo, si assembravano i cittadini battendo le mani e gridando *Viva l'Italia*:

dall' espressione dei loro volti appariva la gioia di vederci, la speranza che col nostro mezzo avrebbero riacquistata la libertà. Anche il grido di Vittorio Emanuele fu assai volte ripetuto, il che significa come a quelle anime rozze sia balenata l' idea dell' unità italiana sotto il re Galantuomo. Da oltre tre ore si camminava, e pareva già di toccare la metà, quando una salita rapida ci si parò innanzi che l' occhio misurò con stupore, *I cacciatori delle Alpi* non ebbero sgomento di tanta altezza, e siccome caprioli si arrampicarono per guadagnarla, ma molti furono vinti dalla fatica e dovettero riposarsi per qualche minuto onde riprendere lena. La sete, compagna indivisibile del viaggiatore pedestre, anche in quel giorno ci aveva tormentati; a metà della salita una fonte di acqua limpida, chiamò la maggior parte di noi a ristorarci, ma tale fu l'accalcarsi che pochi poterono bere al zampillo, mentre gli altri posero il capo nella sottostante vasca, abbeverandosi di acqua men pura. L'ordine del comandante ci fece staccare tutti da quel luogo, e si riprese il cammino, che continuò senz' altra sosta.

Eravamo entrati in Salemi e una folla immensa di popolo, che dai punti più culminanti avea *collo* sguardo seguito i nostri passi si accalcò intorno a noi; vi fu un ricambio di cortesie e di amplessi. La musica coi suoi concenti salutò la nostra veduta e le campane segnarono d' allegrezza. Per noi prima cura fu quella di dissetarci; alcuni improvvidamente si posero a ber vino e in breve furono ebbri, altri mangiarono aranci e limoni, di cui si portarono molti cesti che vennero tostamente spac-

ciati. Comperammo di poi uova, carciofi e pane, per alimentarci. Dopo ciò il mio battaglione venne guidato al convento di S. Francesco di Paola, dove ci vennero forniti i pagljericci, per dormire. Fino a quel giorno tutti noi ci eravamo sempre coricati sulla nuda terra, pensate quanto potesse esserci accetto quel lusso insolito, e come felice e tranquilla si riprometteva ognuno la notte sopravvegnente. Giammai l' uomo della borsa e del blasone si stettero a maggior agio sulle soffici loro piume!

Il Generale in quel giorno fece pubblicare il seguente proclama:

« SICILIANI

« Io vi ho guidato una schiera di prodi, accorsi
« all' eroico grido di Sicilia—Resto delle battaglie
« Lombarde — Noi siamo con voi ! — e noi non
« chiediamo altro che la liberazione della vostra
« terra—Tutti uniti l' opera sarà facile e breve—
« All'armi dunque! chi non impugna un'arma, è un
« codardo od un traditore della patria. Non vale il
« pretesto — della mancanza d' armi. Noi avremo
« fucili, ma per ora un'arma qualunque ci basta—
« impugnata dalla destra d' un valoroso —I Muni-
« cipi provvederanno ai bimbi, alle donne, ed ai
« vecchi derelitti—All' armi tutti! la Sicilia inse-
« gnerà ancora una volta come si libera un paese
« dagli oppressori, colla potente volontà d' un po-
« polo unito ».

Queste parole brevi, ma energiche come l'anima

che le ha dettate, fecero impressione sugli abitanti di Salemi, dacchè tutti coloro che erano atti a portare le armi accorsero alla chiamata. Anche i vicini Comuni mandarono il loro contingente, tanto che le fila dei soldati d'Italia andavano ognora crescendo. Mentre che il Municipio invitava e con ogni mezzo il popolo ad armarsi, noi spendevamo le ore fra meno serie cure passeggiando il paese e fermandoci per le osterie e pei caffè.

Al giorno seguente di buon'ora fummo chiamati sfilammo in piazza aspettando l'ordine della partenza; pioveva dirottamente, onde eravamo apparecchiati ad un disastroso viaggio, quando contro ogni nostra aspettativa il Capitano ci ricondusse al quartiere. Non poteva esserci determinazione più accetta per noi; era un giorno di festa che ci veniva concesso, di che seppimo valerci. L'acqua cadeva a catinelle, mà pure i mezzi di distrazione non ci mancarono. Riuniti in piccoli crocchi quale in una, quale nell'altra casa, fecimo ammanire dei cibi e godemmo tutti gli agi e le delicature che ci erano consentite dallo stato nostro e dalla condizione del luogo. Pensavamo che quello era forse l'ultimo giorno di spasso che ci restava, e questo pensiero rendeva più arguti i frizzi e più rumorosa l'allegrezza.

Eravamo già restituiti alla caserma, e stavamo per coricarci, quando venne l'ordine di tenerci pronti alla partenza, vennero visitati i fucili se erano bene caricati, poi ci lasciarono dormire fino alla mattina. Dicevasi che un corpo di soldati napoletani era vicino a Salemi, e che al giorno successivo

dovevamo batterli: La notizia fu ricevuta con gioia, ognuno desiderava di cimentarsi coll' inimico.

Ci alzammo di buon' ora, come al solito, e partimmo colla certezza di aver a sostenere una prova. Il volto dei nostri ufficiali era più aperto del consueto, essi ci consigliavano l'allegria ed intuonavano le note canzoni, per farci animo a gettarci nel cimento. Alla testa della nostra colonna si trovavano le bande armate convenute a Salemi; pareva che esse volessero ingaggiare la battaglia, e che noi fossimo destinati a far impeto sui nemici quando erano in rotta. E ben a ragione i Siciliani, che furono per tanti anni vittima della prepotenza Borbonica, nel giorno in cui trattavasi della libertà del loro paese, aveano diritto di essere primi alla pugna. L' entusiasmo di quella gente era grande, vecchi e giovani uomini e fanciulli, quali armati di archibugi irruginiti, quale di lancie, chi con pistole, chi con pugnali correvano verso Calatafimi. Molti proprietari col moschetto e la sciabola in groppa ai loro cavalli, animavano gli altri e capitanavano le squadre. Coloro che per età non potevano prender parte all' azione incuoravano gli accorrenti colla voce, e cogli auguri di vittoria. Era lo spettacolo di un popolo intero che insorgeva contro la tirannide, di un popolo memore dei lunghi lutti sofferti, che conscio della propria forza brandiva le armi per farsi libero.

Intanto precedevamo ripetendo il canto che i volontari del lombardo Manara, di gloriosa memoria faceano echeggiare fra le mura della eterna città,

quando per breve stagione cessato il governo clericale, i Triumviri ne tenevano l'impero. Quella canzone ritemprava il nostro ardore belligero colle care memorie di quanto operò l'eletta coorte, che dopo la fatale giornata di Novara custodì per lungo tempo ancora il palladio della libertà, e si ritirò invitta allora soltanto che la prepotenza del più forte soverchiò il diritto delle genti.

Entravamo in Vita, e gli abitanti affollati assiepavano le vie, fanciulli e donne, coperte il capo di una mantelletta di lana bianca, ci mandavano saluti, ripetendo gli evviva all' Italia, a Garibaldi, a Vittorio Emmanuele.

Ma qui non ci fermammo che pochi minuti, rivolgendo tostamente i nostri passi verso Calatafimi.

CAPITOLO III.

LA BATTAGLIA DEL 15 MAGGIO.

Non distavamo un miglio da Vita che il nostro corpo fece sosta, ci siamo sdraiati lungo la strada, in attesa dell' ordine di proseguire il cammino. Le bande armate intanto continuavano a capitare e passavano oltre; su tutte le alture dei monti circostanti si vedeva un agglomerarsi di gente. Ci era stato detto che l'inimico distava tre miglia, la nostra fermata improvvisa, mentre i Siciliani procedevano innanzi, ci raffermava nell'idea che fossimo destinati *alla riserva.* Al vedere la folla di persone che accorrevano, pensavamo un tratto che forse l'opera nostra riesciva inutile, essendo le squadre

abbastanza forti e numerose da pugnare da se stesse l' inimico. Un tale pensiero ci rammaricava, eravamo venuti in Sicilia per batterci non per far mostra di noi nelle città e nei villaggi, siccome soldati di parata. Aspettammo due lunghe ore ascoltando se si udisse il rumore delle fucilate, ma invano. Intanto gli abitanti di Vita, riuniti in piccoli crocchi, camminavano essi pure alla volta del campo nemico. Fra gli altri un canuto vecchio mi commosse alle lagrime cogli atti e parole sue. *Io,* diceva il buon uomo, *ho vissuto il mio tempo, e dono alla patria il resto di una logora esistenza, fortunato se la mia morte potrà salvare la vita a qualche giovane, cui sono riservati migliori e più lunghi anni.* Non erano quegli accenti una bugiarda larva di virtù, ma sì la espressione sincera dei moti del cuore. Oh, se ogni casa avesse avuto un uomo, che parlasse un tale linguaggio, la schiavitù non avrebbe per sì lunga stagione avvilita l' Italia!

Era pressocchè mezzogiorno quando, riprese le armi, ci avviammo noi pure nella direzione di Calatafimi. La strada piegava all' oriente, lungo una gola: ci fecero salire sul colle che stava alla nostra destra. Da quell' altura vedemmo il campo dei nemici, e la formidabile posizione che tenevano. Drizzando poi lo sguardo lungo la strada si osservò un piccolo drappello di cavalieri diretto alla nostra volta, ma che ci diede tosto le spalle tornando a Calatafimi. I regi erano disposti in ordine di battaglia ed aspettavano l' assalto, quando i nostri carabinieri cominciarono il fuoco. I primi colpi erano appena giunti al nostro orecchio, che ci fu dato

l'ordine di avanzare; eravamo disposti *alla bersagliera* in *quadriglie*, distanti dieci passi l'una dall'altra. Il movimento fu rapido, per quanto il potesse comportare il terreno sassoso e pieno di sterpi; mano mano la nostra colonna procedeva, più vivo ed accanito faceasi il combattimento. Ai colpi di carabina si alternavano da parte dei nemici i colpi di mitraglia, essi aveano appostati due cannoni che vomitavano su noi palle e morte. Oltre a questo i Napoletani aveano armi migliori delle nostre, i loro fucili colpivano alla distanza di mille passi, mentre i nostri non giungevano che ai trecento. Di più essi avevano una superiorità numerica contando tremila e seicento combattenti, mentre la nostra colonna non era che di mille e dugento uomini attivi; aveva il vantaggio di una posizione pressochè imprendibile. Si chiamava quel sito il *Monte del piano dei Romani*, in memoria di una vittoria riportata dai Segestani sulle coorti dell'antica dominatrice del mondo; oggidì una seconda vittoria sarà registrata dalla storia, quella dei soldati della civiltà sopra i mercenari del dispotismo.

I vantaggi dell'inimico non fecero che invigorire maggiormente il nostro ardore, era la prima battaglia che si tentava e si dovea vincerla ad ogni costo. Avevamo di già valicate le creste dei monti, che ci divideano dai regi, e tentavamo la salita sull'altura da loro occupata mentre il tempestare delle carabine e dei cannoni si facea più frequente. Alcuni dei nostri caddero ben presto trafitti dalle palle nemiche, altri furono posti fuori di combattimento per ferite riportate. Queste perdite esa-

cerbarono gli animi nostri, alla foga che ci spingeva alla pugna per la liberazione della patria, s'univa allora il rancore verso gli assassini dei compagni nostri e la sete di vendicarli!

In breve guadagnammo terreno, ed appostati ad una riva fecimo un po di sosta, onde riprendere lena. Di là correndo salimmo per appoggiarci ad una seconda barriera; il fuoco continuava, i regi sparavano a *pelottone* sopra di noi, ma i loro colpi non erano ben diretti e cadevano quasi sempre vuoti, mentre le nostre palle andavano diradando le file nemiche.

La foga della precipitosa corsa ci aveva alquanto affaticati, onde sostammo affannati dietro ad un casino, ivi ognuno chiedeva il conforto di qualche stilla d'acqua ma invano. Io mi trovai nel sacco un arancio e tenutone uno spicco divisi il resto fra gli ufficiali; fino la corteccia di quel frutto venne spremuta, tanto erano ardenti le labbra. Intanto la tromba dei regi aveva suonato *all' assalto*, aspettavamo che avanzassero verso di noi, ma non si mossero dalla posizione. Essi ci temevano troppo per cimentarsi alla baionetta, il loro comandante aveva invano ordinato *la carica*, il che dimostrava quanto poco valore avesse la sua voce sull' animo de' soldati. Menotti Garibaldi allora, accompagnato da pochi, preso nelle mani lo stendardo tricolore, salì l'altura e s' innoltrò a dieci passi dall' inimico, ma una palla gli ferì la destra tanto che fu costretto affidare la bandiera al suo vicino, il quale ben presto cadde trafitto. Schiaffino il generoso Schiaffino in quella gloriosa fazione fu colpito nel petto e morì

lasciandoci il ricordo del suo coraggio, del suo amore all' Italia, della sua rara virtù. Si dice che il gregario che lo colpì venisse dai tiranni premiato col grado di sergente e col dono di cento scudi ! ! Menotti Garibaldi visti cadere i due campioni che lo accompagnavano, temendo di essere fatto prigione col *revolver* e colla spada si aprì una via e tornò a noi.

Il generale allora per animarci a riprendere l'assalto venne fra le file, pochi ma recisi furono gli accenti che pronunciò, all'udirli sentimmo rinascere in noi l' ardore, ci sentimmo eroi, tanto era il fascino de' suoi sguardi, delle sue parole. La carica fu ripresa con un impeto indescrivibile ; i regi sgomentati da quel movimento istantaneo, abbandonarono la posizione battendosi in ritirata. Bixio, l' intrepido nostro colonnello, pareva fatato, ritto sul cavallo sfidava collo sguardo imperterrito il nemico mentre le palle fischiavano intorno a lui. Intanto un pugno di valorosi aveva guadagnata l' altezza e s' era impadronito di un cannone, i prodi che primi compirono quella brillante fazione furono il sergente dei bersaglieri signor Meneghetti; Gustavo di Treviso e la guardia d' onore signor Cariolati. Ricordo con soddisfazione il nome di quei giovani egregi, onde sia d' incitamento a me ed ai miei compagni d' armi ad imitarne l' esempio.

I regi messi in rotta si ritiravano confusi, lasciandoci sei prigionieri : nella fuga però non cessarono dal molestarci con ogni mezzo. Si posero a scagliare sassi sopra di noi, e colpirono il Generale; la botta fu così forte che cadde. Coloro che lo

videro giacere in terra furono atterriti, temendo che fosse ferito, ma ben tosto egli sorse e narrò ridendo l'accaduto.

La posizione era nostra, i Napoletani aveano l'ali ai piedi tanto il timore poteva sull'animo loro. Raccolte le compagnie, incessanti durarono le domande sulla sorte dell'uno e dell'altro e vi fu un alternare di amplessi appena s'incontrava l'amico, il compaesano, il conoscente. Il numero dei morti non fu che di sedici, ma ognuno aveva una perdita da lamentare. La vittoria era piena, la campagna di Sicilia era cominciata gloriosamente, lo che ei faceva dimenticare la fatica del combattimento, e i disagi passati, ci faceva prorompere in accenti di ammirazione verso l'eroe che ci avea guidati! Stretti intorno a lui non seppimo far violenza agli slanci del cuore, le nostre braccia lo avvinsero, le nostre labbra deposero sul di lui volto un bacio, arra di amore, di venerazione.

Le bande armate, che erano convenute sul luogo stettero in disparte aspettando l'esito del combattimento, pronte a piombare sull'inimico ove il bisogno lo esigesse. Alcuni Siciliani però, più degli altri coraggiosi, si posero nelle nostre file e seguirono con perseveranza i nostri passi. Fra coloro che ci combattevano a lato rammenterò sempre due frati, i quali armati d'archibugio muoveano con noi contro gl'inimici. Uno di quei generosi cadde morto, l'anima sua dalle elette sedi del Cielo guarderà ora a noi, lieta che la terrena patria ove pellegrinò sia fatta libera. L'altro è il padre Giovanni, che si fece nostro compagno e nostro consola-

tore , e ci segue sempre , sfidando i pericoli delle battaglie e le abnegazioni della vita militare. È una di quelle anime ardenti, che dalla liberazione della patria attendono i progressi della civiltà e i trionfi della religione, di quelle anime che tutto consacrano alla felicità dei fratelli. Egli si rivolge al popolo e la sua parola trova un eco nei cuori , siccome la voce che viene dal Cielo; egli accorre ove più ferve la pugna ad incoraggiare gli animi a confortare gli ultimi istanti di chi muore per l'Italia. Oh così comprendessero tutti i preti la loro missione ! i mali della patria sarebbero minorati e il trionfo della santa causa sarebbe in breve compiuto. Ma i ministri dell' altare fecero, in molte parti d' Italia, comunanza co' ministri dei re così sui popoli pesa doppio il giogo della prepotenza.

Il sole era al tramonto e la brezza vespertina asciugava il sudore tuttora grondante dalle nostre fronti, e noi cercavamo di ripararci dietro ad una siepe o dietro ad una roccia dal freddo che ci investiva. Seduti sulla terra guardavamo alle nostre vesti sporche e lacere, alle mani annerite dalla polvere , alle scarpe che più non capivano i piedi : il disordine degli abbigliamenti dava adito ai frizzi, ma il riso sfiorava le nostre labbra e si spegneva tosto al pensare che tanti generosi fratelli giacevano esanimi vicino a noi. Mi era rassegnato all'idea di passare la notte in quel luogo , quando la mia compagnia dovette scendere il monte, per guardare la strada e garentirci dá una sorpresa notturna. Quantunque non torni molto piacevole l' essere di avamposto , quella sera mi vi acconciai volentieri,

sperando che sulla via sarebbe stata meno cruda e molesta l'aria. Un casino servì di *corpo di guardia* ma ci fu ordinato di non entrare; si temeva che un corpo di cavalleria potesse incamminarsi alla nostra volta, onde ci sdraiammo sulla strada per essere pronti al bisogno. Venne recato pane, cacio, e vino per alimentarci; era fino dalla mattina che non si prendeva cibo, onde ci gettammo con ardore su quelle provvigioni, e in men che si dica furono divorate. Sulla strada e sul monte furono accesi fuochi, di quando in quando erano sparati dei colpi di fucile per tenere all' erta le sentinelle, ma io ravvolto nel mio mantello e steso sulla polvere della via dormii placidamente, come fossi adagiato su di uno sprimacciato letto. Alcuni paesani vennero durante la notte per annunciare a Garibaldi che il generale Landi aveva colla truppa Napolitana abbandonato Calatafimi, muovendo alla volta di Partinico. Così un corpo numeroso, disciplinato ed agguerrito fuggiva innanzi ad un pugno di gente, abbandonando una situazione pressochè invincibile.

Alla mattina il colonnello Turr fu a noi, ci fece schierare e ci guidò a Calatafimi.

CAPITOLO IV.

DA CALATAFIMI A BORGETTO.

Salivamo per la strada che mena a Calatafimi, guardando stupiti al castello fortissimo per la sua posizione, stupiti come la truppa regia non avesse pensato a starziarvisi, per impedire almeno su quel-

la via la nostra marcia alla volta della Capitale. Entrammo in paese fra le ovazioni degli abitanti, che nel giorno prima aveano gioito allo scoramento dei regi da noi fugati, e ne aveano patiti i danni di molte ruberie. Le botteghe erano pressochè tutte chiuse a motivo della mancanza di *generi*, non un caffè non un sigaro noi trovammo, i *prodi* nemici non avendo potuto vincere la battaglia cercarono di nuocerci col lasciar Calatafimi sprovveduto di tutti quei piccoli conforti, che alleviano le fatiche della vita militare. Il pane però e le altre provvigioni da bocca non mancarono lo che era l' essenziale.

La nostra marcia continuò fino in capo al paese di dove, fatti i *fasci d' armi* e poste le sentinelle, ci siamo rivolti alla piazza ed alle contrade più popolate. Una fonte ricca di limpide acque era nel centro del paese, li fecimo un po' di *toilette*, ci lavammo e pettinammo. E quello fu un ristoro per la nostra pelle arsa dal sole e dalla polvere, un ristoro che parve rinnovellarci l' esistenza. Dopo ciò chi qua chi là, o in una osteria, o in una casa privata, pressochè tutti pensarono ai bisogni dello stomaco chiedente con prepotenza la colezione. Non fu lauto il pasto come ben potete pensare, ma qualunque cibo in quell'ora era accetto, la fame eguaglia il pasticcio di Strasburgo ad un tozzo di pane nero.

Il vino però era eletto, come in tutta Sicilia lo si beve, e quello ci confortò d' assai. Furono reiterate le libazioni, i brindisi si succedettero, celebrando rumorosamente la vittoria del giorno prima. È così dolce un po' di baldoria, quando si ha la coscienza d' aver compiuto il proprio dovere!

Il nostro pasto era finito, ed ognuno n'andava pe' fatti suoi, quand' io in compagnia d' un caro compaesano volgeva i passi verso un romantico sito per ammirarne le bellezze. Era un convento di Francescani, posto su di una altura all' oriente del paese. Salimmo una scala e fummo nel vestibolo, dove ci riposammo per poco su d' un sedile di pietra. Entrati poscia, il Padre Guardiano, avendo indovinato chi fossimo, ci ricevette con contrassegni di stima e speciale deferenza, accompagnandoci a vedere il giardino. Là aranci, limoni, frutta e fiori di ogni specie, disposti con quella studiata intelligenza che rivela la finezza dell'arte, e rivi di chiarissime acque scorrenti, e profumo soavissimo che ricreava i sensi.

Il buon frate scorrendo le ajuole, ne additava con sollecitudine le piante che furono da lui culte e crebbero per sua cura, accennava alla quantità e squisitezza delle frutta di questo o quell' albero, parlava dei modi di coltivazione. Seduti di poi sotto un cespuglio, egli ci richiese della nostra terra natale, si consolò al racconto delle imprese passate; gioì allo intendere quali fossero i disegni altissimi, che ci faceano muovere verso Palermo. Le mie parole l' aveano commosso poichè una tacita lagrima gli bagnò la guancia, e rivolto lo sguardo al cielo sembrò pregare che si compissero i destini da me preconizzati. La tromba intanto suonava la *raccolta* e noi dovevamo tornare alla nostra compagnia; il buon Padre allora compose un mazzo di fiori e ce lo diede imprimendoci un bacio sulle labbra, e chiamando la benedizione di Dio sul nostro capo. Noi

commossi, lasciammo quel santo luogo, e con celere passo raggiungemmo i compagni di già sfilati ove alla mattina s' erano lasciate le armi.

Quell' appello improvviso era stato fatto onde prendessimo posto nella caserma assegnataci, situata in una parte culminante del paese : là ci vennero destinati degli stanziui che doveano servire per riposarci. Vi era stesa della paglia trita, la quale avea servito nei giorni antecedenti di letto ai Napolitani. Il primo nostro sentimento fu di ribrezzo a coricarci sullo stesso giaciglio dei nostri nemici, onde ci proponemmo tutti di giacere sul nudo suolo piuttosto che sdraiarci in que'stanzini. Dopo la nostra entrata in caserma ci venne letto il seguente *Ordine del giorno* :

« Soldati della Libertà Italiana ! Con compagni « come voi io posso tentare ogni cosa, e ve l' ho « provato ieri portandovi ad una impresa ben ar- « dua, pel numero dei nemici, e per le loro forti « posizioni.

« Io contavo nelle vostre fatali baionette, e cre- « dete che non mi sono ingannato.

« Deplorando la dura necessità di dover combat- « tere soldati italiani — noi dobbiamo confessare « che trovammo una resistenza degna di uomini « appartenenti ad una causa migliore — e ciò con- « ferma quanto saremo capaci di fare — nel giorno « in cui l'Italiana famiglia, sia serrata tutta intor- « no al Vessillo glorioso di redenzione.

« Domani il continente Italiano sarà parato a fe- « sta per la vittoria dei suoi figli — e dei nostri « prodi Siciliani.

« Le vostre madri, le vostre amanti superbe di
« voi, usciranno nelle vie colla fronte alta e radiante.
« Il combattimento costò la vita di cari fratelli!
« Morti nelle prime file quei martiri della Santa
« causa Italiana saranno ricordati nei fasti delle
« glorie Italiane.
« Io segnalerò al nostro paese il nome dei Pro-
« di che sì valorosamente condussero alla pugna i
« più giovani ed inesperti militi, e che condurran-
« no domani alla vittoria su i campi maggiori di
« battaglia i militi, che devono rompere gli ulti-
« mi anelli di catene con cui fu avvinta la nostra
« Italia carissima ».

Queste parole del Generale furono ricevute fra gli applausi, esse valsero la maggior ricompensa che potesse esserci resa. Era l'Eroe di Varese, l'uomo prodigioso che non conobbe mai la sconfitta, che ai suoi soldati rivolgeva un tale linguaggio, onde noi tutti provammo l'orgoglio di essere stati strumento della vittoria, e ci parve che parte della gloria del nostro invitto Duce rifulgesse su di noi.

In Calatafimi intanto entravano attruppamenti di paesani dei luoghi vicini, accompagnati da due bande musicali che andarono a suonare sotto i balconi del Generale, facendo echeggiare l'aria di *Evviva*. Garibaldi si presentò allora al popolo, e ringraziatolo coi cenni degli attestati di stima che gli erano dati, parlò in semplice e breve modo, com'egli usa del bisogno che avea la Sicilia di armarsi per poter rompere la catena della servitù, facendo appello a tutti coloro, che sentivano in cuore amore di patria ad unirsi a lui per liberarla. Quegli accenti

vigorosi trovarono un eco negli animi, dacchè in tutto quel giorno furono affollate le sale del Municipio da gente che correva ad iscriversi per far parte della forza attiva del paese. La spaziosa nostra caserma fu tutta gremita di questi nuovi soldati che ci guardavano con compiacente sguardo, superbi di appartenere essi pure alla Legione dei liberatori d'Italia. Dai loro sguardi, dalle parole, dai movimenti traspariva la maschia vigoria, l'ostinato proposito, e l'energica prontezza dei figli dell'Etna. Per tal modo tutti i villaggi fornivano il loro contingente di armati, e le nostre file si facevano ad ogni dì più compatte.

Passammo lietamente il resto della giornata, e ci restituimmo alla caserma sull'ora della *ritirata*, onde riposarci. La mattina, di buon'ora, dato un saluto a Calatafimi, e a tutti i nostri compagni feriti, che ivi furono con fraterna cura ricoverati, marciammo alla volta di Alcamo. Il cammino ci parve lungo più di quando fosse in realtà pel desiderio che avevamo di visitare quella borgata, desiderio fatto più vivo dall'idea di ricevere come altrove contrassegni di pubblica esultanza. Le festose accoglienze e le ovazioni cominciavano a solleticare il nostro amor proprio.

Era pressochè mezzodì quando noi entravamo in Alcamo, correva la festa dell'*Ascensione*, e il popolo devoto affollato nel Tempio assisteva ai sacri ufficî. Il Generale e lo Stato Maggiore andarono a ricevere la benedizione che l'Arciprete, vestito delle assise sacerdotali, loro impartì sul limitare della chiesa. A questa cerimonia fece seguito un discor-

so del Padre Giovanni volto a dimostrare il bisogno che tutti concorressero attivamente alla santa impresa di liberare la patria. Le parole dell' egregio Frate erano piene di evangelica unzione, e di generosi sentimenti, e risuonavano per la via siccome la voce di un apostolo, che chiama alle battaglie, perchè la virtù triònfi e la giustizia riprenda il suo posto nella umana famiglia. Le vie intante sempre più si accalcavano, da ogni lato, sopra ogni finestra appariva un segnale di gioia, tutti mandavano un evviva a Garibaldi; un saluto a noi. Dopo aver preso parte al tripudio universale, fummo condotti nel convento dei Gesuiti, abbandonato dai Reverendi il giorno prima, al ritirarsi della regia truppa; sfilammo nel vasto cortile.

Le perdite patite nella giornata del quindici avevano alquanto scemo il numero dei nostri, onde bisognava riformare le compagnie. Vennero anche nominati gli ufficiali, che doveano rimpiazzare i mancanti. In quel giorno io cambiai per la terza volta di capitano. Parmi aver accennato che sul *Lombardo* scelsi per comandante La Masa, or bene, quando noi toccammo terra, quell'egregio erasi internato con altri nell' isola per organizzare le bande armate e capitanarle, onde i movimenti rispondessero al piano del Generale. Perdei però in quella occasione il capitano che aveva scelto, egli venne surrogato dal signor Palazzolo, altro distinto Siciliano, che cadde ferito nella precedente battaglia. Fu pertanto destinato al comando della mia compagnia il capitano Taddei, soldato provetto, che già avea dato prove nella campagna precedente del-

la sua perizia militare e del suo coraggio. Nell'atto che egli cominciava le funzioni, a cui era chiamato, stimò opportuno rivolgerci queste parole: « Io « vengo a voi non siccome capitano, ma qual com« pagno d' armi ; in me avrete un amico, un fra« tello. So che abbandonaste la vostra casa per il « trionfo di un principio, tengo però inutile l'esor« tarvi ad esserne degni propugnatori. Ciascuno, po« nendosi la mano sul cuore ed ascoltandone i ge« nerosi slanci, apprenderà quali siano i doveri del « soldato, e saprà compierli. Già voi otteneste il « battesimo del fuoco e continuerete con perseve« ranza nella ardua, ma splendida via, sulla quale « siete incaminati ».

Per tal modo l' uomo, che assumeva il difficile incarico di guidarci, guadagnava fino dal primo istante gli animi nostri. Ne egli smentì giammai le benevoli parole di quel dì, che sempre ci colmò di sollecitudini e ci fu davvero amico e fratello.

Dopo avere organizzate le compagnie, si prese posto nella camera destinataci, dove sdraiati sulla paglia, passammo tranquillamente due ore, in attesa del *rancio*. Dopo il pasto i miei compagni passeggiarono per le contrade di Alcamo, io dovetti starmene in casa e passare il restante del giorno e la notte al corpo di guardia, montando alla mia volta sentinella.

Fra i danni avuti nella battaglia eravi quello che la maggior parte di noi restò senza calzatura; onde provvedere almeno ai più bisognosi si requisirono dal Municipio tutte le scarpe che si trovarono in paese. Ne fu in breve portato un centinajo di paja,

ma per la qualità dei corami di che erano costrutte, e per la forma dozzinale, non si prestavano per nulla a chi doveva intraprendere lunghe marcie pei monti. La necessità non ha legge, come dice un antico adagio, onde chi non voleva camminare colle calcagne in terra dovette indossare quei duri arnesi. Quanti piedi delicati che erano sempre stati imprigionati fra pelli aristocratiche, dovettero in quel giorno acconciarsi a quelle scatole di cuoio, il cui ruvido attrito ebbe ad infiammarli e piagarli, tanto che gli sfortunati cui toccò in sorte quel nuovo tormento con somma fatica camminavano, ed alcuni dovettero continuare le marce sui carri dell'ambulanza.

Alle due e mezzo antimeridiane del diciotto, la tromba suonava l' alzata e noi abbandonato il duro letto ci apparecchiammo alla partenza, che ebbe luogo però soltanto alle ore quattro. Si andava a Partinico, grossa borgata, i cui abitanti erano dai Siciliani designati siccome ardenti di patrio amoge ed assai belligeri. Il cammino non fu come per lo addietro disastroso, le strade mano mano ci avvicinavamo alla capitale erano più ampie e comode. Giunti ad una altura non molto distante del paese si videro le tracce di un combattimento, la via era tutta seminata di pezzi di carta, che dalla forma si riconoscevano per reliquie di *cartuccie*. Narravasi che in quel luogo le squadre s'erano gettate addosso ai regi, ritiratisi da Calatafimi dopo la giornata del quindici, e ne aveano scompigliate le file, uccidendone molti. E difatti quel corpo durante il viaggio ha patite molte perdite, e giunse a Palermo pressochè disfatto.

Agli attacchi, che ripetutamente ricevette dalle bande armate, si aggiungevano le diserzioni, le quali si facevano sempre più numerose. Noi ad Alcamo fummo raggiunti da quattro soldati napoletani uno dei quali era sergente, che domandarono di poter servire sotto la bandiera italiana, e furono accolti nella nostra Legione.

Entravamo in Partinico, quando uno spettacolo crudele si affacciò ai nostri occhi; in un fosso giaceva, presso ad un cavallo morto, e che era già in putrefazione, una catasta di cadaveri mezzo abbruciati. Era l' istinto della vendetta che avea indotti i paesani a quella barbara rappressaglia: i regi rivolte le armi verso le donne ed i fanciulli, appiccarono il fuoco alle case derubandole, onde l' ira degli abitanti si rovesciò brutalmente su di loro e li spinse a quell' eccesso, degno della barbarie dei tempi andati. Non vi dirò nulla della impressione penosa, che fece su di noi quello spettacolo, tutti ne ebbimo orrore. Uccidere un nemico in battaglia nuocergli con tutti i mezzi possibili, era nel buon diritto, ma inveire contro gli estinti che pagarono di già colla morte la pena di una vita malvagia a una vendetta bassa e vigliacca; ma chi mai può metter argine alle passioni di un popolo furente, insano?

All'entrare nel paese noi ebbimo a vedere in parte i danni che le truppe borboniche aveano recati: case arse, botteghe saccheggiate; si scorgeva che una soldatesca sfrenata s' era data ad ogni licenza, non rispettando nè uomini, nè cose. Eppure quella truppa di assassini nacque in Italia, ha comune con

noi la favella, respira l' aria pura che noi respiriamo, a lei sorride lo stesso nostro cielo. E perchè rifiuta ella l' amplesso dei suoi? Perchè, soffocando i moti santissimi del cuore, si fa carnefici del fratello? Non ha l' Italia abbastanza nemici estranei, che seminarono il lutto nelle sue belle contrade, che stanno con ingorda voglia a spiare l' istante di poterle nuovamente invadere e signoreggiare, perchè anche i suoi figli volgano contro di lei le mani parricide?

Il ricevimento dei Partinicesi fu fragoroso; ma alle grida festanti del popolo, affollato per le vie, faceva contrasto il pianto delle donne, che ci mostravano col dito le rovine della loro casa, chiedendo vendetta dell' orrendo eccidio. Sostammo in un palazzo grandioso, dove per le capaci stanze venne sparsa la paglia onde riposarci, ma appena eravamo sdraiati udimmo suonare il *valse* e la *polka*, udimmo scrosci rumorosi di risa; erano i nostri che danzavano i paesani per darci prova di loro gioia vennero nel cortile a suonare, e i *Cacciatori delle Alpi*, dimenticando ad un tratto la stanchezza, ballavano lietamente quasi avessero allora allora lasciate le molli piume. Scesi io pure cogli altri onde prender parte alla festa, che continuò per mezz' ora senza interruzione. Il colonnello Bixio venne a por fine alle danze, ci convocò tutti e coll' energia che è propria e quella maschia natura, così parlò: *Volete voi andare a Palermo*? La risposta a questa domanda fu fragorosa tanto che tutte le mura del palazzo ne rintonarono: *Ebbene*, continuò il Colonnello, *in breve noi saremo a Palermo o all' in-*

ferno! e qui un nuovo scoppio di voci altissime rispondeva alla proposta. Ognuno di noi sentì vigorose le forze del corpo come avesse fino allora riposato, dagli occhi nostri sfavillava la gioia, tanto era potente il desiderio e la speranza di raggiungere tra poco la capitale.

Non potendo, per la strettezza del tempo, occuparci nell' apprestare il *rancio*, ci fu data la paga. Era il secondo *franco* che si riceveva dal dì dello sbarco in poi. Alcuni meraviglierà all' udire come così di rado noi toccassimo denaro, ma qual bisogno ci era mai se eravamo nutriti? Nessuno di noi era venuto in Sicilia coll' idea di menar lauta vita, sapevamo che la fame e i disagi sarebbero stati nostri compagni indivisibili, nessuno però ebbe mai a muover lagno perchè non era pagato, anzi pareva che il ricevere moneta ci avvilisse. Del resto pressochè tutti avevamo portato da casa qualche scudo e coloro che erano assolutamente privi di danaro venivano soccorsi da chi ne avea; ogni cosa nostra era comune, e si riguardava siccome dritto che l'amico potesse indossare la mia camicia, ed io porre alla mia volta la mano nel suo portamonete e cavarne un *fiorino*.

Abbandonata la caserma, ognuno pensò a pranzare, gli alberghi, le osterie, le bettole furono invase. Ai maccheroni, cibo a noi gradito, fecero seguito il tonno fresco, la lattuga, i cavoli, e si finì il pasto colle fragole, inaffiate largamente di generoso vino. Bevuto poscia il caffè ed acceso il sigaro tornammo prontamente al *quartiere* per disporci alla partenza. Il battaglione in breve fu ordinato e

si prese la strada verso Borgetto. All' uscire da Partinico ebbimo nuovamente sotto agli occhi il turpe spettacolo di cadaveri bruttati di sangue, monchi, abbandonati sulla pubblica strada al ludibrio dei passanti. Le ingrate sensazioni furono allora ripetute in me così vivamente, che la memoria di quegli eccessi durerà eterna nell'animo mio.

La nostra marcia non fu molta lunga; ci fermammo ad una altura lontana circa un miglio da Borgetto. La posizione, sotto riguardo militare, era delle migliori; nessuna truppa per quanto agguerrita e numerosa, ivi avrebbe potuto assalirci con vantaggio ma il luogo non offriva alcun comodo della vita; da un lato e dall' altro si ergevano alti monti, solo una strada stretta e due cascine piccole e disabitate erano traccia della mano dell'uomo. Anche le squadre soffermarono in questo sito, stendendosi innanzi a noi nella direzione di Borgetto. Sopravvenuta la sera io mi sdraiai sulla via, l'erbe dei campi erano già inumidite dalla rugiada, onde prescelsi per letto la polvere della strada. Riuniti in quattro, e stretti fra noi onde riscaldarci, eravamo addormentati, quando uno scalpitare a noi vicino ci svegliò; un cavallo intollerante di freno correva alla nostra volta, il timore di essere pestati dal suo piede ci fece sorgere in fretta. Allora rinunciai al sonno, non trovando luogo adatto, e mi rivolsi ad un crocchio di paesani che stavano riscaldandosi ad un povero fuoco alimentato con dei tronchi di fico d' India. Quei buoni Siciliani alla mia venuta si ritrassero e mi diedero il posto d'onore; cedetti su di un sasso e presi posto al beneficio di

quella pallida fiamma. Fu intavolato fra me ed un notaio un discorso sulle condizioni della Sicilia, parlammo distesamente delle pubbliche scuole, dell'agricoltura, della industria. Il mio interlocutore era persona istruita, seppe ritrarre al vivo i bisogni del paese, ed apprezzare i vantaggi che da un libero stato potevano ottenersi. Il discorso fu prolungato con sempre crescente interesse, fino a quando giunse l'alba; allora io mi ritrassi in disparte per contemplare il sorgere del sole. Era tutto assorto nel godimento di quel maestoso spettacolo, quando le soavi armonie di un usignuolo mi piovvero sull'anima una dolce melanconia. Si accelerarono le pulsazioni del mio cuore staccato da ogni umana cura, quasi inconsapevole della vita, stetti collo sguardo fisso a quella luminosa apparizione della luce, adorando l'opera del Supremo Fattore.

In breve la tromba suonò l'alzata, e la mia estasi si dileguò; fummo posti in rango, credemmo di partire, ma fatte alcune *evoluzioni* le file si sciolsero. Quel giorno fu caldissimo, tanto che ci diede grande molestia; fortunatamente un rivo di fresche acque scorreva nel mezzo della valle, che ristorò assai volte la nostra arsura. Fu continuo l'affaccendarsi a riempire le *fiaschette*, che tenevamo ad armacollo, a lavare il volto e le altre parti del corpo. Quà è là, riuniti a due, a tre, per difenderci dalla sferza del sole abbiamo piantate delle tende, stendendo i mantelli sopra i fucili posti a *fascio*. A quel caldo insolito fece seguito una notte freddissima, e più tardi una pioggia continuata. Per la mancanza assoluta di altre legne, si atterrarono i pali desti-

nati a sostenere i fili telegrafici, e spezzate quelle lunghe aste in piccoli pezzi si accesero molti fuochi. Ciò servì a riscaldarci e ad asciugare un poco le vesti, ma l'acqua continuava a scendere, il vento insinuandosi nelle legne acceso, mandava ora all'uno, ora all'altro una densa colonna di fumo che lo costringeva a ritirarsi.

Era venuto il giorno e pioveva a diluvio, bagnati fino alle midolle noi non sapevamo più come salvarci da quel torgente di acqua, quando a me balenò l'idea di trovare nel vicino monte una grotta per riparo. Salii per le roccie con due miei compagni ricercando ogni angolo, ma invano; allora, tagliate delle frasche da alcune piante di ciriege selvatiche, tentammo di fare un tetto che ci desse asilo. L'opera procedeva alacremente, ma quando era vicina al compimento tutto rovinò; ci studiammo di rifare con maggior cura quella specie di casa, e poi contenti ci siamo posti sotto la di lei protezione. Quel tetto però era troppo trasparente, e l'acqua filtrava e ci colpiva il cappello e qualche volta il collo sembrava fossimo sottoposti alla cura della *doccia*.

La sera il Generale credette opportuno di abbandonare quel posto, e rivolgersi a Borgetto, onde passare meglio la notte, e ristorarci un po' dal disagio patito.

CAPITOLO V.

DA BORGETTO A MISILMERI.

Borgetto è vicinissimo a Monreale, sito fortificato dalla natnra e dall' arte, e barriera di Palermo: a difesa di quel luogo erano posti duemila e cinquecento uomini della truppa reale. Ho detto duemila e cinquecento riportandomi alle voci che correvano, le quali non sono la più sicura espressione della verità, specialmente in tempo di guerra. Qualunque però ne fosse il numero noi sapevamo di certo che a Monreale v' era un corpo di nemici, onde pensammo che al giorno vegnente si sarebbe data battaglia. Ciò non ci impedì di dormire, protetti dalla larga tettoia di un portico, passammo tranquillamente la notte ristorando le abbattute forze.

La mattina il nostro battaglione si mosse alla volta dell' inimico avvicinandosi a Monreale, mentre le squadre cominciarono il fuoco. Impegnata così la battaglia noi attendevamo il cenno di procedere più innanzi, quando in quella vece abbandonammo Borgetto, tornando nella situazione del giorno prima. Questo movimento retrogrado fu da noi fatto a malincuore; si comprendeva che la tattica l' avea suggerito, ma il tornare indietro era così contrario ai desiderii, alle tradizioni dei *Cacciatori delle Alpi*, che nemmeno per finzione lo si voleva. Aggiungi a questo che in tal maniera si ritardava la nostra andata a Palermo, a cui ci chiamava un sì ardente desiderio che non fra le palle dei moschet-

ti, ma anche in mezzo al fuoco dell' infèrno saressimo passati per toccare quella meta. E si noti di più, che essendo noi tornati alla posizione già prima occupata, memori di quanto avevamo sofferto, sentivamo ripugnanza a soffermarci nuovamente in quel malaugurato sito. Ma il soldato propone e il Generale dispone, se Garibaldi così avea deciso ne avrà avuto le sue buone ragioni, e noi dovevamo ciecamente ubbidirlo.

Non so come il nemico abbia giudicato quella nostra *ricognizione*, nel fatto egli non mosse un passo fuori da Monreale, e non pensò di venirci ad attaccare. Tutto quel giorno però noi siamo stati vicini alle nostre armi senza staccarcene d' un passo, i cannoni furono appuntati nella direzione della strada, siamo stati insomma apparecchiati ad ogni evento. Erano passate di già le due ore pomeridiane quando ci venne distribuito il cibo; in quel dì il nostro pasto fu lauto, ebbimo minestra di riso, carne e vino. Per gente avvezza a sfamarsi con un pò di pane duro e *cacio cavallo* era davvero un lusso insolito la minestra e bollito. Ma per mangiare il riso si cominciava a trovare degl'intoppi, non avendo con noi piatti, nè altri vasi che potessero farne l' ufficio; una mente analitica, ispirandosi forse ai bisogni del ventre, scoprì allora che le funzioni di piatto potevano interinalmente essere assunte da una *pala* di fico di India. L'invenzione non avea ancora ottenuto il privilegio, onde noi tutti eravamo in diritto di usare di quei piatti. Alla mancanza poi del cucchiaio supplì una crosta di pane, invenzione questa che risale a tempo più

antico, forse all'epoca in cui si mangiò la prima scodella di minestra.

Le voci intanto ad ogni istante si contraddicevano; da prima si diede spaccio alla notizia che le bande armate aveano vinto e Monreale era di già nelle loro mani, poi si raccontò che la battaglia durava accanita; e nel fatto le squadre si erano fino dalla mattina ritirate appena videro la nostra mossa. Chi asseriva che i regi camminavano alla volta di noi per assalirci ed abbruciavano passando le cascine; chi dichiarava che prendevano le mosse verso di Palermo abbandonando la posizione. E queste contraddizioni, si ripetevano ad ogni ora, ad ogni minuto, in qualunque sito ci trovassimo. Mai non si ebbe una relazione esatta sullo stato della capitale, taluno voleva che cinquemila fossero i soldati che la custodivano, altri pretendeva che il loro numero ascendesse a venti mila: chi asseriva essere tranquilli i cittadini, chi li voleva già alle prese coi regi. A questa alternativa di buone e cattive novelle è ormai assuefatto chiunque prese parte a sconvolgimenti politici, e sa qual valore hanno le ciarle in siffatti tempi, ma ciò non toglie però che le dicerie dal più al meno non ci commuovono. Si crede volentieri ad un fausto annuncio per quanto strano ed impossibile sembri, e non si può vincere il rammarico che porta una trista novella, quantunque apparisca infondata.

Il sole di già tramontava, quando improvvisamente ci venne dato l'ordine di partire, e la colonna si mosse in direzione parallela a Monreale. La strada era spaziosa e battuta, ma dopo alcune mi-

glia , mentre la sera era già innoltrata, fecimo sosta. Si parlò di un sentiero remoto che dovevamo piliare , si parlò di S. Giuseppe e di Parca senza sapere a quale di questi due paesi fossimo diretti. Noi ci sdraiammo disposti ad aspettare in quel sito la mattina, mentre si fecero levare dai carri i cannoni, che, caricati sulle spalle dei paesani, doveano precederci nel cammino. Questa operazione fu lunga e difficile specialmente per la oscurità che regnava ; il Generale vi soprastette e anzi vi fece parte attiva , aiutando perfino colle spalle e colle mani gli sforzi della gente incaricata del trasporto. Così l' illustre Campione ci insegnava che chi sente verace amore di patria , e voglia davvero liberarla , non deve rifuggire da qualsiasi lavoro per quanto abbietto e servile sembri ; ogni fatica intesa al bene del proprio paese è nobile e degna di economico. Che questa lezione non sia perduta per gl' Italiani !

Finite quel penoso lavoro noi prendemmo una via disastrosa e salimmo su di un' altura ; ad ogni passo vi era uno sterpo , un cespuglio, una pianta che intralciava il piede ; poi fossi ripieni di acqua e macigni. La salita non fu molto lunga, ma anche la discesa ci costò fatica, perchè la strada in luogo di migliorare andava peggiorando. Credemmo che dopo aver valicato quel colle ci si presentasse un men disagiato sentiere , ma fu un vano desiderio , ad ogni muover di passo le difficoltà si accrescevano. Ora un torrente attraversava il cammino e mentre si spiccava il salto per passarlo ci trovavamo di botto in mezzo alle acque , tanto era fitta

l'oscurità da impedirci di vedere il fatto nostro. Ora si credeva di porre con sicurezza il piede sulla via e s'incontrava una buca nella quale sprofondavamo. Si camminava insomma alla cieca, a tentoni, appoggiandosi al fucile o al compagno, e tastando il terreno prima di cimentarsi a fare il passo. Anche questa precauzione riusciva molte volte inutile, che tutto ad un tratto, essendo la terra bagnata, si sdrucciolava e perduto l'equilibrio cadevamo distesi. Accadde molte volte che taluno inciampando fermava ad un tratto tutti quelli che lo seguivano; la testa della colonna procedeva innanzi, e coloro che s'erano arrestati perdevano le traccia del sentiero. Allora si rendeva necessario, per non ismarrire fra quei pantani, di darsi la voce onde riunire la lunga fila, e però di quando in quando udivasi una chiamata, unico suono che rompesse il silenzio della marcia. A far poi sempre più orribile quel viaggio scese una copiosa pioggia; pareva che la terra e il cielo congiurassero ai nostri danni. Qualcuno, memore delle parole che Bixio aveaci dirette a Partinico, che cioè *saressimo andati a Palermo o all' inferno,* affermava che quella era davvero la strada dell' inferno; qualche moralista da celia soggiungeva che comoda e larga è una tal strada mentre spinoso e stretto dovea essere il sentiero che mena al paradiso. Io per me trovai insipido lo scherzo, e badai al fatto mio per non cadere, o intoppare nella punta della baionetta di chi mi procedeva. E così tutti ci avessero badato che non avrebbero sentito il freddo della lama insinuarsi nelle carni, come accadde a taluno.

Solo alla mattina noi siamo giunti a Parco, bagnati, laceri, pieni di fango fino agli occhi. Grandi fuochi furono accesi sulla pubblica strada, ma tante erano le nostre vesti molli che durammo fatica ad asciugarci. A rimediare in qualche modo al disordine del nostro abbigliamento non v' era altra via che spogliarsi, e dar a lavare i calzoni ed i giubbetti. E così fecimo, ma siccome non portavamo con noi altri abiti in fuori di quelli che ci coprivano, fummo costretti a rimanerci in mutande, mentre le donne del luogo lavarono, e il sole asciugò le robe nostre. Ci pensava intanto il dovercene restare fermi, inerti, onde banditi i riguardi, passeggiavamo in quell' arnese le contrade di Parco.

Ristorammo un pò le nostre forze mangiando e bevendo, poi indossate le vesti alla meglio pulite, salimmo sopra la vetta di un monte. L' aria, come al solito, era freddissima, buon per noi che ebbimo abbastanza legne per nudrire il fuoco. Le ore furono lunghe ed insonni, e si passarono novellando vicino alle fiamme crepitanti, il sonno non scese sulle nostre pupille, quantunque il viaggio disastroso della notte precedente ci avesse di molto affaticati. Il giorno sorse finalmente e noi salutammo la luce siccome un' amica da lungo tempo aspettata. Ai nostri occhi si mostrò allora Palermo che ci parve più bella di quando la natura la fece, per le dolci speranze che a lei ci legavano. La riguardammo come il Beduino, che dopo un lungo e faticoso viaggio sulle infocate sabbie del deserto, osserva l' oasi che anela di raggiungere. Poche miglia ci

dividevano da quella città, ma sa Iddio, pensavamo noi, quanti sacrificii ci costerà quel breve tratto di via, quanto sangue sarà sparso prima di raggiungerla! Più lontano, sulla tranquilla superficie delle acque, vedevansi alcuni navigli immobili, ed altri a vela spiegate fuggenti verso le care contrade in cui nascemmo, dove lasciammo un tesoro di ricordanze e di affetti. Le anime nostre, accompagnandosi un istante e quei legni, ne precedevano il corso, volando sulle ali dei venti al paterno casolare, per cercarvi le sembianze materne, ed il mesto sorriso della sorella.

Parco è luogo fortificato dalla natura, la sua posizione è pressocche inespugnabile, onde si diede luogo alla credenza che s'avrebbe fatto un pò di sosta e si avrebbe avuto qualche giorno di riposo. E poi Palermo era si vicina, che in breve ora potevamo essere nel suo recinto, e ciò ci confortava a sperare che le lunghe marcie fossero finite. In questa idea noi riposavamo contenti, e intanto si faceva sempre più vicina l'ora della battaglia, che avrebbe deciso le sorti di Sicilia. Sentivamo di esserne già alla vigilia, ma un tal pensiero non poteva funestarci: sapevamo inevitabile il conflitto, onde col desiderio piuttosto che allontanarne ne acceleravamo l'istante; fosse la vittoria, la sconfitta o la morte che ci aspettava, volevamo pronta la soluzione del fatale problema. A rendere vieppiù salda quella credenza contribuì il vedere che si fortificava il sito con barriere di pietre sovrapposte, collocate intorno alla vetta del monte sul quale eravamo accampati e sulle alture occupate dalle altre compagnie.

In quel giorno ci attendevamo ad un fatto d' armi, dacchè in sul pomeriggio udimmo le fucilate spesseggiare vicino a noi: erano le bande armate che si battevano coi Napolitani, ma noi non vedemmo pur l' ombra di nemici: essi però erano vicini e dovevamo aspettarci di essere in breve tempo attaccati. È forse per questo che alla sera noi abbandonammo la vetta del monte per recarci alle sue falde, trincerandoci dietro le mura del cimitero; e forse per questo che i cannoni vennero appuntati nella direzione della sottostante strada. Il Colonnello passò la notte fra di noi, una specie di sarcofago gli servì di giaciglio, mentre noi eravamo sdraiati sul pavimento della cella mortuaria, dove le esalazioni mefitiche che uscivano dai sepolcri ammorbavano l' aria. Vicini ad entrare in battaglia e stesi sopra un suolo che raccoglieva le ossa dei trapassati, noi passammo quella notte in un placido sonno come se fossimo prossimi a toccare la felicità, e giacessimo sulle foglie di rosa.

La notte passò senza allarmi, ma da poco eravamo svegliati che il rumore delle fucilate si fece udire nella direzione di sera. Un corpo di nemici avea ingaggiato battaglia, i Carabinieri Genovesi sostenevano l' assalto, mentre noi sfilati aspettavamo la nostra volta per entrare nel conflitto. Un ordine c' invitò bentosto a salire, ma appena toccammo la strada si prese la direzione di mattina, e volgendo le spalle al luogo del combattimento ci incamminammo verso Piana. Il Generale non aveva voluto accettare battaglia, pareva che noi fuggissimo lontano da Parco e da Palermo.

turieri, venuti in Sicilia da lontane contrade per combattere e rubare. La voce sparsa dai satelliti di Francesco II avea trovato credenza in quelle anime semplici, in buona fede si credeva che noi fossimo *filibustieri*. La nostra comparsa poi in quel paese oltre al sentimento di ribrezzo che desta la presenza di una masnada di *pirati*, suscitò anche quello della paura; si temeva che i regi ci attaccassero, e che Piana fosse il teatro sanguinoso di un combattimento. Tentai con ogni mezzo di disingannare quella donna, ma le furono parole gettate al vento. Stava per restituirmi alla compagnia quando nel prendere congedo posi nelle sue mani un pezzo da dieci tornesi; la poveretta pose avidamente gli occhi sulla moneta non sembrandole vero che un soldato potesse profondere tanto tesoro; dalla espressione però del suo volto traspariva questo pensiero: il denaro costa poco a gente di tal fatta.

Ritornato al mio posto sedetti sull'erba e novellai coi compagni fino all'ora della partenza, che fu sulla sera. Trascorse alcune miglia sulla strada maestra, si presero i viottoli e via via per quelli camminammo fino alle dieci ore, fermandoci in una valle a riposare fino alla mattina.

Di là partimmo per Marineo; la strada è faticosa per le eterne salite e discese che vi sono, ma tante furono le deliziose posizioni per cui passammo, che l'anima confortata dalla vista di quei quadri incantevoli, non ci lasciò tempo di sentire la stanchezza. Entrati in paese ci gettammo nelle botteghe per ristorarci, bevendo uova fresche, acqua

di limone, vino annacquato, il *dejeuner* si fece con pane caldo, appena uscito dal forno, e salame, o *fellata*, come dicono i Siciliani.

Soddisfatti i bisogni del ventre, entrammo in una chiesa destinata per caserma onde riposarci, ma fu breve la fermata: ben presto si uscì per passeggiare. Il paese è situato sopra il monte, ed ha dal lato di settentrione un castelletto che lo difende. Sotto il riguardo militare la situazione era superba; sotto il riguardo artistico poi offriva una delle più belle scene della natura. All'occidente si erge un' altissima roccia, che sembra di muro, e pare opera dell' arte piuttosto che della natura. Ella è isolata e giganteggia solo sui palagi e sulle case: fra i dirupi e le pietre allignano le erbe e qualche frutto selvaggio; sulla vetta un albero annoso alza al cielo le braccia. Difficile e ritrarne colla parola la bellezza, e difficilissimo si è il dire qual sensazione facesse sull'anima mia l'incantevole quadro. La vivace fantasia volò a Leucade, volò alla infelice Saffo, ai suoi travagli amorosi alla sua morte; confuse quella roccia, col fatale promontorio, vide la greca fanciulla, collo sguardo rivolto al cielo, pendere un istante da quella altezza e precipitare.

Il tocco di una mano mi scosse dalla poetica visione, era un amico che mi piombava nella prosa della vita, proponendomi di andare seco lui a desinare in una famiglia, dove altri due compagni lo aveano preceduto per ammanire il cibo. Non mi feci pregare, e lo seguii; si mangiò, si bevette e si rise come al solito, senza darci fastidio del futu-

ro; eravamo contenti dell' oggi, al dimani s'avrebbe pensato poi. Ci avvicinavamo a grandi passi a Palermo, là ci aspettava la vittoria o una morte gloriosa; onde v'era motivo di essere lieti; che se qualche funesto presagio tentava frapporsi alle nostre gioie, gli scoppi d'ilarità e i calici di vino lo soffocavano. Finito il pasto, pieno della idea di essere fra poco nella capitale, mi accorsi che il mio vestito e la mia *toilette* erano in uno stato orribilmente democratico. È vero che un *Cacciatore delle Alpi* non deve badare a tali futilità, ma il desiderio di comparire in modo non sconveniente era così naturale che mi dolse non avere altre vesti da indossare. Mi recai dal barbiere, o per riportarmi ingenuamente alla parola che si leggeva a caratteri cubitali sull' insegna della bottega, dal *Salassatore*, onde farmi tagliare i capelli e radere la barba, che quasi da un mese non era stata tocca dal rasoio: ivi un tormento di nuovo genere mi aspettava. La mia testa ebbe la sventura di capitare nelle mani di uno sventato *sotto-salassatore*, il quale guardando quà e là con due occhiacci spiritati non badava punto al mestier suo mi tosava come una pecora e con la estremità della cesoia, che forse da un anno non fu arrotata, pigliando piccole ciocche di capelli me li tirava. A questa operazione dolorosa tenne dietro il taglio della barba, preceduto da una insaponatura con certa materia d'un odore nauseante ed eseguito con un ferro più somigliante a sega che a rasoio. Ma qui non finisce la serie delle dolorose sensazioni, che io ebbi a provare di nella malaugurata *officina* di quel *salassatore*. Un paesano entrò

e rivolgendosi al Maestro gli mostrava un dente cariato ; vennero scambiate poche parole e furono, cred' io, i patti di contratto per il pagamento della operazione che andava ad effettuarsi, poi, fatto sedere in terra il cliente male arrivato , il cerretano cavata una piccola tenaglia irruginita gliela ficcò in bocca. Vi furono tre minuti solenni in cui il povero paziente si dimenò mandando alte grida di dolore, poi il dente uscì ; il *Salassatore* pigliandolo fra le dita insanguinate me lo mostrava come prova della sua valentia. A questo punto la pazienza scappò, mi alzai adirato colla barba non affatto recisa , gettai sul tavolo due carlini , e mi ritirai mandando una maledizione a quel tormentatore.

Il restante della giornata si passò andando a zonzo pel paese, poi sull'imbrunire partimmo. In bell' ordine , divisi in due file, procedevamo a grandi passi quando fu dato il precetto di spegnere il sigaro e serbare un rigoroso silenzio. Eravamo vicini al fine della marcia quando si vide una miriade di fiammelle , era la luminaria con cui gli abitanti di Misilmeri celebravano l' ingresso dei *Cacciatori delle Alpi*. Entrammo in paese fra due ale di popolo assiepato ai lati della strada, mentre dalle finestre uomini e donne facendo sventolare bandiere tricolori , fazzoletti e bianchi lini ci salutavano. Giunti sulla piazza , innanzi alla chiesa maggiore ci fu dato l' ordine di schierarci in compagnie , e stettimo in attesa della nostra destinazione per lo alloggio. L' autorità del luogo non aveva pensato a disporre un locale per noi, onde il Colonnello ebbe a lamentarsi d' una tale dimenticanza ; si credette

di supplire alla meglio assegnandoci una grande stalla, ma era sì sporca che tornammo in piazza. Bixio allora, insofferente di un più lungo indugio, chiese che fosse aperta la chiesa, ed avendo trovato qualche esitazione minacciò di atterrarne le porte se tosto non si recassero le chiavi. Quantunque a malincuore gli abitanti eseguirono quel comando, entrammo nel tempio e sdraiati sul pavimento abbiam dormito saporitamente. Alla dimane si udirono nei caffè ed ai pubblici convegni, dei lamenti sul nostro contegno; fummo giudicati assai poco religiosi avendo passata la notte in chiesa. Sembrava che la nostra presenza avesse contaminata la casa di Dio, e qualche torcicollo dava a credere che per questo fossimo scomunicati e le nostre anime perdute. Vecchi e ridicoli pregiudizi religiosi regnano tuttavia in Sicilia, colpa l'ignoranza in cui venne tenuto finora il popolo da un governo che per abusarne lo lasciò privo d'ogni lume. Il contatto colle altre parti della penisola, e leggi sagge che promulghino la pubblica istruzione faranno sparire le traccie di tali errori. Ciò sarà in breve, quando proclamata l'annessione al Regno dell'Alta *Italia*, si avranno comuni con lei gli ordinamenti civili e politici, quando regnerà un Principe che non già dall'ignoranza trae la forza della propria esistenza, ma dalla sapienza del popolo.

Restammo in paese fino alle sette ore del mattino, poi si prese a marciare nella direzione di Palermo; poco stante dall'abitato si prese un sentiero alpestre e salimmo su pel monte che mi venne fatto credere si appelli Gibilrossa. I raggi solari

ci percuotevan con forza : il sudore grondava dalle nostre fronti, l' occhio atterrito misurava quell' altezza , quando con molta gioia e sorpresa nostra si fece alto.

CAPITOLO VI.

DA MISILMERI A PALERMO.

Eravamo vicini a Palermo , al di là del monte era posta la città da tanti giorni sospirata, si dovea in breve raggiungerla. Accarezzavamo questa idea , quando il Colonnello fece consegnare una mula ad ogni compagnia , per il trasporto delle provvigioni da bocca. Quella disposizione ci fece un tratto pensare che la nostra fermata sui monti potesse prolungarsi ; da prima i viveri furono trasportati coi carri, il ricorrere allora ad altro mezzo voleva dire che dovevamo passare alcuni giorni per strade inospiti. Un tal dubbio, congiunto alla molestia che davano i raggi cocenti del sole, seminò fra noi il mal umore che andò aumentando a misura cresceva la fame e la sete, poichè ebbimo in quel giorno a soffrirle vivamente. Il caporale foriere era andato a Misilmeri per ricevere le cibarie , ma passarono alcune ore e non comparve , tanto che abbiamo dovuto stare per molto tempo a dente asciutto : la sete poi era naturale in un giorno caldissimo, sopra un' altura.

Quando ci furono recate le provvigioni l'ora era già tarda ; non si potè cuocer la carne, perchè non si ebbero pentole nè altri vasi adatti a farla bolli-

re, onde venne dispensata cruda. Si accesero allora dei fuochi, ma con stento perchè mancava il combustibile, la si fece abbrustolare un poco sulle brage, e poi mezza cotta e che ancora mandava sangue ci provammo a mangiarla: era un cibo da barbaro che non si poteva trangugiare. La piccola razione di vino fornitaci era lontana dal soddisfare il nostro bisogno, e piuttosto che spegnere parve vieppiù accendere l'arsura della gola, onde si pensò ad andare in traccia di acqua. S'era di già avuta relazione da alcuni, i quali aveano scandagliato il terreno, che a basso, vicino alle steppe, si trovava una fonte, corsi a quella volta, ma l'acqua era calda e impura. La sete era ardente non badai molto alla qualità del liquido e a larghi sorsi bevvi. Reduce di là chiesi ad un contadino se nelle vicinanze vi fosse acqua migliore, al che egli rispose affermativamente mostrandomi col dito il luogo dove avrei potuto trovarla. Raggiunsi i miei compagni, e raccolte molte fiaschette, in unione ad un giovane bresciano mio compatriota salimmo il monte per riempirle. Ci allontanammo assai dall'accampamento, cercando in ogni angolo, in ogni roccia la desiderata fonte, ma sempre invano; buon per noi che incontrammo un uomo, il quale ci menò al luogo ricercato. Seduti vicino a quelle fresche e pure acque ci riposammo bevendo e bagnandoci la fronte ardente e le mani, poi riempite le fiaschette tornammo ai nostri, onde far loro parte della bevanda.

Appena giunti al posto venneci narrato che alcuni ufficiali della marina Inglese erano venuti al

campo per salutare Garibaldi ; quella visita era una prova di simpatia pel Generale , per noi , per la causa Italiana , che ci veniva da cittadini di una potente Nazione , onde ne fummo lieti. Corse voce più tardi che quegli ufficiali , prendendo commiato si siano fregiati il petto della coccarda italiana mostrando per tal modo quanta parte prendessero all' impresa nostra e come col cuore la secondassero.

Era il momento delle buone novelle, dacchè subito dopo venne il nostro Capitano dal Quartier Generale a darci parte che si andava tantosto alla volta di Palermo. Ogni viso si fece sereno , ogni cuore battè con maggior violenza allo intendere quell' ordine. Eravamo vicini al cimento che dovea decidere le sorti della Sicilia , dacchè una volta padroni della capitale, l'isola intera cadeva necessariamente in nostro potere. Si parlava dell'aspettazione dei cittadini, si parlava dei mezzi di offesa che si erano apparecchiati, poco atti per vero ad una battaglia esterna, ma formidabili nel ricinto di una città.

Intanto che da noi si attendeva ansiosamente l'istante di partire in Palermo, sugli angoli delle contrade, era affisso il seguente *bollettino* :

« La banda di Garibaldi incalzata sempre si ri-
« tira in disordine traversando il Distretto di Cor-
« leono.

« Gl' insorti che l' associavano si sono dispersi
« e vanno rientrando nei rispettivi comuni scorati
« ed abbattuti per essersi lasciati ingannare dagl'in-

« vasori stranieri venuti per suscitare la guerra ci-
« vile nella Sicilia.
« Le Reali Truppe l' inseguono.
« Palermo, 26 maggio 1860.

« Il capo dello Stato Maggiore
« V. Polizzy ».

In tal maniera gli agenti di Francesco II giudicandoci nelle vicinanze di Corleone, *si compiacevano* di avvertire il popolo, che la rivoluzione era spenta, e che l'abborrito giogo continuerebbe anche in avvenire a pesargli sul collo. Quel bullettino venne affisso sui muri per cura della sbirraglia, ma i cittadini in segno di dileggio lo strapparono ripetutamente dagli angoli. Lo stile del signor V. Polizzy era provocante come quello di tutti gli avvisi e proclami che facevano parola di Garibaldi e della sua colonna; noi al dire dei rappresentanti regi, eravamo una masnada di assassini che aveva abbandonato le proprie case per venire a far bottino. I Siciliani sapevano che soltanto l'amore di patria ci aveva fatti abbandonare le pacifiche cure per brandire le armi, e respingevano la perfida insinuazione di Maniscalco e Salzano. Ma sappia anche Francesco II e i suoi satelliti che la Colonna guidata da Garibaldi è il fiore della intelligenza d'Italia, che deputati al Parlamento, professori, letterati, dottori, studenti sono gli uomini che seguirono quel prode Campione della libertà, i *filibustieri* che sbarcavano a Marsala. E questo pugno di eletti,

forte soltanto della giustizia della causa, forte della fede nei luminosi destini che aspettano l'Italia, scese a pugnar le numerose ed agguerrite falangi del Borbone, le vinse, le pose in rotta, tanto è potente il desiderio della libertà. Quella *banda* dopo la vittoria non si sparpagliò per le case a far sacco, ad appiccar fuoco, non impose balzelli, non aspirò a premii e ad onori, ma strinse la mano del ricco e del proletario come a fratelli, e fu paga a vedere la gioia sul volto di chi era oppresso. Quella *banda* non conobbe viltà, non fuggì mai innanzi al nemico, la sua bandiera è la indipendenza e la unità d'Italia, il suo motto *vincere o morire*. Quella *banda* ha fatto impallidire i soldati dell'Austria, ha messo lo scompiglio in quelli di Napoli, e Francesco II non può dissimulare la sua paura, perchè i vili e i malvagi tremano allo spettacolo della virtù, perchè sa d'esser vicino all'ultima ora di regno, sa che i *filibustieri* canteranno sulle rovine del suo trono l'inno nazionale.

Si avvicinava la notte quando noi partimmo; eravamo divisi in due colonne, la prima percorreva il monte l'altra percorreva il sentiero ch'è alle sue falde, tutti però ci riunimmo al convento di Gibilrossa. Là trovammo le bande armate che seco noi dovevano entrare in Palermo. Dagli sguardi, dai movimenti, appariva l'orgoglio di quella gente desiderosa di prendere parte coi *Cacciatori delle Alpi* al cimento della pugna.

La fermata in quel luogo fu breve, si partì taciturni per sentieri scoscesi, ove riusciva malagevole il sorreggersi. Venne ordinato di non proferir pa-

rola , di spegnere i sicarii ; di camminare serrati. Dopo un lungo tratto vi fu una breve sosta indi la via si fece piana e più comoda, segnale che ci avvicinavamo alla città.

Era la mattina del 27 maggio, giorno memorando *pei Cacciatori delle Alpi*, anniversario della battaglia di S. Fermo. Fu quello il primo scontro che l'esercito Italiano ebbe in Lombardia, la prima vittoria che inaugurò la Campagna gloriosa del 1859. Si pugnava allora contro un nemico straniero, che da tanti anni pesava col suo barbaro dominio sopra la bella contrada; oggi gli stessi soldati, militanti per lo stesso principio e sotto la medesima bandiera, erano chiamati a combattere le falangi di un principio esso pure straniero, ma sorretto e difeso da bajonette italiane. Si pugnava contro i fratelli, dalla prepotenza di un uomo chiamati a volgere le armi nel seno della madre loro, contro soldati che rinnegarono la patria e se ne fecero carnefici. I barbari della Sicilia imitarono, anzi ebbero a superare in efferatezza i barbari di Lombardia; l'austriaco si batteva per l'onore e la gloria del suo Impero, il Napoletano scende in campo per il dritto vantato da un Tedesco.

Si procedeva celeramente, i muri che cingevano gli orti facevano testimonianza che prossima era la meta del nostro cammino. Ci fermammo un istante ad una svolta, Garibaldi e lo stato maggiore fecero sosta intanto che la colonna passava innanzi. Il supremo momento si avvicinava, e noi ci andavamo incontro silenziosi, ma fidenti nella santità della causa e nella valentia dei nostri comandamenti. Ven-

ne dato ordine che per qualunque avvenimento non si avesse a far fuoco se non quanto fosse comandato di star uniti e serrati, poscia la colonna si pose su quattro file e colle armi *a bilancia* si continuò la marcia. Collo sguardo anzioso noi guardavamo alle case circostanti, sperando di essere giunti nel recinto della città, ma si camminava sempre senza incontrare traccia di uomo. Il Colonnello Bixio, che era alla testa comandò *la carica*, e noi a passo celere correvamo all' assalto, ma Palermo distava ancora di un miglio.

Il primo scontro ebbe luogo *alle Teste* dove la strada è fiancheggiata da due giardini, là i Napoletani sorpresi dalle nostre grida e spaventati al vedere una colonna che correva alla loro volta, abbandonarono il posto e fuggirono. Saliti sui giardini noi fecimo fuoco, e poi a passo di *carica* assaltammo il ponte che tantosto fu sorpassato e trovammo stesi sul suolo alcuni soldati Napolitani, che la celerità della fuga non valse a proteggere dalla grandine delle nostre palle. Si continuò la marcia in mezzo al fuoco fino ad un quadrivio dove fu costrutta la prima barriera mentre i regi dal Convento di S. Antonino mandandoci un grandine di projettili tentavano impedirci di progredire. Passammo di là e sempre correndo ci avanzammo nel cuore della città. Gli abitanti a quello spesseggiare di fucilate, abbandonarono le case e scesero sulla via adorni di coccarde ed armati di schioppi, pugnali, stocchi, pistole. Era l' alba della libertà, che sorgeva luminosa e il tripudio fu generale; le donne dai balconi mandavano un saluto, un evviva

ai *Cacciatori delle Alpi*; il soave nome di fratello si ripeteva ad ogni tratto, si reiterarono gli amplessi e i baci.

Prima nostra cura fu di piantare barricate, mobili delle case furono gettati dalle fenestre, le strade vennero disselciate in breve, sotto, il grandinare delle palle nemiche si eressero insormontabili barriere. La battaglia continuava accanita, i regi dalle caserme sparavano su di noi, da mare si mandava la mitraglia, dal castello palle e bombe, ma la città era ormai in nostro potere, la causa del Borbone era perduta.

Quel giorno di gloria ebbe però i suoi dolori; perdemmo degli amici, restarono feriti. Il Pavese Cairoli (1), capitano di una eletta compagnia di stu-

(1) Benedetto Cairoli di Pavia, deputato al Parlamento e capitano di una compagnia dei *Cacciatori delle Alpi*, dedicò l'intera sua vita al bene della patria. Prese parte alla campagna del 1859, come ufficiale nel corpo di Garibaldi, e si distinse. Condusse in Sicilia una colonna di forti, pressochè tutti studenti, e diede prova di sommo coraggio; nella giornata di Calatafimi quella compagnia fu prima all'assalto, ebbe a soffrire molte perdite, *ma* si ebbe molta gloria. Nell'entrata a Palermo Cairoli *venne* ferito al terzo assalto, dopo aver passato con una brillante carica porta Termini; una palla l'avea colpito nella gamba destra. Cadde, due amici lo circondarono per dargli soccorso e il fecero trasportare all'ospedale di S. Anna. Da poco egli era steso sopra un paglieruccio dove non trovava sollievo allo spasimo, quando una bomba cadde in quell'asilo di dolore e lo colpì alla testa con una scheggia. Tutti gli astanti spaventati dalla venuta del projettile, corsero senza consiglio per la stanza ed andarono ad appoggiarsi al letto dello sventurato, pesando coi loro corpi sulla gamba ammalata. A quella fece se-

denti universitarii, che si distinse nella giornata di Calatafimi, fu colpito nella gamba destra; il valoroso colonnello ungherese Tukern, ebbe pure una ferita che lo trasse in pochi giorni al sepolcro. Mi restringo a far cenno di questi egregi, perchè lungo e doloroso sarebbe far parola di tutti coloro che in quella decisiva battaglia ebbero a soccombere, o a restar feriti.

Già fin dal primo giorno dell'entrata in Palermo il Convento di S. Antonino restò in nostro potere, e nella mattina successiva la Caserma S. Andrea fuori di porta Carini fu pure dai regi abbandonata. Essi concentravano le loro forze a Fiera-Vecchia, al Palazzo Reale, all'Ospedale Vecchio o al Castello. La resistenza però continuava, più le forze andavano scemando e riunendosi nei punti che offrivano maggior probabilità di difesa, più i Napoletani si mostravano accaniti. Dal 27 al 30, mano mano crebbe il fuoco, le bombe rovinarono contrade intiere, il sacco e gl'incendii si successero, erano le ultime convulsioni della prepotenza borbonica foriere della morte. A misura che diminui-

guito una nuova sventura: la bomba avea appiccato il fuoco all'ospitale, conveniva trasportare all'istante i feriti onde non restassero preda del fuoco. Il medico-chirurgo volle che il capitano fosse recato nella casa sua, lo che si eseguì in fretta fra gli spasimi del paziente, che ad ogni movimento di chi lo sorregeva sentiva farsi più acuti i dolori. Ora la sua salute piega al meglio, ma la gravezza della ferita lo tratterrà forse in letto a lungo ancora. Io fui a trovare quel valoroso ed ebbi a maravigliarmi della serenità del volto, delle sagge e pacate parole che fra le punture del dolore gli escono di bocca.

va la speranza di poter riconquistare la perduta città, aumentava la barbarie degli empii, che aveano promesso al cristianissimo Re *bombardatore* di non lasciar di Palermo pietra sopra pietra. Quanti ebbero a perdere la madre, la sorella, il figlio! Quanti innocenti caddero estinti dai projettili che la malvagia e codarda ira nemica mandò sulle case, sui palazzi! Quanti padri ebbero a trovarsi sulla pubblica via colla famiglia privi di pane, cacciati dal loro tetto perchè le fiamme le distrussero! Quante donne spaventate, coi lattanti a seno, fuggivano disperate l' umile stanzuccia, che le raccoglieva, trepidando per la vita dello sposo, che alle barricate sosteneva la causa della libertà! Era un luttuoso spettacolo a cui l' anima torna con dolore. Le ruberie, gli eccidii furono infiniti, la truppa in ogni contrada, che era costretta abbandonare, in ogni casa faceva sacco e poi appicciava il fuoco. Infinite furono le scene di orrore, indicibili i mali, credo che Attila e gli Unni tanto danno non abbiano portato nella loro irruzione per le contrade Italiane. La storia, fedele custode della virtù e della malvagità umana, dirà ai posteri l' iniqua opera di Francesco II, e sarà quella la pagina più infame della sua vita, che chiamerà su di lui e sulle ceneri sue la maledizione degli uomini.

Eppure fra tanti mali, in mezzo alle morti, alle rapine, al fuoco non si udiva una parola di lamento, il popolo sapeva che sangue e dolori costa la libertà, onde compiva la sua parte di sacrificio con animo pacato, con volto sereno. Egli compren-

deva che sulle rovine lasciate dagli sgherri si sarebbe piantato il vessillo tricolore, che alla pugna avrebbero fatto seguito la gioia, il benessere, la prosperità del paese.

Correva il giorno 30 e noi stanchi, abbattuti non potevamo più reggerci sulle gambe: dal 27 in poi avevamo vegliato dì e notte sparsi per la città a questa o quella barriera, e la natura chiedeva riposo. Ma se noi abbiamo di continuo combattuto, i nemici non ebbero a stare oziosi, onde essi pure al pari di noi e forse più di noi sentivano il bisogno di un pò di requie. Il Comandante della truppa napolitana propose però un armistizio, che il nostro Generale accettò segnandone il termine al pomeriggio successivo. Così ci vennero accordate alcune ore per ristorare le forze, ma dovevano esserci di giaciglio i duri e freddi marmi della chiesa di S. Giuseppe, la quale era destinata per nostra caserma. Dopo ventiquattro notti passate in campo e tre giorni di continuo fuoco, il desiderio di coricarmi sopra un soffice materasso era sì vivo ch' io non seppi resistere all'attrattiva. Quella notte però disertai la compagnia ed andai a sdràiarmi in un letto sprimacciato, in casa di un signore di Palermo. Quanto saporitamente io dormissi non è mestieri che il dica, credo che assai lungamente si sarebbe protratto il mio sonno se l'ospite gentile non mi avesse fatto svegliare di buon'ora, come io avea chiesto prima di coricarmi. Rientrato in caserma fra i miei compagni, attesi a pulire il fucile, onde essere pronto pel mezzodì; ci furono date munizioni, e distribuiti i viveri. Era la prima vol-

ta che a Palermo si aveva il *rancio*: nei giorni precedenti non potevamo occuparci del vitto, e non si mangiò che pane inaffiato da qualche tazza di liquore generoso, Quel dì il pranzo fu lauto, si ebbe minestra, carne e vino. Avevamo appena finito il pasto e si stava aspettando l'ordine di porci in rango, quando udimmo da alcuni signori palermitani venuti a vederci, che fin dalla mattina continuavano le trattative degli ufficiali napoletani col Dittatore. Questa novella ci fece presentire che le ostilità non si sarebbero in quel giorno riprese, infatti poco tempo dopo ci venne comunicato che erasi stabilito un altro armistizio di tre giorni. I regi chiedendo tregua avevano mostrato quanto a malincuore si battessero: avevano mostrato di comprendere che le loro forze non bastavano a riprendere Palermo. Intanto i soldati disertavano; a due a tre, abbandonate le loro file, presentavansi agli avamposti e venivano a far atto di adesione al Dittatore.

L'entusiasmo ogni dì aumentava dal lato nostro, i mezzi di difesa si faceano maggiori e più formidabili. Così mentre dalla parte dei nemici la tregua generava diserzioni e scoramento, presso di noi si rialzavano gli animi e la pubblica fiducia guadagnava. Era chiaro però che i regi più non si sarebbero cimentati; di fatto spirò il termine di quel secondo armistizio e venne stabilito il terzo ad epoca indefinita.

Il Generale dopo aver fatta quella Convenzione venne fra di noi e così ci parlò: « Amici, sono « superbo di avervi a miei compagni, perchè avete

« dimostrato di essere valorosi; mi congratulo con
« voi della parte luminosa che prendeste agli av-
« venimenti di questi ultimi giorni; voi tutti che
« meco intraprendeste la spedizione di Sicilia avete
« il diritto di portar alta la testa. Ma non basta
« essere valorosi, bisogna anche essere disciplina-
« ti, perchè senza disciplina non vi è forza. I Sici-
« liani hanno stima di voi, guardate di non deme-
« ritarla con un contegno indecoroso ad un soldato
« dell' Italia. Siete destinati ad essere il nucleo di
« una parte dell' Esercito Nazionale, chiamato ad
« altre battaglie e ad altre glorie, sia dunque la
« vostra condotta di modello agli altri, onde si
« possa dire che i volontari sono meglio discipli-
« nati delle truppe regolari ». Un tale discorso ci
colmò di gioia per le lusinghiere parole che conte-
neva, e ci strappò lagrime di riconoscenza verso il
generoso che ci chiamava a parte della sua gloria.
Così quell' uomo ci incatena sempre più ai suoi de-
stini, e a quelli dell' Italia!

La tregua era statuita, ma l'aspetto della città
continuava ad essere bellicoso, le squadre armate
insieme ai *Cacciatori delle Alpi e dell' Etna* forma-
vano una barriera insormontabile per qualunque e-
sercito. Il generale napoletano vide che era impos-
sibile riacquistare il terreno perduto e si determi-
nò alla ritirata; fu però sottoscritta una capitola-
zione, colla quale veniva accordato alla regia trup-
pa di poter abbandonare Palermo cogli onori mili-
tari e ritirarsi a Messina. Il testo di quei patti è
tuttavia ignoto, come fino a ieri (19 giugno) restò
ignoto, il termine ch'era assegnato ai Napolitani
per lo sgombro della città. Solo il fatto della imbar-

cazione e della partenza dei nemici lo fece conoscere. Garibaldi sia in campo, sia in gabinetto opera e tace, perchè sa che la pubblica opinione suol pronunciare i suoi responsi, fraintendere i fini che determinano un passo, e trascinare assai volte *gli* uomini per una falsa strada.

Palermo ora respira le aure della libertà ; ben presto l' isola intiera ne godrà i larghi benefici : una nuova era comincia, un' era di prosperità , di progresso morale, di gloria. Ricordino però i Siciliani che l' Italia non finisce a Messina, che al di là dello stretto vi sono altri fratelli gementi sotto l' oppressione, e che invocano aiuto. Ricordino che un sacro debito li chiama a Napoli, a Roma, a Venezia, che per noi tutti nati sotto questo bel cielo non vi deve esser tregua se non nel giorno in cui l' Italia tutta sia riunita, e il vessillo tricolore sventoli dall' Alpi al Lilibeo.

CONCLUSIONE.

Qui, o lettore, finisco le mie memorie, promettendo di pubblicarne il seguito allorquando la campagna di Napoli sia compiuta, se almeno lassù non è scritto che io debba prima suggellare col sangue la mia fede politica.

Con questa promessa io mi congedo da te per riprendere le armi, e continuare la mia intrapresa.

Nel darti però un affettuoso saluto debbo chieder venia se il lavoro mio, per la fretta con cui fu dettato, riuscì incompleto, disadorno, poco degno insomma dei fatti luminosi che discorre. Perdona se mai in luogo di dilettarti ti diedi noia !

FINE.